IL DIOGENE ACCVSATO,

Comedia

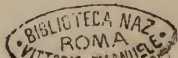
DEL CALIGINOSO ACADEMICO GELATO.

Dedicata all'Illuſtriſsimo Sign. Nicolò Cornaro.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDXCVIII.

Ad inſtantia di Gaſparo Bindoni.

Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTR.^MO SIGNORE, IL SIG. NICOLO' CORNARI,

Compare, & Padron mio Colendissimo.

'INFINITO mio desiderio di farmi dal mondo conoscere per quel diuotissimo seruitore di V. S. Illustrissima, che le sono, mi rende carissima l'occasione di consagrarle, come hora fò, questa non meno dilettevole, che leggiadra compositione della vita di Diogene uscita dal fecondissimo ingegno dell'Eccellentissimo Signor Melchior Zoppio, la quale,

hauuto riguardo così alla materia, come alla maniera, con che viene trattata, & ispiegata, & come anche alla persona dell'Auttor suo, ho giudicato, & col mio, & con l'altrui assai più purgato giudicio esser degna non solo della lettione, ma della protettione ancora di V. S. Illustrissima, come che io conosca assai bene di quanto merito esser debbano quel le cose, che portino in fronte il chiarissimo suo nome per molti nomi Illustrissimo: & principalmente per lo valor proprio di lei; di cui, ella và tuttauia dando tal saggio in cotesta Serenissima Republica, che fa ben conoscere al mondo come in lei risplende ogni sublime, & rara qualità, non che il sangue regio deriuato dall'ultima Serenissima Reina di Cipro, non che l'animo sempre intento à nobilissimi pensieri, & il proceder suo condito di maestà, & d'humanità insieme; non che il regio viuere,

cioè

cioè pieno di tanto ſplendore, quanto ben ricerca il ſuo regio palagio albergo di perſone, o di chiara nobiltà, o di eccellente virtù adornate, che come da ſuoi antenati ſono ſempre ſtate, coſi da V. S. Illuſtriſsima; & dall'Illuſtriſsimo, & Reuerendiſsimo Sig. Veſcouo di Padoua ſuo fratello pregiatiſsimo eſsempio di bontà, & di dottrina, ſono tuttauia altamente fauoreggiate. Si che à lei, perche d'ogni parte riluceſſe, altra conſorte non ſi conueniua, che vna figlia d'vn Prencipe di coteſta Republica dotato di quelle Heroiche virtù, che cotanto rilucono nel Sereniſſimo Duce Grimani ſuo ſuocero. Ma io non voglio hora ingolfarmi nello immenſo pelago delle ſue lodi che non è queſto al preſente il mio principale intendimento, ma ſolo il uolerle rēder ragione di queſta mia dedicatione. La qual ſupplico V. S. Illuſtriſsima, che accetti con lieta

fronte, & gradisca con essa la prontissima uolontà mia di dar segno come posso il meglio della mia grata diuotione, con cui lei riuerisco, & priegole il colmo d'ogni prosperità. Così per fine humilmente alla sua gratia mi raccommando.

Di Bologna il dì xxv. di Ottobre. M D X C V I I I.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Ser. & Compare

Gasparo Bindoni.

INTERLOCVTORI.

Prologo; L'Academia de' Gelati.

Diogene Antiſthene	Filoſofi ſordidi.
Platone Ariſtippo	Filoſofi ciuili.
Theodoro	Aſtrologo.
Callinico	Brauo.
Lichno	Paraſito.
Mane	Schiauo.
Frine Laide	Meretrici.
Egeſia	Fanciullo.
Dioſippo	Athleta
Trombetta	
Anaſſimene	Oratore.
Aleſſandro	Rè.

Choro di Cittadini Atheniesi.

L'Attione è in Athene.

ARGOMENTO.

Alla gloria stà fuggitiuo
In Athene ignoto Diogene,
Oue si fà chiamare il Cane,
Giungendo à detti assai sensati.
E scherzi, e morsi, e atti spiaceuoli;
Nè quai si rende odioso à molti,
E di quei proprij, che cercandolo.
Attorno van, per honorarlo.
Cumulate varie querele
Contra di lui; ad Alessandro
Vengono esposte. Ei nel periglio

Sempre

Sempre d'un senno; e d'un pro
cedere;
Alla costanza, che non punto
Tituba, vien riconosciuto.
Onde il giudicio è fatto in me-
rauiglia.

A 3 PRO-

PROLOGO.

Val mi vedete (o ſpettatori)
Neue la ueſte,e ghiaccio il crine
Son l'Academia de i GELATI.
Stanno in deſir continuo i miei
Di piacerui, hor con graui ſtudij.
Hor con ricreationi honeſte,
Che il piacer voſtro è il guſto loro.
Però penſando di ſpettacolo,
Per dilettare,e in un giouare,
Con motti e ſcherzi;ma non quali
Han nel roſſor, più che nel riſo,
E con ſentenze, ma non quali
Danno all'horror, quanto al coſtume,
Trouato han d'accoppiare il giuoco
Comico, ſenza la comedia;
E ſenza i tragici cothurni,
Il dir ſenſato. Et rinouando,
A un certo modo, l'attioni
Vetuſte d'Eupoli e Cratino
Predeceſſori di Menandro,
Autor della comedia noua,
Son per rappreſentarui vn'huomo,
Che viſſe tal,e tal ſofferſe,

E parlò

E parlò tal,qual sentirete.
D'animo altier,vil di maniere,
Destro al sapere,all'oprar goffo
Vtile,infesto,austero, e dolce;
Quinci potranno riportarne
Trastullo,e profitto le menti.
Che dissi vn'huomo?Vn cã che morda
Vn cane,il qual co' morsi acuti
Punga,e risani intime piaghe.
Non son poetici pensieri,
Ma ceda pure alla reina
Filosofia la Poesia.
Perciò non sia chi s'habbia à torcere,
Se oltra i precetti,e fuor dell'arte,
S'andasse in libertà vagando.
Che sola è legge à se medesima
Quella, ch'è legge à tutte l'arti.
Non intendete ò spettatori?
Hoggi si dè raffigurare
Vita, e costumi d'un filosofo
Canin,di cui non hebbe Athene
Che uien dipinta in questa scena,
O tutta ancor la Grecia, o'l mondo,
Mendico,il più d'alma costante,
Ne riprensore il più di lingua
Libero:ond'ei fù detto il Cane,
Dico quel Cinico Diogene,
Che per douer spregiare ogn'altro,
Se stesso prima hebbe in dispregio
Che si riuolse per la sabbia
La state ignudo, al sole ardente,
E liquefece algente neue

Co'l nudo sen quando più giela.
Che mostrò come, in manto abietto,
E in uil ridutto ricouvarsi
Sà la sapienza illustre; ancora
Che non rifiuti politia,
Con gli Aristippi, e co'i Platoni.
Che ringhi, diè contra la morte.
Con l'immortal gloria, seguace
De gli intelletti generosi.
Onde fur chiuse in pario marmo
L'ossa honorate, e dedicati
Bronzi à quell'huom che mẽtre uisse
Sprezzato, appena hebbe un bastone
Doue appoggiarsi, & un mantello
Da ricoprirsi, e voi vedrete
Qual sorte stanza egli habitasse.
Cosi uà al fin per chi ben uiue,
E'l uiuer ben non è secondo
Le facoltadi, e le delitie;
Ma è secondo la uirtude,
La qual sa poi seruirsi in bene
D'agi ch'ell'habbia, e di ricchezze.
Diua filosofia, che nel felice
Gioconda sì, non dissoluta sei;
Nel grande autorità, non tirannia;
Nel pouero sei nuda, e non abietta;
Nella prigione afflitta, e nõ oppressa;
Vccisa nel ueleno, e non estinta.
Tu de' tuoi proprij inuiolati honori
Ti godi, e l'aura popolar non curi.
Soaue compagnia nell'herme selue,
Patria fedel ne' fuggitiui essigli
Nelle

Nelle dure catene libertade,
E nell'auuersità conforto, e speme;
Ma torno à voi, o gratiose
Madonne belle. Vedete hora
Voi questa selua? In questa selua
Forse haurà (Ne fra longo tempo)
Cespuglio tal, c'hora è sfrondato,
Ch'vscirà in albero, e viuace
Ergerà al ciel felici i rami.
Tosto che i rai de' bei vostr'occhi
Cortesi sian d'ardor benigno.
Che se un sol sole, oltra l'Aprile,
Bastant'è al far rinuerdir tutte
Non secche piante in boschi, e in cãpi;
Che faran tanti soli, e tanti
In una selua cospiranti?
Aprite voi sereno Aprile
Da gli occhi, e spirate soaue
Fauonio d'aura fauoreuole.
E s'auuerrà ch'ella mai s'orni
Di frondi, e fiori, amiche Ninfe
Non disdegnate coltiuarla,
Se non pe' frutti, almen per l'ombre,
Cogliendo fiori all'auree tempie.
Fiori, di cui Venere bella
Se stessa addobba, e'l figlio Amore,
Che siano à uoi sempre secondi.
Ma ripigliando il primo intento,
Io vi auuertisco, ch'à gli orecchi
Diate maggior parte, ch'à gli occhi:
Non rimirate il vestimento
Logoro, e pien di succidume;

Ma

Ma ben pesate il grande spirto,
Che per la lingua si palesa.
Oue Diogene schernito,
E vilipeso vederete;
Stimate voi, ch'un'huomo tale,
Non tal virtù si prende à scherno,
E ancor da quei, che non ben sanno
Quanto souente dolce frutto
Ruuida scorza in se racchiuda.
Vi lascio. In lui uolgete gli occhi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Diogene, Callinico.

SOuerchio ingombro, e te
non voglio.
Cal. Ciò ch'io delibero è ben fatto.
Sloggisi, e non s'habbia à ridire.
Diog. M'hà d'altra tazza proueduto
Natura. Cal. A che getti, o filosofo,
Vaso che al vino, e alla mineſtra
T'era in bicchiero, & in ſcudella,
Come ſouente à me lo ſcudo,
Pien d'human ſangue infin'all'orlo,
Nel quale hò mangiato, e beuuto?
Diog. Vergogna è, ch'vn fanciul mi vinca
In viltà. Io'l viddi ſorbir l'acqua
Così nel concauo d'entrambe
Le mani accolta. Cal. Io ſon Callinico
D'Hercol figliuol, nipote à Gioue,
Se mi conoſci, e ſon guerriero,
E porto ſpirito d'honore,
Non ſol nell'armi; ma pur'anche
Mi piacerebbe la dottrina,

Per

Per non mancar di pregio minimo,
Per cui si renda heroe mirabile.
A quest'effetto io diedi stanza
Nel mio castello ad vn'astrologo
Spendendo nome di fautore
De' letterati, & per hauere,
Alla grande, un che meco à mensa
Filosofasse, trattenendomi.
E in quattro o cinque ricercate
Mi fesse dotto de gli effetti
Della natura, e cause loro.
Perchiò un ceruel, sottil, ch'apprende
Oda, se sà. Ma questa bestia
Non mi può sopportare. Vn dì.
Odi pure. Diog. Abbasso l'orecchie.
Cal. Vn dì sedianrci accanto à mensa
Io, e la Dama. Dico Io. Marte
La luna hà presso, come in cielo.
Ei dassi à contradirmi, e dire
Ch'alla Luna è uicin Mercurio.
Io, te lo mento per la gola,
Che il Lunedì hà il Martedì
Prossimo, e non il Mercordì
Che ne di tu? parti ragione?
Apr'ei pur bocca al replicarmi.
Io non faccio altro. Te gli lancio
Vn piatto di sapor melato
In quella faccia non ben d'acqua
Lauata, e te gli l'insapono
Mellifluamente. Vn'altra volta
Vuol che il sol sia i Acquario. Io cōtrà
Egli è in uinario, che le uiti

Esposte

Eſpoſte al ſol fan uin migliore.
Vuol riſponder. Mi trouo innanti
Cert'voua, e ſcocco in ſu'l moſtaccio.
Vuoi tu altro che ſi diè la bionda
Alla barba non pettinata?
Queſt'altra, e riga. Il ciel lampeggia
E ſegue il tuono, emulatore
Della mia ſpada nella guerra,
Al cui balen ſuccede il fulmine.
Egli il ceruel penſa aggirarmi,
Che il tuon ſia prima, e poſcia il lāpo;
Alz'io la man: Vedi tu? Vedo,
Hor ſenti dopò c'hai veduto.
E te li impianto vn'improntata
Sopra l'orecchia e la maſcella
Da ſalaſſarli le gengiue.
Di tali diſpute un migliaro
Contar potrei, ch'ei non mi ſciolſe
Vnqua argomento, onde hormai pare
Che non la uoglia meco in loica.
Sol l'intimarli io la partenza
Per la venduta mia magione
L'hà moſſo à ciancie, che mi fanno
Salire al naſo un pò di ſenapa.
Quaſi negand'ei ch'eſſend'io
Il più feroce c'hoggi uiua
Non ſia da me giudicioſo.
Io fò del mio, sò quel che faccio
E quando ancor'io non faceſſe
Si ben ben del mio, fò à mio modo,
E faccio bene, e guardiſi egli
Non m'orticar, s'hà caro il uiuere.
Si

Hai di me tal? Già Theodoro
Non sà ciò, che te'l possa hauere
Palesato. Non m'è possibile
Viuer si occulto in questo mondo
Che il mio splendor non mi discopra.
Io uorrei pur saper'apprendere
La toleranza atta al guerriero
Cui non conobbi in uita unquanco,
Terribil troppo. Ciò mi fece
Vscir del campo d'Alessandro
E mutar nome.
Quest'è il mio biasmo solo solo
Fra tante lodi. Impatienza.
Io non potei soffrire allungo
Tenere il nome d'Alessandro
Al gran Macedone commune,
Che tutte proue ch'eran mie
Son d'Alessandro d'Alessandro
Disgratia mia, ch'io Rè non nacqui
Come mi meritaua, ascritte
Erano al Macedone. Ond'io
Lasciai tal nome, e presi quel
Dalle uittorie inclite mie
Di Callinico. Io ti vuò dire
Vn mio pensiero à te gioueuole.
Son molti dì che quasi quasi
Mi risolueua ricercare
Te in cambio di quest'altro Astrolog.
Ch'io caccio uia. Tanto più ch'io
Ti conosc'huomo tolerante
Ti saprai torre un pugno, un calcio
Per una tal galanteria

Scu-

Scuſando un mio eſſer'auuezzo
Al menar delle mani. Diog. E delle
Mani,e de i piedi. Cal. E ſai? che toſto
Del furor data giù la piena
Quel che apparue Leon,troui coniglio
In quanto poſcia al rimanente
Pregiati pur, c'hoggi tu acquiſti
Scholar che ſtà per farti honore
Del certo. Vn gran bell'intelletto
Si è il mio Mi lodo,me'l conoſco
Son'io'l lodato,e'l lodatore.
Ch'altri non han parole eguali
A gli eccesſiui merti miei.
E da quel dì che la tua fama
Primieramente à queſt'orecchie
Sormontò,comminciò la voglia
In me benigna. Hor tu che dici?
Diog. Eſſercito la ſofferenza.
Cal. A riuederci. Hor vò à negocij
Di ſtato,e à 'ntender ciò,che ſcritto
Habbia Aleſſandro al Rè Antipatro
Per Meſchino corrier ſtraordinario.
Di. Il Meſchino,à un meſchino,p Meſchino
Manda ambaſciate. Cal. Lui Meſchino
Del mondo prencipe? All'entrata
D'hoggi vedrai s'egli è meſchino,
Saluo ſe tu no'l chiami tale
Perch'ei non hà ſeco Callinico,
Ma vado. Infin ch'io mi fermasſi
Qui,mai non s'asſicurerebbe
Vſcir di caſa al mio ſplendore
Il barbagianni. Ei m'hà veduto
Buffare,

Buffare. Ola fuori gentaglia
Trabbacche fuor(Trabbacche, ſcappa-
Parole vſate militari) (no
Sentina d'immonditie fruſte
Fuori, e per la portaccia dello
Stallatico. Ch'al mio ritorno
Non ci troui altro che il ſol cuoco.
Che ſe ſi tarda, e gente e robba
Scappar farò più che di fretta,
E per la ſtrada delle rondini.

Diog. Ben m'auuiſai ch'una tal caſa
Per lo ſouerchio crapolare
Era per vomitare un giorno
Il padron proprio. Hor'io me'n uado
Al mio dottor, ch'eſſer non vuole
Dottor d'alcuno, & io vuò che ſia mio
Perſeuerando, importunando.

SCENA II.

Theodoro, Mane.

L mio efemeride mi dà
Infauſta riuolutione
Gran parte di queſt'anno,
intorno
All'iſchermirmi dal diſagio.
S'io potea conſeruarmi tutta
Queſta Luna ſi dileguauano
I ſiniſtroſi influſſi. Hor miſero
Dou'hò da batter della teſta?

Man.

A gli effetti veſciche vuote,
Io nondimeno toleraua
Perche ci haueamo albergo e vitto
Non mica in don che mia mogliera
Teneua in ordine la caſa
Per quel che può,poteua poco
Ma facea ſopra le ſue forze
La meſchinella; hor'inuilita
Che ci conuien prender partito
Ne ſappiam doue, eſſere andata
E me laſciato hà nella briga.

Ma. Per compaſſion vuò darti aiuto,
Pur che mi ſcopri mia ventura.
Queſte tue robbe metteremole
Nel mio riducto. The. Sì di gratia
Inſin ch'io troui chi le compere.
Vuò far danari, e ſon per uendere
Vn'horticel, che non ne cauo
Vtile alcun; n'hò qualche fico
Se con le man non ci ſi arriua.

Ma. Sò che Platon contenteraſſene
Che ti ſi dia commodità
Perch'è amator de' letterati.
All'eſpedir. Dà qui il piumaccio
Coperta, sù, ben tutti i ſtracci
Porgimi quel cotal (Nò, tienti
Gli ordigni tuoi) Quel, come'l dici?
Da ſcartafacci o ſcarafaggi?

The. Io prendo buoni augurij d'hoggi
Dal primo incontro. Il reſto in bene.
Mi torrò pur dalle brauate

Di

Di quel Callinico bestiale,
Che post'hauriaci ancor le mani,
Se non ch'io da una uolta in poi
Li dissi à buona ciera. O brauo
Suona la tromba quanto vuoi,
Ma non uoler toccar tamburo,
O batteremci à doppio il pelo.
Ma. Al resto. The. hai posto ben da parte
Cosa per cosa, non si mescoli
Con l'altru'il mio? Ma. Entraci tu
E ti sinistra il collo à questa
Man, che vedrai, e riporraiui
Que' tuoi lambicchi da ceruello.
The. Io uado. Ma. Vanne in tanta nebbia.
Son Mane, e son da Grafagnana
A me e alla patria farei torto
S'ou'io giungo con man uolesse vncino
Se mi riesce il mio dissegno
Ti li sgraffigno l'horiuolo
Che gli hò adocchiato. Aspetti pure.
In questa lettieraccia i cimici
Tengon consiglio à setta à setta.
Ma stà stà, guadagno guadagno,
O egli è il buono scudellotto
Par proprio quel ch'i opraua al remo.
E' desso certo. O il mio amoreuole
Ti vuò inzuppar dentro il biscotto
Per la dolce memoria di quel giorno.
E di quel tempo ch'io seruiua
Al gran filosofo Diogene
Dal qual'in mio danno scappai.
Che

Che fà l'hauer di buon'acquisto
Le cose, ancor ch'elle si lascino
Come lasciai questo in Corintho
Fan pur ritorno, e non han gambe.

The. Felice stella mi conduce,
Plato m'accoglie humanamente.

Ma. Bello il mio bello scudellotto
Chi mi ti rende?

The. Lascialo star, ch'egli è del cane.

Ma. E pur del gatto à questa uolta
C'hò l'vgne leste come vn gatto.

The. Hor uia spediamci. Ma. Hor uia Nō hai
Corda (che ti si annodi al collo)
Da insiem legar queste nouelle?

The Fà come puoi, ch'io ti dò aiuto.

Ma. E meglio trarmi questo impaccio
Alza, che postu esser alzato
Da terra quattro o cinque braccia.

The. Torna tantosto. Non ci resta
Più che la botte da sgombrare
Questa potrassi lasciar qui
Sù la piazzetta, in vn cantone
Che non dia intoppo a passaggieri.
Infin che uenga vn che la comperi,
Se ben non val fuor che a brugiare.

Ma. Di Mane impresa. Vn scudellotto
E dentro vn gotto, e attorno il motto
Mangia e beui tu che sei giotto.
Sù valent'huomo vn'altra spinta.
Spingi, che postu dietro spingerli
Il fiato. Qui par luogo apposta
E sia l'impresa di Theodoro

Vna botte sfondata, e piena
Di visco, e porcheria, e'l suo motto.
Ella non tien ne vin ne aceto.
Hor sei seruito. Alla mercede.

The. Egli è il douer, ecc'io t'essamino
Dalle piante a i capelli. Mostra
Il piè. L'hai grande, Huom forte.

Ma. Forte e doppio più che cipolla.

The. Le deta hai tu distese, o curue.

Ma. Quelle delle mani hò vncinate
Tali stimo io quelle de i piedi

The. Rapace è l'huom, senza vergogna.

Ma. Io t'ingannaua per tentarti
Se t'accorgeui. Holle distese

The. Sei liberale e seruigiale

Ma. Più seruigial d'vn serutiale

The. Gambe e coscie d'assai buon'habito.
Dall'vmbilico al collo, è lunga
Distanza? Ma. Hor'io te la misuro.
Due buone spanna. The. Mangi bene.

Ma. Chi te l'hà detto? e lo conosci?
O c'huom mirabil. Th Mostra il gõbito
Più breue l'hai del giusto. Piaceti
Giuocare a dati. Ma. Non può stare
Che non habbi vno spiritello
Tua spia. Io stupisco, Io trasecolo.

The. Spalle, e restante della vita
Da Galeotto. Ma. To sù questa.

The. Labbri, naso, occhi, faccia, orecchie
Tutt'hanno, parte della simia
Parte dell'asino. Ma. Di quella
Simia esser può vero. Io m'addestro

Ben'a far ciò che veggio fare,
Il primo dì ch'io vidi gli altri
Remare, ed io mi ci adattai;
Ma non mi quadra di quell'asino.

The. Habbilo in ben, ch'vn Rè tutt'oro
Mida l'orecchie hebbe asinine.

Ma. Questo Rè Mida con quest'oro
Mi và sì per la fantasia

The. Aprila man. Stai ben di linee
Questa ti dà campare insino
Che inuecchij se non muori auanti
Perche ci è segno periglioso.

Ma. O mala botta. The Ma il pericolo
Non è per terra, è in acqua, ouero
Così à mez'aria, e se lo superi
Felice te. Ma. Quell'io dell'acqua
Superato hò, quell'à mez'aria
Tu sperimental, ch'io ti faccio
Mio mandatario in forma amplissima.

The. Doueui tu da giouanotto
Ire in galera, e se n'usciui
Seruire à vn gran Sauio, dal quale
Fuggendo, non perciò restaui
In libertà, che pur d'un'altro
Nobile e dotto diuerresti seruo.

Ma. Oime, e tu sai della mia fuga?

The. Non ti smarrir. Già uedi come
Capiti in casa à i letterati;
Per opra loro alfine alfine
Haurai del ben. Ma. Per simil noua
S'io son mai Rè, vuò far te il mio
Essecutor della giustitia.

Tu che conoſci tante coſe
Di me, conoſci ou'hò il penſiero
Per conto della Grafagnana ?
Thc. Penſi, ch'io penſo, che tu penſi.
Andiamo in caſa, iui eſporraimi
E l'anno, e'l meſe, e l'hora, e il punto
Che tu naſceſti, ch'io te'l calculo.

SCENA III.

Diogene. Antiſthene.

M'Eſcludi inuan. Ant. Queſto ſaratti
Star lungi à forza.
Diog. A forza purè accoſterómi
Ant. Quando ti gioui eſſer percoſſo.
Diog. Chiunque hà voglia
Non ſente doglia
Riſulterammi in giouamento
Ogni percoſſa, più battuto
Più mi pratticherò ſcholaro
Del grande Antiſthene che inſegna
Il ſofferir co'l proprio eſſempio.
Ant. Ceſſa uenir, perch'io non ammaeſtro.
Diog. Ceſſi Antiſthene eſſer' Antiſthene
Ch'io ceſſerò. Ma fin ch'io ſenta
Quei grati tuoi ragionamenti,
Quei detti dotti, fà penſiero
Di ſempre hauermi pertinace.
Ant. Prouerai s'è graue il baſtone.

Diog. Graue non sò, sò che sia grato:
Nè sei tu mai per ritrouare
Baston nodoso che mi vaglia
A discacciar, qual'hor fauelli
Con lingua saggia e ponderosa,
Ant. Non te n'andrai s'io non ti spezzo
Cotesta nuca, insolentaccio?
Diog. Son detto il can, cacciato il cane
Ritorna pure. Ant. Torna torna
Diog. Tanto mi scacci, tant'io torno
A quella man che mi percuote,
Affin ch'impetri in nutrimento
Qualche uiuanda all'intelletto
C'hà fame di quel dolce cibo
Ch'vsa stillar dalla tua bocca.
Ant. Partiti cane adulatore
Io uorrei prima esser'esposto
All'auuoltor, ch'al lusinghiero;
Che l'auuoltor diuora il morto;
Dal lusinghiero il uiuo è absorto.
Diog. Ascolta come io ti lusingo.
Tu sei Antisthene un'ingrato;
Vn grande ingrato al tuo sapere.
Ch'essendo buono, e sendo il bene
Communicabil per natura,
Se tu in te solo auaro il miri
Di sua ragion vieni à frodarlo.
Vn grande ingrato alla natura
Che n'ha creati, acciò che l'uno
All'altro gioui, in ciò che uale,
Ma tu sol piaci à te medesimo,
E inuan per me ti fu concesso.

L'alto intelletto. Vn grande ingrato
Al precettore, alquale andaui
Lontano à vdirlo e stadij, e miglia,
Che s'ei negato inuido hauesse
Quella dottrina à te, la quale
Tu nieghi à me si renitente,
Antisthene hor qual'huom sarebbe.
Ma quando Socrate t'accolse
Nel suo uditorio, ancor te Socrate
Obligò ch'indi ammettesti altri.
Che non conuien cosa negare
Ch'un non se'n priua in altrui darne,
No'l chiegg'io nò per cortesia
Ma lo pretendo per ragione
Che tu m'accetti ascoltatore.
E non sei giusto, e non sei buono
E falso sei filosofante,
E irragioneuole, e maligno
Se alla ragione il suo non dai.

Ant. Quando io dirò non farai tu?

Diog. Prendi argomento. Io non possedo
Sostanza, io non curo delitie
Non agi, le mie pompe uedi
E tanto ber mi posso in mano
Quant'altri in oro, e tanto i membri
Ammantar di stracci, quant'altri
D'ostri e di porpore, e ridurmi
La notte. e'l dì tanto in quel portico,
E tanto in quella botte istessa
C'hor'iui è posta, quanto in ogni
Regal palagio.

Ant. E in quella botte albergheresti?

Già

Diog. Già la faccio mia stanza, e prenderne
Il possesso già già mi uedi.
Ne Momo istesso la riprenda
Ch'io non la possa trasferire
Non mi piacendo il uicinato.
Ne delle ruote haurò bisogno,
Caso ch'Antisthene mai faccia
Partenza, da stanzarli appresso.
Ant. Mi uinci, hor chiedi quel che vuoi.
Diog. Vorrei la forma d'esser saggio.
Ant. La forma d'esser saggio è l'esser buono
Tutti i maluagi fuorsennati sono.
Diog. E la bontà bramo imparare.
Ant. Pria dei disimparar quanto di male
Fosse introdotto mai nell'alma tua,
Non han uitio e saper cõmuni alberghi.
Diog. Stima il precetto effettuato
Ant. Poscia d'vn nuouo stil, d'vn libro nuouo
E d'vn nuouo intelletto e di mestiero,
Virtù non hà precetti cancellati
Diog. Di che imprimo io tal nouitade?
Ant. Di toleranza al faticar costante,
D'alto proponimento alle virtudi,
Di nausa de i desiri efeminati
Delle delicatezze, e de i diletti.
Diog. E il tolerar tanto lodeuole?
Ant. Ti riuoca in pensiero Hercole e Ciro,
E quanti fur giamai Barbari o Greci
Di chiara gloria peruenuti al colmo.
Diog. Quant'è il valor della Virtù?
Ant. E solo il virtuoso a se bastante

Virtù ſol nobiltà vera poſſede,
Sol Virtù baſta alla felice uita.

Diog. Par che il piacer, non ch'à me paia,
Ma tal parere, è generale,
E de i beni eſterni la copia
Accreſca all'huom felicitade.

Ant. E generale? e chi ciò ſente?

Diog. Gran parte ancor di quei che ſanno

Ant. Vaglian con tutto il ſaper loro
Vaglian con la felicitade
Ch'io ſola bramo a miei nemici,
Soggetta all'oro e alla libidine
In podeſtà della fortuna.

Diog. Ed io acconſento. Ma Platone
Ch'è in tanta ſtima non vien punto
Men riputato, anzi s accreſce
In honoranza popolare
Per viuer lauto. Ant. Appunt'appunto
E popolar la ſua honoranza.
E l'iſteſſo, da' ſtolti eſſer lodato
Ch'eſſer da ſaggi in vituperio hauuto,
Com'è l'iſteſſo, in biaſmo eſſer de' triſti
Ch'eſſer'in lode à i buoni.
Vada Platon, con la ſua pompa vana.

Diog. Eccol ch'aſcolta. Ant. E ch'ei n'aſcolti
Quel ch'io non vuò che venga vdito
Nol laſcio vſcir fuor delle fauci,
E ciò ch'io parlo, i'l dico in guiſa
Ch'io vuò ch'ogn'vn lo poſſa vdire.
Che guardi tu corſier bardato?

SCENA IIII.

Platone. Antisthene.

IO stò mirando pe' forami
Del mantel lacero la tua
Ambition. Ant. Credei l'al-
tr'hieri
Venendo a visitarti infermo
Veder parte di tua superbia
Vomitata entro il catino, oue
Era la bile, e m'ingannai
Che la superbia hai tu nell'ossa.
Plat. Et io credea tra fori e cenci
Veder tua vanità sfumare
Ma concentrata è nel ceruello.
Ant. Tu saggio sei secondo gli altri.
Plat. E tu sei saggio contra gli altri
Ant. Si contra i pazzi e ambitiosi
Plat. Diuise son le ambitioni
Hò io la mia nella coltura
Hai tu la tua nella sozzura.
Ant. S'è chi ti lodi, io non ti lodo
Plat. S'è chi t'inuidij, io non t'inuidio.
Ant. Qual'hor di te pensando, incontro
Caual guernito che nitrisca
Meglio, dico io, fora Platone.
Vn bel corsier che vn buon filosofo.
Plat. E quand'auuien ch'asino m'vrti
Di te souuiemmi e fra me dico.
Quanto staria meglio col basto

Che non stà Antisthene co'l manto

Ant. Resta. Sai tu quella sentenza
Che di due contrastanti di parole,
Quei ch'è il primo a tacer quegli è il più saggio.

Plat. Chi punge altrui fabrica a se punture.
Quest'altr'hò vedut'io trattare
Molto su'l saldo con Antisthene.
Da qualche giorno in qua ch'ei giunse
In questa terra, sommi accorto
Ch'ei mi circonda & m'è referto
Ch'entratomi nell'Academia
M'hà vdito, e cauillato la dottrina
Non sò c'huom sia, ne dond'ei venga,
Publicamente è detto il cane,
E intendo ch'ei fà del filosofo,
Io son per farne esperimento.

SCENA V.

Diogene. Platone.

SE tu sapesti stare eh?

Plat. C'hanno commun la botte e'l cane?

Diog. Al saggio ogni stanza è opportuna,
Et à me questa è meglio acconcia
Ch'a te non fu la Siciliana regia.

Plat. Tu me conosci? Io non già te.

Diog. Mentre borsa hebbi piena d'oro

Io te conobbi, & Aristippo
Scambieuolmente conosciuto.
Hor ch'io m'iuecchio, e che il borsotto
E conuertito in tasca vuota,
Nissun di uoi mi riconosce.

Plat. Il morso è acuto, ma à Platone
Già non s'attacca. Tu chi sei?

Diog. Chi non sei tu, scholar d'Antisthene

Plat. E come? Ei non vuol pur discepolo?

Diog. Perch'ei non troua chi sappia essere
Pouero volontariamente.

Plat Il nome tuo. Diog. M'hai nominato
Tu stesso il cane, ch'è il mio proprio.

Plat. Cã di qual sorte? Diog. Io son mastino
Che molti temono il mio dente
E bracco sono, e sarei ueltro,
Ma piace à pochi hauermi seco.

Plat. S'huom non ti vuole, e perche affliggi
In troppo dura e scarsa traccia.
Volgi volgi gli occhi al tuo stato
E a te pietà uenga di te.

Diog. Pouero me, cui son'occorse
Le tragiche imprecationi.
Io uagabondo, io uilipeso
Di patria priuo, d'honor priuo,
E d'ogni hauer, meno la uita
Com'un'augel di giorno in giorno.

Plat. Non te'n burlar, non è il piggiormente
Infermo di colui che sano
Si stima, à un tal la mente è infetta.
Ma del tuo mal causa è il tuo medico,
Tuo danno e suo che li si creda.

Diog. Fu mia disgratia, ch'in Antisthene
M'auuenni, ilqual di sanò infermo
Secondo te, m'ha fatto, e induttomi
Ad habitar in una botte.
Plat. Il uiuere priuo de i commodi
Della uita è cosa in se misera,
Quando sia per uiolenza altrui
Come à color che son prigioni,
Ma ui è più misera, e s'un priui
Se stesso d'ogni ben, ch'al fine
Quest'è una pazzia manifesta.
Diog. Son habile io al tolerare
Il freddo & al patire il caldo,
Et al soffrir ciò che gli Dei
M'offron, perciò ch'io sono il misero
E'l pazzo. Ma uoi altri, per la
Felicità uostra e sapienza.
Non sete mai di uostra sorte
Contenti, ogni cosa u'annoia.
Quello c'hauete non potete
Sopportar, quel che non hauete.
Bramate, nel uerno la state
Vorreste, e nella state il uerno.
Quand'è caldo cercate il freddo,
E quand'è freddo il caldo, in guisa
Di tediosi febricitanti.
Sempre inquieti, e lamenteuoli.
Quel che la malatia fà in essi
In uoi fa la malitia. In loro
L'accension del male, in uoi
Mantien la febre il mal'affetto.
E auuiene a uoi come ad vn tale

Che

Che ſalito ſopra un cauallo
Furioſo che lo portaua
Ne più potendone ſmontare
Interrogato, doue andaſſe
Riſpoſe: Doue piace a queſto.
Se alcuno a uoi dimandi. E doue
Sete portati? li direte
Doue all'affetto impetuoſo aggrada.
Plat. E tu potendo andar di paſſo
Per uia battuta ſpatioſa
Cacci il rozzon per uie ſeluaggie.
E perche non ſai ſtare in ſella
Tiri la briglia, e le calcagna ſtringi.
E quindi ogn'un poi ti beffeggia.
Diog. E mi beffeggi ogn'un, ch'al fine
Da niſſun reſto beffeggiato.
Plat. Molti ſi ridono di te.
Diog. Di lor ſi ridon forſe gli aſini.
Plat. Quei non curan d'aſini. Diog. Et io
Di quei non curo. Plat. Già chiamato
Sei tu per ironia filoſofo.
Diog. Per ironia quegli è filoſofo
Che molto sà; ma poco fà.
Plat. Penſa al mio dire. Il modo uero
Del uer filoſofare è queſto
Non procacciar diſagi, e ſtenti,
Ma quand'auuengon tolerarli.
Se la tua troppa hidropiſia
Che ti diletti nel nociuo
Affatt'affatto non ti ſtempera
Il guſto e'l ſenno t'auuedrai;
Ma ſe ti ſtempra. Attendi alquanto

L'altrui giudicio. Diog. Hor se uoi altri
Intemperati sete, e come
Date giuditio alcun temprato?
Plat. Sei troppo austero. Diog. Tu dicendo
Virtute insegni, operando io;
Miglior maestro è l'essempio che il di
scorso.
Plat. L'eccesso guasta la uirtù.
Diog. Imito il buon rettor d'un choro
Che grida oltre la melodia,
Perch'altri udendo lui, contempri
La uoce giusta all harmonia.
Plat. Duro rettor d'un tal concerto
Di sì soaue melodia
Com'esser dè filosofia.
Che senza modo ne misura,
Laido, inciuil, mordace, pouero,
Tutta la stempri, e la sconcerti.
Diog. Non si conuien rimprouerare
L'humil'altrui conditione.
Plat. Se questo è per conditione
Io compatisco e souuerrotti;
Ma s'è per tua elettione
Io te ne biasmo.
Diog. La pouertà la toleranza
Son dell'aurea uirtù chiaro ornaměto
Le ricchezze manto del uitio.
Plat. Non pretesto del uitio è il nobil'oro,
Ma al mal del male aiuto, al buon del
bene.
Diog O cecità in cercar cose
Che paion buone, e lasciar quelle
Che

Che buone son secondo il uero.

Plat. Cerchisi in prima il ben, che inuer sia bene

Ma non si spregin poi quegli apparenti

Segni dell'alma bella vsati in bene.

Diog Più prossimo è à gli Dei chiunque

Bisognoso è di manche cose,

Perche di nulla bisognosi

Son gli Dei istessi.

Plat. Sono per la sufficienza

E non per la deficienza

Delle cose, qual'è la tua.

Diog. Quasi à me manchi. Edificato

M'han gli Athenesi un'alto portico

Vi è più magnifico di loggia

Del tuo Liceo. Pla. Di Gioue il portico?

Diog. Ho casa ancor miglior di quella

Di Palla, quando in competenza

Con Vulcan venne, e con Nettunno

Che me la posso rotolare.

E tu cred'io ch'approuerai

La sua figura circolare.

Plat. La botte. Io sò la causa, ch'entro

Il uassel ti piace ridurti

Diog. Dilla. Plat. Del uin l'odor t'aletta

Diog. E per mangiare io son prouisto

Del mio trepiè si come è in uso,

Ma non è quel trepiè, che s'usa.

Plat. Haurò da far' io per tutt'hoggi.

Con questi tuoi detti da sfinge.

Diog. Ecco i dui piè, co' quai camino:

Et ecco il terzo, al qual m'appoggio

Che

Che insieme il mio trepiè cōpongono.
Plat. Proprio da sfinge.
Diog. Io pasco inoltre parasiti
Che mi trouo di quando in quando
A mensa meco un qualche topo.
Plat. Se fosti un gatto come un cane
Manducheresti solitario.
Diog. Mi nutro poi di buoni cibi.
Plat. Gli hai nella tasca che ti pende
Giù dalle spalle? Diogene. Guarda.
Plat. Oliue,
Fichi, lupini, e qualche tozzo
Di cacio muffo. Se sapesti
O can ridurti à mense nobili
In cibo à te saria la carne,
E non com'hor'oliue, e fichi.
Diog. Stolti coloro, & infelici
Che riputati son felici,
Per esser commensali à i Regi istessi.
Come Platone, & Aristippo
Macchiati d'un'istessa pece
Furo infelici, che mangiarono
Con Dionisio a quelle mense
Siciliane da Tiranni,
Oue da prima io ui conobbi.
Che sé d'oliue, e fichi, senza
Bramar uiuande più esquisite
Saputo hauesti satollarti
Non nauigaui à Siracusa.
Plat. In uerità che pur'oliue
Mangiaua Plato in Siracusa.
Diog. Non eran forse anch' oliueti

All'hor, nell'Attica natiua ?
Ma bocca hai tu più delicata ,
Hor gusta alquanto . Plat. Ecc'io ne prendo
Quantunque sian succidi , e rancidi.
Diog Gusta t'hò detto ; non , diuora.
Plat. Cibi son questi alla natura
Bastanti sì , non alle forze ,
Non hai bisogno alcuna uolta
Di qualche sodo nutrimento ?
Diog.Men chiedi tu forse per darmene ?
Plat. Ne dò ad altri, e ne darò.
Diog.Ne dai ad altri? anch'à me danne,
Ne sei per dar ? da me comincia
Se non ne dai , danne a me solo .
Plat. Fammi palese chi tu sei
Ch'io sappia à chi fò beneficio.
Diog.Non ti basta ch'io son filosofo ,
E che fai bene à chi lo merita ?
Ma è meglio a dir com'io son cane
Che più si troua chi del suo
A cani dia ch'à saggi . Io sono
Quand'hò fame Can Meliteo
Ma fatto satio son Can corso .
Plat. Dunque per hauerti piaceuole
Meglio è farti restar famelico .
Con tutto ciò hai la mia casa
Aperta sempre ; ancorche abbài ,
L hauere in casa Can che latri
E nobiltade,& è custodia ,
Chiedi pur tu quel ch'à te piaccia .
Diog.Son del mio pasto il compimento

Due

Due pani, e vino à proportione
Plat. Souuenirotti.

SCENA VI.

Frine. Lichno. Diogene.

Oiche s'aſpetta hoggi Aleſſandro
Ch'è ſtimato figliuol di Gioue
Viſiterà del padre il tempio
Io verrò ſpeſſo in ſu la porta
Per veder'& eſſer veduta,
Con procacciarmi ſpenditori.
Et à Callinico laſciare
Ch'ei ſi becchi il ceruel, che Frine
Stiaſi a ſua poſta. Stà a ſua poſta
Frine; e ben'ci ſe n'auuedrà
Come non habbia che portare.
Abbelliromni. O Lichno, Lichno.
Diog. C'hò da far'io? Gittare il tempo
Più caro aſſai d'ogni ricchezza?
Frin. Lichno, non vieni?
Lich. Aſpetta ch'io non mi ci affoghi.
Diog. Haueſs'io pur da nutricarmi
La mente pria che il ventre. O mondo
Ogn'un procura per lo corpo
Mangiar, veſtire, e non ſi penſa
Per l'alma. Vn'ara, vn compra, vn fabbrica

Ma

Ma ſcarſo è chi cerchi eſſer buono.
Io mi ritiro al nuouo albergo.

Lich. Eccomi a te, che uuoi? Con tanta
Fretta m'hai fatto trauerſare
Per la gola uno ſtrangoglione
Che non mi laſcia hauer'il fiato
Perch'io toglieua vn bocconcello
Da potere aſpettare il pranſo.

Frin. Molto a buon'hora hai tu appetito

Lich. Dolce ſcuola è la menſa, e inſegna
Di belle coſe ſoſtantieuoli
Io ci imparai da vn bell'ingegno
Ch'Arroſto è detto dall'Ariſto,
Ch'a buoni tempi de gli Heroi
S'vſaua far'in ſu l'Aurora,
Per far le debite accoglienze
All'amoreuole appetito
Che uien per tempo a uiſitarne,
E ſi ſtà ben poi per vn pezzo.
Quattro fettuccie di ſalame
Quel capponcello, auuanzo d'hieri
Due croſtuccie di pane al foco
Abbrottolite, e ſopra il ſuo
Butir galante, che ſi faccia
Il ſuo douer'all'appetito
E che ſi poſſa bere vn tratto
Due, fino in tre traccanatelle

Frin. D'vn boccal l'vna e del migliore,
Dirotti il ver. Non mette conto
Coteſta febbre ſi continua
Che mi diuori, e mi conſumi,
Non è più il tempo che li ſcudi

S'ha-

S'haucan per ſoldi. In queſta caſa
Si canta hormai quella canzone.
Dammen'vn, che n'hò morti due.
Ma, torne torne, e non rimetterne
Non è poi borſa coſi piena,
Che a lungo far non ſi vuotaſſe.
Lich. Che vuoi ch'io faccia? è pur biſogno
Che ſtar ſi poſſa in ſu le gambe
Ne ſacco vuoto ſtà diritto.
S'io non te'n dò, te ne fo dare,
E'l pan ch'io mangio in caſa tua
Ti rende vſura. S'io dò danno
Di ſoldi, hai ſcudi in ricompenſa,
Nò nò parliam chiaro, e intendiamoci
Due per piatello. A me non manca
Ridutto. Frin. Hor manche ciancie.
Vammi
A procacciar profumi & acque
Stillate. Io sò che te n'intendi
Che ſe ueniſſer foreſtieri
Non paia lor giunger da qualche
Di meſſa. E fà che ancor ci ſia
Prouiſion per buona tauola.
Lich. Ora la intendi. O buono. A queſta
Foggia honor ſi fan le perſone
Non hai già a mal ciò ch'io t'hò detto,
In burla nò? Tutto ſon tuo
Ne laſcierei Frine per altra
Se foſſe ben reina, più
Che non fù mai Reina Troia
Frin. Ti ſcuſo. Affrettati.
Lich. Qua danar. Frin. Mettiui de' tuoi

Lich.

Lich. Io non n'hò. Frin. Trouane. Lich. Quand'io
Non ne guadagni cerco inuano.
Frin. Spendi la paga del pretorio.
Lich. I cartocetti d'ogni mese
Non bastan'ogni settimana.
Frin. Seruiti de' straordinarij.
Lich. Vtile incerto non si spende
Frin. Guadagna altronde. Lich. Non sò farlo
Frin Impara. Lich. Mai mestier da uecchio
Non s'imparò ne ben ne presto.
Frin. Il distellar che'l sai, l'essercita.
Lich Non soffro il foco, hò testa debole.
Frin. Chiedine in presto. Lich. Non si crede
A pari nostri che tenuti
Son truffatori. Frin. Truffa, rubba.
Lich. I ladri sempre hanno in pericolo
Quel ch'io uorrei saluarmi, il collo.
Frin. Pronti hai gli uncini. Io te lo dico
A belle lettere di scattole.
Non ti pensar uenirmi in casa
Se non ci porti del couelle.
Diog. Casa fornita è spiumacciato
Il letto e stesa la coperta
Alla domestica, deposto
La tasca e'l manto, assiderommi
Su'l limitar della mia porta
E monderò l'herbe trouateci.
Lich. Dice d'hauer la manigolda
E mi bisogna lambicare
L'acque non solo, ma il ceruello
Per sodisfarle, E qui il filosofo

Che insegnerammi qualche astutia
Perch'è pronto più che la fame,
E più ingegnoso che la carestia,
La buona uita o uasellaro.
Quanto il dì l'opra, a racconciare
Le botti fracide? Io uorrei
Da te un consiglio. Che far debbo.
Per inchiodar la buona gratia
Di Frine, che mai non mi manchi?
Diog. Parlasti accaso, e'l ver dicesti,
Ch'impiego l'opra in racconciare
Questa mia botte humana fracida.
Lich. Consigliami nel desiderio.
Diog. O mentecatto. Che desideri
Di conseguir cosa da femina,
Che il non hauerla è molto meglio.
Lich. Io l'hò seruita, e per mio mezo
Hà fatt'acquisti larghi e lunghi.
Ma perch'è qualche giorno, ch'io
Non le hò introdotto utili nuoui,
(Colpa di ria crespa, de gli Anta)
Ella mi scaccia, ne pur soffre
Di uedermi mangiar boccone,
Ne si ricorda beneficio.
Diog. Tal riuscita han l'amicitie
Interessate, tanto durano
Quant'è durabil l'interesse.
Amistà uirtuosa è sempre uiua
Lich. Esce Platon. Mi li fò bello
Se per sort'ei, mi ricettasse.

SCENA VII.

Platone, Lichno, Diogene.

Enocrate, Tu batti Mane
Se irato io son non batto
alcuno.
Diog. Nulla fai tu sapientemente
Sopra quel ch'io mi faccia. Tu
Non batti irato, io non m'adiro.
Lich. Peccatò, prouocare ad ira
Vn gentil'huom così benigno.
Vorrei io proprio bastonarlo.
Plat. Sà ch'io non vuò, ch'ei giuochi a i dati
Lich. Giuocare a dati, o fallo enorme
Plat. Se bene è poco fallo in se,
Poco non è la consuetudine.
E poi giuocarsi insino i panni.
Giuocarsi ciò che non è suo,
Con tanta fronte, e peruicace
Dir'egli è mio, egli è pur mio.
Quasi Theodoro non testifichi
Che il uaso di legno ch'ei giuoca
E di quel cane, e in faccia mia
Villaneggiar, voler percuotere
Vn'huom da bene accolto in casa
Per pietà. Serui eh? Lich. Quanto bene
Si uien seruito oue s'han serui
Volontarij, com'io ti sono.
Diog. Fò con senno io ch'esser non voglio
Ne cortigian ne hauer famigli.

Però

Perciò ſicur da due nemici
Seruo non hò come hà Platone
Ne padron'hò come ĩ Sicilia hebb'egli.
Lich. Ecco ecco il cacio che mi cade
Sù maccheroni caldi i caldi
Veggo Ariſtippo co' danari,
Il qual comprato ha dà Callinico
La caſa à Laide. O mio ſignore.

SCENA VIII.

Ariſtippo. Lichno. Platone.

O Compagnone. Lich. Mio Rè, e più.
Plat. Tratterommi con Ariſtippo.
Ariſt. Hò qui il danaro. Ou'è Callinico?
Lich. Sta man non s'è ueduto. Hierſera
Reſtammo trouarci al theatro.
O coſi ſon le buone paghe
Che non ſi fanno correr dietro.
Dà a me la borſa, à me conuienſi
Che ſeruidor ti ſon, portarlati.
Ariſt. Piglia. Ti peſa? Lich. A dire il uero
Non è leggiera, ma ſoaue
Peſo è il danaro, e qual grauezza
A me non fia lieue ſeruendo
Il mio padrone? In queſte mani
Non peſa mai più ch'una piuma.
Ariſt. Quel ch è di troppo, gittal uia.

Oro

Lich. Oro non fù mai troppo quello
C'haueſſi a trar uia, fora meglio
Serbar per me. Ariſt. Coſi ſarebbe
Non che gittato, gittaſſimo.
Lich O ſignor dolce, com'è affabile?
Come ſi prende gentilmente
Fidanza del ſuo ſchiauo in uita?
Ariſt. Io ſono auuezzo à ſottoporre
La robba a me, non me alla robba.
Lich. E coſi fan gli huomini ſplendidi.
Ariſt Quando non ho danari, all'hora
Tento ogni uia di procacciarmene,
E quand'io n'hò, non li riſparmio.
Lich. La robba non è di chi l'ha,
Ell'è di chi la gode. Plat. Al ſaggio
Come tu fai profeſſione
D'eſſer, conuien non ſoggiacere
Alle ricchezze nò; ma pure
E bene ancor l'uſarle in modo
Che non ſi eceeda in eſſer prodigo.
Ariſt. Se foſſe mal lo ſpender molto
E biaſimeuol, non ſarebbeſi
Ne in tẽpij a Dei, ne in feſte. O Lichne
Compra due paia di fagiani,
Ed altra robba à guſto tuo
Che pranſeremo con Callinico.
Lich. Buon. Pranſerem, ci capiſco io,
Mettiti pur per ben prouiſto
Sol quei fagiani; ma ſon cari.
Ariſt. E quanto coſteriano mai?
Lich. Non ſi uergognano di dirli
Tre ſcudi il paro. Ariſt. E sì gran coſto?

Dagline tre, dagliene quattro.
Lich. O liberale ſpenditore.
Plat. Comprarli tanto?
Ariſt Non li torreſtu per vn groſſo?
Plat. E ne darei, tre, e quattro, e ſei.
Ariſt. Quanto à te ſon quattro e ſei groſſi,
Tanto a me ſon quattro e ſei ſcudi.

SCENA IX.

Theodoro, Platone, Ariſtippo.

He vicinato è q̃ſto? Ouũnq;
Io mi riduco, porto meco
Sempre il mal tempo. In quella caſa
Tuonaua in bocca al brauo, in queſta
Tempeſta in ſu'l doſſo allo ſchiauo.
Plat. Sapria darmi vn di voi notitia
Del poueraccio ch'iui giace?
The. Dirotti il uero io quanto a me.
Non è poſſibile a cauarli
Di bocca il nome. Fà il buffone
S'appella il Can, ſpaccia il Filoſofo.
M'entra in ſoſpetto, ch'ei non ſia
Qualche ſpion, forſe di Dario
E coſi vada, per potere
Entrar per tutto, e pratticar ſicuro.
Plat. Ei dice hauerne conoſciuti
Vent'anni fà nella Sicilia (trinſeco
Te e me Ariſtippo. Ariſ. Ancorche in-
Ei ſia

Ei ſia di Laide, Io non hò mai
Curato ſuoi particolari.
Saputo hò ſol ch'è Sinopeo,
Ch'è sbandito dalla ſua patria
Che il can ſi chiama, e ch'ei vuol'eſſere
Hauuto in conto di filoſofo.
Il che perch'io nauſeo, che par mi
Vn'inuilir la profeſſione
Mi fà ſchifar d'entrare in ciancie ſeco,

Plat. Non lo ſchifar, che non ſon ciancie
I detti ſuoi, ma ſon ſenſati.

Ariſt. Più volte habbiam conſiderato
Sinope dar ſenſati ſpirti.
Com'era arguto a merauiglia
Quel banchiero che in Siracuſa
Ci riſpondeua de i danari?
Ma non n'habbiam trouato vn tale.
Fuſs'egli ſtato si huom da bene
Senza falſificar monete
Che non ſarebbe ito in ſiniſtro.

Plat. Nella ſuentura fù Diogene
A uuenturato. Che mi narra
Lo ſchiauo mio, com'ei fu preſo
Da corſari che lo venderono
Ad un Seniade Corinthio
V'per hauer qualche notitia
Congiunta alla natiua argutia
Fatto maeſtro de' figliuoli
Dato all'ingegno, fà sì grande
Strepito, che già poco meno
Vince il filoſofar greco nel grido.

Ariſt. Ogn'un c'hà ingegno eſſer può greco

E ogn'uno hà ingegno chi l'essercita.
Thc. Di quel Diogene, e del suo
Grido, io potrei renderne conto
Plat. Andrò al theatro. Voi sottrarre
Tentare in gratia, chi è costui.

SCENA X.

Aristippo, Diogene, Theodoro.

Dio. O Tu sei qui Can Sinopeo?
O tu sei qui can Signorile?
La ueste c'hai indosso è tua
O di tua madre? Arif. Che
chiesta?
Diog. Ell'è da donna intorno ad huomo.
Arist E tu la pelle che tu porti
E ella tua? Sei tanto priuo
Che nõ credo habbi pelle, nõ che ueste
Che possi dir: Questa si è mia,
Così te'n uai stracciato e scalcio.
Diog. Dimmi, è alcun uitio nelle pompe?
Arist. In tal e quale. Diog. E virtù alcuna
Nella riserua? Ari. Insino a un termine.
Diog. Dunque perche se vedi viuere
Me in più riserua, te in più pompa
Riprendi me, non te correggi?
Arist. Perche non riseruatamente
Viui tu, ma miseramente.
Nulla è fra te, e fra coloro
Differenza, che uanno attorno
Men-

Mendicando di di in di.

Diog. Pensi tu c'Hercol fosse misero
Perch'egli andasse attorno ignudo
Coperto sol di pelle di Leone?
Non li sarian mancate braghe
Tante n'hauesse egli uoluto,
Ma si dè riputar felice,
Perch'ei non n'hebbe di bisogno.
Cosi di me. Nulla à me manca
Che delle cose che mi trouo
Non è che non empia la mia
Necessità. Arist. Dichiara il come.

Diog. La veste non è per coprire?

Arist. Si. Diog. E'l coprimento non è affine
Che si stia meglio. Arist. E Diog. Ma le
Vesti non riscaldano meglio (varie
Come ne le varie viuande
Nutrono meglio; anzi il più delle
Volte generan malatie.

Arist. Non dico io molte. Haueftu un solo
Vestito, e fosse condecente
Perche andasti come van gli altri.

Diog. Io mi merauiglio, che dandosi
Al senator l'habito proprio
Al cauallier l'habito proprio
Fino al mazzier l'habito proprio
Non si sia chi n'assegni un proprio
All'huom da ben; ma si li dia
Commune al volgo. Hor s'alcun habito
Proprio è del buon, qual più conuenga
Di questo mio, ch'è sommamente
Contrario a quel de i delitiosi?

Mia coltura è l'esser squallido
Hirsuto, portare il mantello
Lacero, la zazzera lunga.
Le chiome son come le giube
Ne' corridori, e ne' leoni,
A cui natura diede certa
Venustà d'ornamento. E questa
Coltura al buon non pur conuiene,
Ma a gli Dei stessi, che si fanno
Nudi e comati. Come dunque
Ardirai tu biasimar quest'habito
Ilqual par condecente anche a gli Dei?
Arist. Comati uan gli Dei non hispidi,
Van gli Dei nudi, non stracciati.
Diog. Ma quel tu habito è simile
Alle persone dissolute.
Arist. Non mica affatto è popolare
Il uestir nostro. Diog. I bei sapienti
Che peruertono l'uso delle cose.
Si seruon di carni di pesce
Non per esca, ma per tintura
Di uesti, e le hau per pretiose
Come le porpore. Il mio manto
Frusto ilqual uoi altri burlate,
Ha tanta forza che possanza
Mi dà di far ciò ch'io mi voglia.
D'andar di stare a mio talento.
Arist. Gran priuilegio, oue sia uero.
Diog. Entra qui dentro un poco tu
Che lo uedrai. Arist Io ci entrerei
Se come tu, fossi ammantato.
Diog. Ah ah ch'io non mi stò co' panni
A far

A far ciò ch'io uoglio, e ridurmi,
E conuersar douunque io uoglio.
Arist. Ne mi impediscono i miei panni
In quel ch'io uoglio. In conuersare
Con polítia, M'impedirebbono
S'io star uolessi come tu,
Si come i tuoi t'impedirebbono,
Se com'io stò, tu star uolesti.
Diog. C'hai nella borsa? Arist. Io ci hò danari.
Diog. Onde n'hai tu cauati tanti?
Arist. Ond'è che tu n'hai cosi pochi?
Diog. Vuoi noverarmene otto o dieci?
Arist. Voglio. Diog. Dunque tu lo vuoi fare
Fallo, Ma non cauare i guanti.
Arist. M'impediriano. Diog. Ecco che i guāti
Che porti in man ti ci impediscono
L'uso di quella in cosa che tu vuoi.
Arist. Non per sola necessità
Somministrate son le cose,
Ma per commodità, ma per diletto.
Altramente fatto hauria male
Natura in far ne dolce il uino
Ne saporose le uiuande
Perche le hauessimo a diletto
E cosi l'arte imitatrice sua
Ci diè le uesti acciò le hauessimo
Diè le ricchezze, acciò le hauessimo
Diè i grādi alberghi acciò gli hauessimo
E l'altre cose preparate all'uso.
Perche son le fatture istesse
Dell'arti doni de gli Dei.
Diog. In quanto a questo. Io possessore

Son d'ogni coſa. Ariſt. Godi. Diog. Hor dimmi
Nõ han tutto l'hauer cõmun gli amici?
Ariſt. Hanno sì certo.
Diog. Non ſon del tutto poſſeſſori i Numi?
Ariſt. Sono, e che poi? (co?
Diog. Nõ è de' Numi il buono e ſaggio ami-
Ariſt. E tu ſei tal? Diog. Mi sforzo d'eſſere.
Ariſt. Sì ricchi amici trattan molto
Scarſamente un tal loro amico.
Diog. Larghi mi ſono del più bel dono
Che poſſa cõuenire ad huom mortale.
Ariſt. E qual'è il dono? Diog. Il cõtentarmi
Non l'hauer molto è che fa ricco
Ricchiſſimo è chi ſi contenta.
Contento io di mia ſorte, uiuo
Più ricco aſſai di te, con tutti
Tuoi ſcudi. Viuo aſſai più ricco
D'Aleſſando, di quel Monarcha
Alla cui brama un mondo, un mondo
Intier non baſta. The. Attacca troppo.
Ariſt. Laſcia di trarre il Rè in paragone.
Diog. Perche? e che coſa ha più di me?
Nacqu'ei fornito più di me?
Viue fors'ei meglio di me?
O morrà diſeguale a me?
Ariſt. Sarete pari in morte; ma
Sarete ſtati impari in uita.
Diog. Anzi ineguai ſaremo in morte
Ch'ei s'affliggerà ricordandoſi
Di ciò ch'ei poſſedea uiuendo,
Io riderò. Dorraſſi ch'egli

Non

Non sia maggior di me, quand'io
L'insulterò, che co'l suo mondo uinto
Non possa hauer pur'un peluccio
Di più di me nella caluaria
Che dalla mia la sua distingua.
Arist. Fra tanto è Rè. Diog. Son più di lui
Re io, che regger sò gli affetti proprij.
Arist. Egli è potente.
Diog. Io posso tolerar più ch'ei non puote.
Arist. E glorioso.
Diog. Son'io di lui più glorioso
Che nulla inuidio a gloria altrui.
Arist. E fortunato.
Diog. E in questo io son di lui maggiore
Ch'ei grande è p fortuna, Io p virtute.
Arist. Signor del mondo.
Diog. E più Signor del mondo l'huomo
Che non si lascia dominar dal mondo
Che nõ è l'huom dominator del mon-
Arist. E vincitor. Diog Vinca se stesso (do.
Come facc'io verace vincitore.
Arist. Vn maggior d'Alessandro (Mira)
Stà in vna botte à mondar'herbe.
Diog. Chi si contenta d'herbe in cibo
Non è famiglio di Tiranni
Come tu fusti in Siracusa.
Arist. Chi pratticar sà ciuilmente
E qualche poco hà di ceruello
Non s'adduce à mondar sì l'herbe.
Ma se ci siamo conosciuti
Nella Sicilia, Io non t'hò in mente.
Diog. Io son pur l'Argo, e l'inuecchiato

Son pur vent'anni, e voi dourelte
Pur'essere altretanti Vlissi,
E nodimen vi sono ignoto.
Mentre ch'io fui falsario, molti
Mi stimaron, fatt'hor sincero
Non hò nissun che mi conosca
Perche in honore è la malitia
Ne v'hà fra tanti proci un solo Vlisse.
Arist. Quest'è un latrar di can che morde.
Diog I cani latrano a i nemici
Per nuocer lor, latro io à gli amici
Per lor giouar. Arist. Che giouamento
Di te prometter mi poss'io?
Diog. Che tu non sia buffon di corte.
Arist. Io buffoneggio
Per me, tu al popol, buffoneggi.
Diog Si si uersato in tutte l'arti
Del simolare, o uersipelle
Ciācion. Arist. Rimāti ch'io al Theatro.
Diog. Sì in fretta? Arist. S hai tu di dir male
Balia, non l'hò io d'ascoltare.
The. Dà a me notitia chi tu sia
A me che son della tua taglia.
Tu sei filosofo, io Astrologo
Tu sei mendico, io non son ricco,
Tu sei stracciato, io male in habito,
La botte mia è tuo riposo.
Così il simile al suo simile
Souente conducon gli Dei.
Diog. Dunque esser dei e tu falsario.
The. A non burlare Diog. A dir da senno
Io fui bandito dalla patria

Perch'io

Perch'io battea monete false.

The. Vn bel uanto che tu ti dai.

Diog. E perche nò uantarmen'io
Quando un Diogene hebbe Apolline
Approuatore in ciò, ne pure
Approuator, ma consigliero.

The. Nissun Dio mai consiglia al male.
E s'hai udito che l'oracolo
Desse à quel gran Sauio Diogene
Responso in Delfo, interrogato
Come salir potea in gran fama
Che seguisse il falsificare.
S'intendea nõ dell'or, ma dell'ingegno
Perche nel verò di dottrina
Non hauea molto in se Diogene
Ma con l'argutia dell'ingegno
L'alchimia in se fè stimare oro.
Et acquistò tanto di fama
Che non è merauiglia alcuna
Che tu n'habbi qualche contezza.

Diog. Io n'haggio e prima, e più di te.
E se no'l credi uà à Corintho.

The. Guarda se n'hai tanta notitia
Non è in Corintho già qualch'anno.
E'l van cercando i Corinthiaci.

Diog. E l han trouato, ma no'l trouano.

The. S'altro nón cauo del parlare
Di questo sciocco, io me ne parto.

Diog Doue si uà? The. Verso il theatro.

Diog. Io crederei che il gran theatro
Di questo ciel sì t'occupasse
Che non curasti altro, ma ueggoti

Di quei che miran di lontano
Ne san colpir ben da uicino.
The. Per questo ha l'huom sublime il capo
Per contemplar le cose eccelse.
Diog. Ogn'uno è dedito a i bagordi
Et à i theatri & alle crapole
Io stento afflitto, e a quale effetto?
Necessità nulla mi sforza
A laboriosa uita, à cui
Son dato contra il commun'uso
E non riporto de' miei danni
Altro che scherno. Da Corintho
Ou'io douea uiuer non pure
Quieto, ma ancor glorioso
Tolto mi son, sol per fuggire
Ciò ch'altri hauria per una somma
Felicità, pellegrinando
In questa terra sconosciuto
Oue s'io mi dessi à conoscere,
Son certo, haurei più che al bisogno.
Del che non cangi e tu Diogene
Vita e pensier, senza volere
Essere il solo? e non più tosto
Deliri e tu delirando altri;
Anzi con utile stoltitia,
Che con discomoda sapienza?
Ma veggio vn topo il qual s'aggira
A quei minuzzoli ch'auuanzo
Fur di mia tasca, e gli hà per cibo
Diletteuole. Hormai che dici
Diogene? Vn'animal putrido
Si pasce lieto, e tu che sei
Huom,

Huom , diuin seme, ti deplori
Che non t'inebrij , & a pien corpo
Non ti sattolli di viuande
Che son del lusso insatiabile
Non di natura assai paga del poco.

SCENA XI.

Mane. Diogene.

Ime le spalle oime che pesa
Man di Senocrate. E gran
cosa
Ch'io nõ passi dì senza busse
Sgratiato me,di fabbro incuggine.
Diog.Essercitar voglio le membra
Per più farle atte al tolerare,
E perche sia più saporita
Con fatica e con fame esca condita.
Man.Non seruo, e pur compro à contanti
Ma mercenario:& oue gli altri
Mese per mese han lor salario,
A me si dà prouisione
Legnate o pugni,di per dì,
A mio buon conto,e non mai sconto;
Diog.Pongo a mio modo esta mia casa.
Man.O poueraccio me,trattato
Appunto appunto come un'asino
Porto il barile,e le legnate
Ben me'l predisse oue l'orecchie
Considerò lo strologo, anzi

Lo spion, c'hà detto à Piatone
Che la scudella che fù mia
Cent'anni fà si è del filosofo.
Io stò à veder com'io sia morto
Che più infelice sia il mio cuoio
Dell'asinin, che se di quello
Se'n fan tamburi acciò battuto
Sia viuo e morto, della mia
Pelle se'n facciano palloni,
Perch'io sia percosso e scacciato
Da ogn'uno à più potere, e quelli
Che dian più forte giuochin meglio.
Mà tutt'è in pena del mio fallo
Perch'io fuggij dal mio Diogene
Signor per lege e per bontà fratello
Infastidito in quella uita
I[illegible] ui doueua alleggierire
Al seruo ogni noia e fatica
Il tolerar commun d'esso padrone
Cosi il buon tempo rompe il collo,
Chi cerca pan, me' che di grano,
Peggio'l troua, che di sagina.
Diog Ell'è pur'atta all'esser mossa.
Ma. Eccolo il veggio il babuino
Ah ah che bestia, hor uolta quinci
Riuolta quindi. Non lasciare,
Ch'ella non fugga più veloce
Che tu non corri. Hai tu fornito
Ancor il tuo trattenimento?
Diog E di che ridi?
Ma. Della tua uana sciocchería
Che stenti e sudi con la botte.

Diog Più sciocheria fora il far nulla,
O l'occuparsi come uoi
Ladri domestici, Io la passo
Con botte vuota, e uoi con piene
Per vuotar quelle ed empir voi.

Ma. Intorno alla parola ladri
Haurò da far poi teco un conto
Che vorrò che mi sappi dire
Chi è di noi ladro, e come hauesti
Lo scudellotto. Ma ripongasi
Questo barile, e questo pane
Il qual ti manda il mio padrone
Com'ha promesso, e hormai mi graua.

Diog. Bestia te e lui. Ma. Com'hai tu detto?
Ben sia à me e à lui? Diog. Bella metafo (ra
Del mio dottor giudicioso
Che più ci penso più ci quadra.

Ma. C'ho da far'io ch un metta fora
Che ti quadri ne che ti tondi?

Diog Chiama Platon corsier bardato
Et io v'aggiungo, ch'è sboccato.

Ma Sbrigami ch'io mi sgraui il dosso
E poi ci parleremo insieme.

Diog. Si vede che mutar uolesti
Macigno in fango, e da un robusto
Signor ridurti a vn delicato.
Tale il padron tale il seruente.

Ma. Ah si le baie. Questa spalla
Mi rode per le bastonate,
Io vuò grattarmela, O mi scarica,
O ch'io lascio andar che ti cada
In su le gambe.

Diog. Ti

Diog. Ti sei scordato il tolerare,
Che nella garrula Academia
A quei sofisti non s'insegna,
Al cangiar Diogene in Platone.
Ma. Fosti forse mio successore
In seruir quello, e li rubasti
Lo scudellotto? Diog. Se tu haurai
Disimparato il tolerare
Voglio inseguarti io'l numerare
Perche Platon non sà Arithmetica.
Ma. Ciãcie e buõ'anno. Diog. Tu assegnami
Quanto summano due e due.
Ma. Dottor tedioso di noiosa
Dottrina, due e due non fan quattro?
Ci fià bisogno d'Abbachista
A sì gran conto.
Diog. Hòr quattro dunque e non quaranta,
Ceruel Platonico, c'hauendomi
Due pani offerto e uin che basti
Misurand'hor l'altrui bisogno
Dall'insatiabilità sua
Manda quanto potria bastare
Quaranta uolte à un'affamato
Riporta indietro, Io non ne accetto
Tantino, Ma. Guarda bizarria
Eh piglia, ch'io non dirò poi
Della scudella, riterrommela.
E à lui ch'imposto hà ch'io la renda
Dirò che siam fra noi d'accordo
Diràilo e tu s'ei te n'interroga.
Diog. Se non ti parti, piglierai
Tu due bastonate Platoniche

Da die-

Da dieci l'vna. Ma. Tu mi chiami
Al giuoco mio. Se uogliàm farne
Vna menata. Hò nome Mane
Hor'alle mani, io mi ci sento.
Che dire è il tuo, di minacciare
Del bastone un che ti presenta. (ne
Diog Se ci stai troppo. Ma. Vn sorso assaggia
Che diuerrai forse arrendeuole.
Tal uin non hà la Grecia tutta.
Mettici sotto la scudella,
Senti che fumo? sò dir io
Ch'egli è del buono, e dà alla testa.
Tu'l uersi in terra? Diog. Ho giudicato
Migliore assai cosi gittarlo
Che beuendolo danneggiare
Co'l uino insieme me medesimo.
Ma. Lascia qui furbo, che t'arrabbij
Di sete e fame, & à me tocchi
Di prouederti. Più tuo cibo
Era ossi & acqua; pane e uino
Di questa fatta non son'esca
Da tuoi denti. Ma non sia bene
Mai di me s'io non te la cingo.

SCENA XII.

Diogene solo.

Vdite o gēti, Atheniesi vdite,
E s'huom'alcun le merauiglie snoda
Ch'io per me non capisco, io'l terrò saggio.

Meraui-

Merauiglia mi tiē che l'huom ricerchi
Della luna e del sol sapere il corso,
Ne ciò curi cercar ch'hà presso e dētro.
Ch'auree sentenze dican gli oratori
Ma poi non caglia lor metterle in opra
Che non tocchi il cantor lira discorde
Ne cōcordi i costūmi habbia dell'alma
Che il poeta ogni error canti d Vlisse
E non dia mēte ad un de' proprij falli.
Merauiglia mi tien trouarsi tanti
Che lodino color c'han mente saggia;
Mā seguā pòscia quei c'han borse car- (che.
Molti sacrificar per esser sani.
Contra la sanità pur crapolando.
Altri mangiar perche lor venga fame
Quādo il māgiar'è per cacciar la fame.
Merauiglia mi tien che non si compri
Di vetro ne di terra ampolla o uaso
Senza toccarlo e farlo risuonare, (mo
Ma poi pigliādo al suo cōmercio s'huo
Stiasi all'aspetto sol, senz'altre proue.
Ma che? statua di sasso, che non uale
Fuor che à uedersi, & ingōbrare vn luo
Cēto uolte maggior pzzo si cōpra (go
D'vn moggio di farina il qual ne ciba.
Merauiglia mi tien c'huom nauigādo,
Per l'acquisto dell'or ponga in periglio
La vita, quando è ritrouato l'oro
Per gli vsi necessarij della uita.
Ma quel ch'eccede ogn'altro mio stupo
E che la giouētù, la qual dourebbe (re
Procacciar più, c'hà da goder più tēpo

La fa-

La facoltà prodigamente gitti.
E la uecchiaia, all hor che più s'accosta
Al tempo da spogliarsi del desio
Del possedere, auidamente acquisti,
Se nõ s'è in tutto à se contrario il mõ
Ma nissun non uien che m'ascolti. (do.
Quanti uedrei quand'io dicessi
Alcuna cosa uana o stolta?
Voglio prouar cantando frottola.
Non t'imbarcar senza biscotto,
Non uoler far del morosotto
Se nel carnier non hai di cotto,
Che se ben fosti giouanotto
Nobil è bel d'anni diciotto
Rimarrai tu sempre al disotto
Con un bauoso, gobbo, e ciotto,
Il qual dall'oro sia condotto.
Ma se uorrai pagar lo scotto
Puoi galoppare e andar di trotto
Voltar di sopra quel di sotto,
Ne contra te si farà motto,
Che diuentato sei di botto
Saggio, gentil leggiadro, è dotto.
O gran uirtù d'vn buon borsotto.
Ahi sciocchi, ahi mille uolte sciocchi
Ahi senza punto di ragione,
In quanti sete raunati
A uoci uane? A quelle cose
Che poi son graui, e di momento
Si conuenite negligenti. Stateui.

CHO-

CHORO.

DAl ciel son le corone
Dall'alto habitator del ciel ꝑfondo.
E Gioue il qual dispone,
E fà le stelle sue ministre al mondo.
In queste sono ascose
Della Natura i corsi e delle cose.
Ruota obliquo ogni sfera,
E non si ferma in vn'aspetto vn punto
Il sol dou'è non era;
Ne sò dou'è, se pria partito o giunto.
Che saranno i terreni,
Se quei la sù son d'incostanza pieni?
La sofferente terra
Che di fermo non hà se non il loco
Sostien tutta la guerra (co
Dell'vniuerso, e par che l'habbia in gio
Quel che l'insana gente
Chiama fortuna e sorte, ed è niente.
Virgulto esce dall'ime
Radici ad insultare al gran cipresso,
Vigoroso e sublime
Si secca e si precipita in se stesso
Che nelle cose liete
Poser gli Dei del crescer lor le mete.
Vassi vagando incerto
Di gente in gête, e d'vna in altra mano
Per calle hor piano hor'erto
Quel, che n'affanna sì, potere humano.
E la vicenda corta,
Infin che il mondo stia, porta, e trap-
porta.

L'AS-

L'Assirio regnatore
Perdeo dal Persiano il principato.
E questi al vincitore
Macedone è soggetto, e in altro stato.
Quei che succederanno
Il soggiacér e'l dominar vedranno.
Ne fermerà l'impero
Chi nõ affigga vn chiodo all'emispero.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lichno, Choro.

Nch'io quãdo hò ben pien
la pancia
E le man graui, sò cãtare
Le mie canzoni. Vdite un
poco.
Starne starne buona carne
Da mangiarne, e che s'incarne
Vdi ten'hora vn'altra à questi.
O seluatichi fagiani
Poss'io hauerui nelle mani
E la sera e la dimani.
Anch'i capponi hanno la loro.
O capponi, o qua poni
O voi sete i grassi, e i buoni;
Consolate i miei polmoni
Che farò di voi bocconi.
Ma tu poi brauo gallinaccio
Sarai frodato della tua?

O dal-

O dall'Indie gallinaccio
Tu mi dai vn grande impaccio
Per insin ch'io non ti spaccio.
Fusse pure il mio corpaccio
Lungo e largo più d'un braccio.

Ch. Quest è vn di quei che non han vita
Ad altr'vso, che à crapolare.

Lich. Me n'entro in casa di Callinico
Ou'il cuoco è di già in facende.

SCENA II.

Frine, Egesia, Lichno.

Gesia figlio, assai mi godo
Che sei disposto per natura.
Di ciò che t'è mastro Callini
Ballar, cãtar, saltar, lãciare (co
Ti veggio destro ad ogni cosa
Ma ti uorrei pur'anche adorno
Di lettere, e che tu sapesti
Parlare à tauola rotonda. (na.

Ch. Vien tal'hor buon pensiero à ria perso

Fr. E ciò saria giunger cimino
Per colombara. Ch. In cor peruerso
Retto pensier sempre trauuia.

Fr. Non ti s'appigliasse quel suo
Tontonar di canon da uento.

Eg. E vero o madre. e hai tu detto?
Sai della gatta? Hà fitto il muso
Nel lauezo, e nõ'l può cauare

E scot-

E ſcotta,ch'urta in quà e in là
Con lo ſciuffiotto ah ah Fr. Dà mente
A me balordello. A chi dico?
Eg. Di pur sù che ci è ben chi t'oda,
S'io non ti deſſi fantaſia.
Lich. Queſto per me,queſti altri ancora
Son già leuati delle buſche.
Frine vegg'iò,farem la pace.
La ben trouata. Fr. Il ben venuto
Tanto più caro
Quanto più carco.
Lich. Ti biaſmi poi,ch'io non t'arreco
Guadagno alcun ſignora. E queſti
Traſtulli,chi te gli hà buſcati?
Fr. Caro il mio Lichno. Lich. & hò di me-
Chi ſarà ricca? Frine. Induſtria (glio
Di chi? di noſtra perſoncina.
Ma ci è uoluto ben del buono,
Verrà Callinico, c'hà tocco
Di matti ſcudi.
Fr. Tu mi conſoli. Hai qui capponi
Mi procacci graſſi piccioni.
Lich. Non ti ſcappino. Fr. In man mi diano
Se non cauo le penne maſtre.
Lich. Il pagamento è fatto della
Venduta caſa. Io ci ho durato
Fatica à ritenerlo in fede.
Laide,per cui fatta è la compra,
Tranghiottia giù ſottil ſaliua,
Per l'appetito dell'argento,
E li facea tanto d'occhione.
Se non er'io che lo ſuiai

Con

Con l'occasion d'acque e profumi
Ce'l trappolaua. Fr. E pur per Laide?
Non vengon più derate à Frine.
Lich. N'haueſti e tu d'aſſai migliori
Fr. Se'n verrà qui la ſchiccherata
A me ſu gli occhi, aletta queſto
Fà uezzi à quel, fraſcheggia qui,
Ciuetta lì, non ſon ſicura
Non mi ſuij queſto (fin c'hà borſa)
Paſſauolante di Callinico.
Lich. E noi non le diam tempo, e tu
Manò à pelarlo infin le ciglia.
Fr. Couel farem, porta di ſopra.
Vien qui folletto. Io ſon diſpoſta
Di trouarti un che t'iſtruiſca
E mi piacea Platon, non tanto
Per quella ſua dottrina, quanto
Per quella molta nobiltade
Che intendo à dir che lo frequenta,
Che pratticaſti, intrinſecandoti
Per alettarla, & introdurnela
Con util doppio. Ch. Ahi uoragine
Di giouentù. Lich Io ſon tornato.
Fr. Trouar vogl'io qui per Egeſia
Qualche dottore, e diſſegnato
Haueu'io già ſopra Platone.
Lich. Giudicioſiſſimamente
Fr. Ma non mi riuſcì l'effetto
Ch'ei non lo uolle nella ſchuola,
Perche non sà di mathematica,
Lich. Cercar ch'un ſia matto mattocco
Per accettarlo in ſuo ſcholaro,
Come

Come cercar ch'vn sia sdentato
Per inuitarlo seco à cena.
Fr. Ne certi suoi cappricci ancora
Mi piacquer. Lich. Ne son da piacere
Fr. Cioè che sian tutte le femine
Communi. Questo alla bellezza
Toglie il ripar dell'honestade
Il che à noi fora, che l'habbiamo
Già trafficata nel guadagno
Vn far fallir la mercantia.
Lich. Egli vorria fare vna mandra
Che l'vn per l'altro fosse vn Be be
Fr. Inteso hò dir ch'ei non approua
Ne anche i Poeti, & la cagione
E ch'essi fingono e che mentono,
Ma non mi uà. Lich. Ne manco à me
Fr. Non sà viuer, non sà niente
Chi non finge e chi non mente
Lich. Sono ancor'io mezo poeta.
Senza menzogne e fittioni
Noi siamo hauuti per menchioni.
Lich. Commenda in oltre vn certo amore
Che più à castroni che à montoni
Conuenga. Lich. Ei si c'hà del castrone
Tacciam, ch'è qui cón Aristippo.

SCENA III.

Aristippo, Platone, Lichno, Frine, Choro.

ANdrò da Laide amica à darle
Il contratto ch'è stipolato

Plat. Vergogna è à te l'entrare à femine
D'infamia. Arist. Entrar nô è vergogna
Vergogna è il non saperne vscire.
Cosa magnifica è l'vsare
Le voluttà si c'huom non sia
Vinto da quelle. Plat. Meretrice
Tener, non è da chi i diletti
Domini, tu Laide Alimenti.
Aris. Laide tengh'io, ma non da Laide
Tenuto io sono. Plat. Dai parole.
Dice ella pur ch'è di te grauida.
Aris. Non meglio può questo affermare
Che se per luogo andasse, tutto
Spinoso, e dir volesse, è stato
Questo lo spin da cui son punta.
Plat Tanto peggio ch'à lei van molti.
Aris. Non è meglio imbarcarsi, oue
Nauighin molti che nissuno?
Plat. E meglio certo.
Aris. Mangiare à mensa in cui sian molti
Combeuitori che nissuno?
Plat. E questo ancora.
Aris. Stanzare in casa in cui sian molti
Habitatori che nissuno?
Plat. Tal'hor nô'l niego.
Aris. Qual differenza sarà dunque
Femina vsar, che faccia copia
Di se anzi à molti che à nissuno?
Fr. Come discorre ad vtil nostro?
Lich. Vnicamente. Plat. Hor'io ti lascio.
Ch. Platone è assai più sapiente
Come che arguto sia Aristippo.

Aris.

Arif. Lichno, fatta è prouifione?
Lich. E' Frine afcolta. è ben di fare
Diffegno in Ariftippo, è fplendido
E cortigiano, & è dottiffimo.
Frine qui principal fignora
In Athene hà vn figlio, e in difcepolo
Dar lo vorrebbe à te. Arif. fia in bene.
Fr. Te n'haurò gratia, e qualche cofa
Sono anch'io da contracambiarti.
E che dottrina à giouanetti (biano
Si dè infegnar? Arif. che poi fe n'hab-
Effi à feruire huomini fatti.
Lich. Ti riefc'egli? Attaftiam pure.
Fr. Che t'hà giouato â te il Dottore?
Arif. Che il ben detto di me fia vero.
Fr. Qual differenza è fra ignorãte e dotto?
Arif. Manda ciáfcun di lor fra gente ignota
E lo vedrai.
Fr. Chi fà acquifto miglior de gli altri?
Arif. Chi viue meglio.
Fr. Qual'è l'arte del viuer bene?
Arif. E la filofofia. Fr. Non curo
Per mio figliuol tanta ne quanta
Filofofia; bafta ch'egli habbia
Qualche dottrina liberale.
Lich. Queft'è baftante à vn giouanetto
Senza ceruel più diftillarfi.
Arif. Quei che dann'opra alle minute
Scienze fon Penelopei
Proci; che ben ponno afpirare
Al godimento delle ancelle,
Ma non giamai della padrona

Fr. C'han più i filosofi de gli altri?
Arist. Se leuerannosi le leggi
Essi uiuranno, e giustamente
Fr. In che dal volgo differenti
Sono i filosofi? Lich. Tuoi pari?
Arist. In quello che i caualli domiti
Son differenti da i polledri
Fr. Perche si uede ire alle case
De' ricchi i saggi? Aris. Ancora i medici
A casa uan de gli ammalati
Fr. Son pure i ricchi più che i saggi
Arist. Infermi ancor son più che medici.
Fr. Ma perche i dotti a i denarosi
Dimandan? non per lo contrario?
Arist Perche i dotti san ciò di c'hanno
Bisogno, non lo sanno i ricchi.
Lich. Che vuoi tu meglio? Hor daglil pure
Sopra di me. Fr. S'hanno à far patti
Lich. Si, che chiarire i patti
Salua amici e contratti.
Arist. Io voglio il mese trenta scudi.
Fr. Che? trenta scudi? Lich. O che dirai?
S'accosterà ben si al douere
Fr. Comprerei con tal prezzo un bue
Arist. Compral, che poscia n'haurai due
Lich. Il cõpro e'l figlio. Andrà à carreggio.
Fr. Nõ siã d'accordo. Lich. Me ne dubbito
Arist. Resta. Lich. Signor padrone à riueder (ci
Ch. Non sò il decoro d'un par tuo
In dand'orecchie cosi allungo
A meretrice, e à parasito.
Arist Sappi che pubblic hanno orecchie

E lin-

E lingue publiche i filosofi.

Fr. Vdito hò molto commendare
Vn tal filosofo, ch'è detto
Per nome il cane. Lich. Così certo

Fr. Dicon ch'è pronto a i motti & all'argu

Lich. E lesto al dar uiue risposte. (tie

Fr. Giudicioso in proferire
Auuertimenti. Lich. Egli è mirabile
Dice ch'un'animo gentile
Com'il tuo, mi uoglia ben sempre
Non quanto dura l'interesse

Fr. Stò per eleggerlo. Lich. Benissimo

Fr. E se ben'io non lo conosco
Stimol però di gran portata,
Perche assai l'odo mentouare, à
Voce di popolo. Egli è forza
Che sia soggetto d'importanza.

Lich. S'haurà un dottore, & un buffone à

Fr. Veggo Callinico. Accorrollo.

SCENA IIII.

Callinico, Diog. Frine, Lidio, Choro.

Cal. TV dunque à bere all'hoste
ria? (mi

Diog. E à barberia uado à tosar-

Fr. Co'l bel richiamo da caro
S'è accópagnato Lich. Lascia dirli (gne

Cal. Ed entri tu ne' luoghi infami
Com'una bettola forfante?

Diog Et ammonisco altri all'entrarui
Per conoscer qual differenza

Sia fra nefande e honeste cose
Cal. In tauerna vn par tuo? Diog. Nō passa
Per le cloache il sole, e senza
Lordura? Non guardar d'andare
Ou'altri vadano, ma guardati
D'operar ciò ch'operin gli altri.
Cal. Lo fai ben tu, se il ciel ti prosperi
Vita stentata. A che tu solo
Con tanto stento (che à Callinico
Non saria pur bastato l'animo)
Faceui forza nel theatro
D'entrare, vscendouene ogn'huomo?
Diog. Vn'huom non v'era che n'vscisse
Cal. Non v'era vn'huom, se Athene tutta
Hauea riempito ogni cantone?
E s'altri mai non ci si fosse
Trouato, ci era pur Callinico
Che val per cento huomini e cento.
Caso nō'l vogli heroe chiamare (go
Nō huom. Diog. Di turba pieno il luo
Non d'huomini erā. Fr. Assai ciāciume.
Lich. Ch'io li disturbi e qui li meni?
Fr. Lascia finir, non perdo tempo
Cal. Horsù parliam come à te piace.
A che tu sol si t'affannaui
Entrare, opposto à tanta turba?
Diog. Cosi mi sforzo in ogni attione
Oppormi à gli altri. Cal. A me l'istesso
Auuien, qual volta io sol, co'l brando
Mi faccio strada fra le schiere.
Ma com'è ben contrauenire
A cosa, in cui cospiran gli altri?
Diog.

Diog. Il mondo è già sì trauuiato
Ch'andare al verso del diritto
E trauersare à ciascheduno.
Cal. Si confaran mastro e discepolo
Anch'io son certo Trauersone
Che non hà chi resista. Ma
Perche tosato vai da vn lato,
E non dall'altro? Diog. E tu perche
Porti il gabano in sù vna spalla
Sì, e in su l'altra nò; com'vno
Che sia spallato dalla destra?
Cal. Così mi piace e così s'vsa
Alla soldatesca. Diog. E à me piace
Così, perche così non s'vsa.
Hor mira nuoua merauiglia
Che tosar si fà l'huomo eguali i peli
E porta gli ineguali hispidi affetti.
Cal. Hor ritorniamo in carreggiata.
Che deue fare vn Io, per essere
Glorioso in superlatiuo?
Diog. Come fà vn'Io, che vò lontano
Da quelle genti c'han pensiero
De' miei honori, e stommi ignoto.
Fuggir la gloria. Cal. Ver per Hercole
Non è persona che più fugga
Di me la gloria, e che più nausei
Sentirsi dire il furibondo
Il tremebondo, il trascendente;
Ne persona è che più si senta
Fischiar gli orecchi à cotai gridi.
La gloria in fatti è gran seguace
De' merti grandi, i quali essendo

In me nell'armi giunti al colmo
Son risoluto conuertire
L'animo hormai ch'è benemerito
Del campo alla filosofia.
Diog. Se vuoi sarai ammaestrato
Cal. Voglio. Diog. Porta questo prosciutto
Lich. Cresce prouisione, o Frine
Cal. Obedirò. Dico parola insolita
Diog. Scoperto, acciò ch'ogn'un te'l uegga
Cal. Per la città? se fosse un quarto (resti
D'un'huom mē mal Diog. T'addestre-
Meglio al mestier di squartar gli huomini
Che al seguir me; ma tu c'hai quiui?
Cal. Ampolle d'acque stillate, olio
Di cedro in questa, per capelli
In questa acqua di piccion grosso
Pasciuto con pignoli, à morbide
Tener le carni, e altre odorifere
Diog. Merauiglia da annouerarsi
Con l'altre. Vn'huom uà ritenuto
Nel portar cose utili al uitto,
Non nel portare odori uani
Condimenti di lusso inutile
Cal. Chiesto m'è ciò da bella donna
Che fra seicento e più riuali
Me solo elegge à cui commandi
Per impiegar pomposamente
La gratia sua. Diog. Non portar cose
Ch'odor rendendo nell'esterno
Ti faccian poi puzzar l'interno.
Cal. Il di è festiuo, aggiungi insieme
L'auue-

L'auuenimento d'Aleſſandro
Ogn'un s'addobba il più che puote,
Le donne maſſime alle pompe
Dann'opra, e à i liſci Diog. E che? non
Il buono ogni dì per feſtiuo? (haue
Chi viue ſobbrio, e nell'intrinſeco
S'adorna, ſempre à gli Dei grato
Feſteggia il giorno. A chi mal uiue
Le feſte mai non ſon feſtiue.
Rendimen'una.
Cal. Quando da te l'hebbi da renderla?
Diog. Vſanza è mia ridomandare
Qualunque coſa come propria
Perche pretende in ogni coſa il ſaggio
Cal. E queſta ſpada nelle guerre
Pretendea ciò che le ſi offriua
Diog. Dà Rihauraila incontinente
Cal. Eleggi, piglia. Diog. Che u'è dentro?
Cal. Acqua nanfa dell'eſquiſita
Lich. Io non ſon nulla, io non fò coſa
Da Frine impoſtami, chiedeſti
Acque odorate, io le ordinai
E diedi il carico à Callinico
Che l'arrecaſſe, infin c'hà ſoldi
Non fugga. Fr. Sei diligentiſſimo
Oh oh che pazzo? Vedi vedi
Ei ſi profuma i piè. Cal. che fai?
Che fai dottor? Ti dai l'odore
Alle ciampe, ſol diſtillato
E per la faccia, e per le mani?
Diog. Già t'hò dett'io che per far bene
Contrariar ſi dè all'uſanza

Preuaricante dal diritto

Ch. Chi fà al rouescio di tutt'altri
Faccia ben quanto sà, fà sempre male.

Diog. Tre cose son ch'io contrapongo
La toleranza alla fortuna,
Il buon discorso all'appetito,
Al commun'uso la natura.
Se ti profumi il capo, ascende
L'odor su all'aria, vuoi che saglia
Al naso? e tu profuma sotto.
Non senti il fiato, quando soffia
Da basso il uentre, come ascende?

Cal. Annasa li che sottigliezze

Frin. E Callinico entrato in ciancie
Con un ciancion, ci hauerem'agio.

Lich Non uieni à Frine che già un'hora
Stà su la porta ad aspettarti?

Cal. Te la tua carne, non confassi
A me sta tua filosofia

Diog. Tu sei tu che non ti confai
Alla filosofia, confassi
Ella à ciascuno.

Cal. Non è per me, manch'io per quella

Diog. Che uiui dunque, oue à proposito
Fatto non sei per uiuer bene?

Cal. Ammutisca. O ch'io con un pugno
Li serro i labbri. Non uorrei
Per grande acquisto, esserli stato
Veduto dietro co'l prosciutto.

Diog. O stolta humana gente, à cui
Il vin salubre induce nausea
Che tal'è il saggio ammonitore

Et le

E t le diletta il gusto un mosto
Dolce e mortifero, ch'è tale
Bella e impudica. Cal. Io metto in ar-
Vn de' mie' vsati salutoni. (me

SCENA V.

Egesia, Callinico, Frine, Lichno, Choro.

O Gn'an nō torna à noi la ron-
dinella?
E donna vecchia non torna
più bella
Si che non perder l hoggi per lo crai,
Che quel c'hai hoggi crai nō hauerai.

Cal. Gioue tonante l'auo mio
Hercole il padre, il padrin Marte,
Apollo uccisor del Pithone
Mio fautor, Bellona nutrice
Venere, à cui simil'è Frine
Donna del braccio spalancato.
Ne gli occhi d'Argo; che lampeggiano
Splendor tremendo intorno intorno
Qual raggio che sparga & asperga
Il fiammeggiante sole sopra
Arme forbite, per guerriera
Virtù che produce la forza
Strepitosa del rimbombante
Campion presente, che saluta

Fr. Ahi crudel, quanto sono scarsi
Si bei saluti? Cal. E questa spada

Nella cui punta il mio valore
Stà scritto e inciso con diamanti
Ch'atterrisce, e volta sossopra
Mostri, con la beltà di Frine
Che fà prigioni cuori barbari
E sempre pronta in tuo fauore.

Fr. Star l'hore intiere in su la piazza
Per te languir chi dal tu'aspetto
Tragge la vita, e non degnarti
Pur souuenirla d'vn sol guardo.

Cal. Io non ti vidi. Fr. Ahi poco amore
Lunge dal cor lunge da gli occhi.
Del disamare il primo segno
E il non vedere. Cal. Stai tu bene?

Fr. Bene Io, se tu porti di bello,
Ma che di bello vn bel non porti?

Cal. Sei singolar nel sesso, sei
Veridica. Me stesso porto

Fr. Presente più che pretioso

Cal. Siamo noi in gratia l'vn dell'altro?

Fr. La tua gratia è la molta, è poca,
La mia, com'è poco il tu'amore
Molto il mio, ma quanto di gratia
In me si troui, n'hà Callinico
La somma intiera, Ah così possa
Dell'amor tuo Frine hauer parte
Che tu non cessi dell'vsato.

Cal. Ch'io mai cessassi dell'vsate
Prodezze mie merauigliose?
Pria cesserei di Frine amare.

Fr. Spietato, à pormi in compromesso
L'anima mia che prende vita

Dalla beniuoglienza tua.
Il primo colpo, onde s'atterrì
Pianta amorosa radicata
E pensar mai che cessar possa
L'amore. Cal. Spasima di me
Lich. Spasima de' fatti tuoi, e tanto
Che i nerui tiran delle dita
Cal. Ma star può Marte sẽza l'armeggiare?
Fr. Frine può star senza l'amare?
Lich. Lichno può star senza il pappare?
Cal. Così non può star questo core
Senza il su'ardir, senza il su'ardore
L'vn'è l'animo, l'altr'è Frine.
Fr. Tu sia il mio lauro insin ch'io viua
E nella morte il mio cipresso.
Che non si muta d'anno in anno
Per nuoua fronda, ma perpetua
Con vn'istessa all'inuecchiare.
Cal. Non ricordar vecchiezza, o cara,
Sol due nemiche insuperabili
Trouo per me. Vecchiezza e morte.
Lich. Bestia importuna, non hà pure
Rispetto ancor quando si mangia
Che introna à me l'orecchie e dice;
Quand'io verrò, non roderai
Con questi denti. Ma rispond'io
All hor farò come potrò:
Hor mangierò co' denti c'hò.
Scostati pure, e per dispetto
Piglio di più dieci bocconi
Et dico: Hor varda per quel tempo
Così prend'io presente gusto.

Dal

Dal ripenſare al mal venturo.
Cal. Viuiamo giouani lunghi anni,
Acciò gagliardo e bello io ſerbi
Me ſteſſo à Frine in godimento
Che ben mi merta. Fr. I merti miei
Laſciam, ch'io reputo tua mera
Corteſia ciò che da te viemmi.
Son biſognoſa in mantinendo
Lo ſtato mio, non ti dimando
Veſti o monili, te dimando
La tua perſona bellicoſa
Già tu pregaſti, Io ſon che prego.
Ch. Prieghi d'inamorato. Vezzi
Di donna, inchin di paraſito.
Van con fiſchi d'vccellatori.
Fr. Tu m'hai vietato il dare ad altri
Ricetto, il che con mio gran danno.
Hò volontier ſempre eſſequito
Stimando più la gratia tua
Con danni, ch'utili ſenz'eſſa
Ma che dic'io danno, oue ſei
Tu mio theſoro vnico al mondo?
M'hai tu promeſſo in contracambio
Ch'eſſer non uuoi d'altra che mio.
Oſſeruo io, oſſerua tu.
Cal. O donna degna di me ſolo
Ben ſi conoſce al ragionare
Che guſtato hai della mia prattica
Tutto il mio garbo di fauella.
Mia lingua propria. Lich. Già non uſa
Quel tuo ſtrapatoloneggiare
Cal. Io ragiono in due modi; vn chiamo
Con

Con titolo di gratioſo,
Come queſt'è,ch'vſo con donne.
Grata mi ſia la gratia tua
Dolce,gentil, melliflua lingua:
Da ladroncelle parolette.
Vn'altro generoſo & queſto
E da virili parlamenti.
Il formidabil brando ſtride,
Vibrato dall'altitonante
Braccio fulminator con forza
Ch'urta, penetra,fere,tronca,
Fraccaſſa,atterra cauallieri
Scaualca da i quadrupedanti
Corſieri, e parte in vn ſendente
Elmi belligeranti,e teſte
Sotto,ſino. Lich. A i mangianti denti.
Fr. Non ti laſciar prendere à femina
Campiõ si brauo.Cal. Nõ mi hã preſo
Le ſquadre intiere de gli armati
Se viua in bocca delle genti
Nome d'honor,nome d horrore
Quel di Callinico, quietati
Fr. Al core al cor; non à gli accenti (dre
Vorrei quietarmi. Egeſ. Guarda o ma
Il bel pugnal, molto cred'io
Mi ſtaria ben,non è egli vero?
Lich. Donaglielo. Cal. è quel pugnal ,pprio
Col quale Aleſſandro hà tagliato
Il fatal nodo Gordiano.
Fr. Il don ſecondo ch'è maggiore
Fà più corteſe il donatore.
Cal. Vezzoſa,tu me'l trai dal fianco

Egef. Vè Lichno mettimelo. Fr. Io ti rendo
Gratie doppie, e per me, e per lui
Cal. Hor poi ben dir per opra mia
Vestito il figlio dalle feste.
Colletto hà in dosso ch'è di pelle
Del gran Leon Nemeo, donatomi
Dal padre Alcide,
E à lato il pugnal d'Alessandro.
Fr. Non sai tu oprar se non eccedi
Son'eccessiue tue prodezze,
Son'eccessiui i doni, e forse
Anch'eccessiuo il ben volere.
Ma questo eccesso in me si serba.
Cal. Tu mi conosci, basta questo.
Fr. Che ti sei tanto trattenuto
Con quel cialtron? la carne c'hai
Gittata ch'era? che dir volle
Quel darsi al piè l'acqua odorata?
Cal. Io haüea pagato quel famiglio
Che l'arrecasse, indi vedendola
Di succidume e vermi tutta
Bruttata in man sua, mi fu forza
Ch'io la gitassi dell'angoscia.
Nel resto è un pazzo, sgratiato
Lasciami entrare à por giù i vasi.
Fr. Ed io conteco il mio Callinico.

SCENA VI.

Diogene, Frine, Lichno, Egesia.

NOn ti vergogni in trappassando
Dalle mie gemme al suo letame.

Fr. Gemme mie belle, mal'andato,
Ciera di Mamalucco, e doue
Pescato si è il Leccardo, il quale
Di prima giunta, non chiamato
Caccia la lingua nel letame?
Lich. Destro destro, ch'ei non t'accosti
Le sanne, e non te l'attezzare
Fr. Vammi à trouar quel can filosofo
Se'l conosci. Diog. Che vuoi da me?
Fr. Vanne mostaccio, sò chi sei
Diog. Son cane humano, e son filosofo.
Fr. Tira. Và latra altroue, O ch'io
Ti fò cacciar qual can co'l legno,
To chi si vuol dimesticare
A dire: Io son cane e filosofo.
Diog. Cacci il cane, e ricetti i ladri
Pensa come sta la tua casa
Lich. Quegli è quel cane, quel filosofo
Quel nominato che mi chiedi.
Fr. Corrili dietro, e lo richiama
E lo trattieni infin ch'io torni.
Esser potria ch'ei fosse un saggio.
Ma dirò come disse al gambero
La volpe, scortol nella meta.
Esser puoi corridor, ma non n'hai ciera
Egef Mocicami mò can se puoi
Diog. Eh non hauer di me sospetto
Lattuca ò bieta il can non mangia
Lich. Oue sei stato hoggi o filosofo?
Diog. A i gran miracoli de' pazzi
Lich. Quai sono? Diog. I giuochi del theatro
Lich. Perche? Diog. Non vedi quanti stolidi

Corrono e ammirano? Lich. & de' faggi
Quai son miracoli? Diog. Le fchuole
Lich. E i fopraftanti a i giuochi; come
Gli appelli tu? Dio. Miniftri della turba
Lich. Le corone de' uincitori?
Diog. Bolle di gloria.
Che par gran cofa, e dura poco.
Lich. Senti hor la mia filofofia.
Saria miracolo d'un pazzo
Starfi un di intier fenza mangiare,
Saria miracolo d'un fauio
Empirfi il di cinque e fei uolte.
Sono i miniftri della turba
Mineftre di broda: e le bolle
Di graffo le bolle di gloria.
La fame è poi quella gran cofa
Che dura poco, e mal per noi
Se duri molto. Egef. Pugnalino
Me l'hà donato il mio Callinico
Che fa l'amor con monna Madre
Lich. Nõ è egli bello? Diog. In quãto al ferro
Bello è il pugnal ma fporco hà il mani
Lich Sai quel colletto? fe Callinico (co.
Non frappa, è pelle di Leone
Diog. Taci, Non vedi che fuergogni
Della virtù le ueftimenta?
Lich. Falli carezze, è ftatuito
Già tuo fcholar. Egef. Voglio uedere
Ciò che fia dentro a quella botte
Lich. Per fe comincia a incaminarfi
Al tuo miracolo de' fauì.
Egef. Ci farò dentro i miei feruigi.

Lich. Torniamo alla disputa nostra
Chi nella uita è miserissimo?
Diog. Il uecchio pouero. Lich. Io direi
Vn c'habbia fame e stia digiuno
Chi felicissimo? Diog. Chi non brama
Lich. Siamo ambi à vn buco, Io quād hò fa-
Non quieto mai. L'ottima cosa? (me
Diog. Il parlar libero, il qual essere
Non può se non solo in persone
Libere, e in libere cittadi.
Lich. Se in uece di parlar, dicesti
Mangiar, saremmo d'accordissimo,
Chi star vuol ben che li bisogna?
Diog. Ottimi amici, o noiosissimi
Nemici, quei perche ammaestrano
Questi riprendono, Lich. Et io dico
Trouarsi à mensa o con sdentati
Oner con ghiotti in cremesino.
Che con quei sempre hai buona parte
Questi ti fanno esser sollecito.

SCENA VII.

Frine, Lichno, Diogene, Egesia, Choro.

IL tordo è uolato alla pania
E già commincia à spenac-
chiarsi. (costui
O come io resto? Io hauea
Per un ch'alla gran nominanza
Corrispondenti hauessi i fatti.

Lich. Non

Lich. Non riſguardare alla preſenza
Tentalo tentalo, ch'udrai
N'hò fatt'io proua in lunga diſputa
C he ci ſiam beccati le creſte
E i per ſcienza filoſofica
Et io per prattica bucolica.
Fr. Attaſtare un doue non penſa
Chiariſce l'huom. Che coſa è Amore?
Diog. Occupation di ſcioperati
Fr. Bone. Vn ch'ami come deu'egli
Trattar con la su'amata? Diog. Porgali
La man diſteſa, e non le deta attratte.
Lich. Senza ſcorpion vuol dir. Fr. Garbato
Auuertimento, e m hà à ſeruire
In buon propoſito.
Qual'è l'età dell'ammogliarſi?
Diog. A giouani, non anche, à uecchi
Ned anche mai. Fr. Riſpoſta arguta
E fà ben ben per noi. Che dici
Di quei che fan meco l'amore?
Diog. Son come i fichi de i dirupi
C'huom non ne guſta, ma ſon cibo
De gli uccellacci. Fr. Non mi piace
Lich. Intende ſanamente L'huomo
E il ripoſato, il uecchio ſtitico,
Son gli uccellacci queſte piume
Che ſuentolano ne' capelli.
Fr. Come ti par ch'io tratti gli huomini?
Diog. Come i vaſetti. Se ſon pieni
S'appendono e ſi uan vuotando,
Come ſon vuoti, e uia ſi gittano.
Fr. Chi ſtimi tu che da lodare

Sia più de gli altri? Dio. Quei che ſono
Per prender moglie e ſtanno ſenza,
C'hauer potrian nelle delitie
Robba e perſone, e non ſe'n curano
Che ſon per nauigare e reſtano
Che ſon per trattar magiſtrati
E ſe n'aſtengon, che nutrire
Ponno ſerui, e no'l fanno; c'hanno
A i Re entratura, e s'allontanano.

Fr. O queſt'è un'huomo, un che p prezzo
Nol laſcierei. Lich. Che ti diſs'io?
Altr'huomo è queſto ch'Ariſtippo

Fr. Che giouamento può acquiſtarſi
Dall'imparar? Diog. la diſciplina
A i giouani è ſobbrietà
Solazzo à i vecchi, ell'è ricchezza
A i poueri, ornamento a i ricchi.

Fr. E di ſtipendio che ti diamo?

Diog. Vn precipitio. A me ſtipendij?

Fr. Queſt'hà di più, ch'è liberale
Di ſua dottrina, e non dà à prezzo

Lich. In queſt'è vnico. Fr. Ma bene
Intend'io far dal canto mio.

Lich. Queſt'in me poi ſarà rimeſſo.

Fr. Pregoti in gratia à perdonarmi
Ch'io non hauea di te notitia
Di uiſta, ancor ch'aſſai n'haueſſi
Per fama, & queſto m'hà più uolte
Fatto penſar ch'Egeſia mio
Venga à filoſofarti all'ombra.

Diog. Per lo filoſofar, ſi come
Per guerreggiar lancia di giunco

Fr. Diſ-

Fr. Dissi filosofar, ch'io reputo
Certe scienze più polite
Ire amantate d'altri panni.
Figlio vien quà, ch'io ti proueggo
Di dottor, cui darem di paga
Meno dei trenta scudi d'Aristippo,
Imparerai la sua dottrina.

Diog. Tù uolesti indorar l'ouile
A i Thebani già, & hor uorresti
Ingemmare il porcile al figlio.

Fr. Ei sà il maneggio mio di Thebe.

Lich. Cosa notoria. E poi filosofi?
Sanno ogni cosa. Fr. Horsù l'accetti?

Diog. Risponderò tosto che detto
Mi sia, s'egli è femina, o maschio.

Fr. Sù pronto, rispondi, è il dottore (dre
Sei dõna od huom? Eges. Guarda q̃ ma
Come tralluce il suo tabbarro
Ch'egli par'oro. Diog. e perciò soglio
Porlomi sotto quando io dormo
Acciò che il ladro non me'l rubbi.
Ma non son chiaro del quesito.

Lich. Hà questo in oltre, ch'è faceto.

Fr. Di. Son donna come mio padre.

Eges. Chi fù mio pre? Fr. Ei nacque maschio

Diog. Non ti vergogni fare il figlio
Piggior di quel che la natura
Creollo? è maschio, e tu l'addobbi
Com'ei fosse vna feminella.

Fr. Noi donne assai ci dilettiamo
Nell'abbellire i figli, e ornargli

Diog. Se per huom tale ornato è vano

Ma

Ma se per donna, egli è mal fatto
L'auuezzi io bene ad esserciti
Virili. Lich. Si che com'è bello
E virtuoso, e bene istrutto.
Diog. Qual'hà dunque di me bisogno
Com'ei sia tal? Fr. Che tu l'insegni
A motteggiar con viue argutie
A ragionare, à dettar'vna
Garbata lettera, che il putto
Non sà accozzar quattro parole
Diog. Tu bell'in vista, e in parlar goffo
E di piombo pugnal d'auorio in fodrô
Ch. Si perde nel pargoleggiare
Pensiam che senno è in lui senile
Fr. Diraimi hormai di che far debbasi
Prouision. Diog. Di buon essempio
Fr. Ordina pur qual sorte libri.
Diog. Commun delirio. I fichi buoni
S'eleggon da i corrotti senza
Scrittura e senza libri, & non
V'hai sperienza al giudicare
Della virtù che stà nell'alma,
E in quella vece si pon cura
A' caratteri di coloro
Cui gioua più di ben notare
Che d'oprar ben; non differenti
Da quelli ordigni con cui scriuono
Che danno à gli altri à legger, ma
Sculla fan'essi. Può sì il libro
Far dotto l'huom, ma non già saggio.
Il libro del sapere è l'alma.
Fr. Imponi pur che far si debba

Lich. Ne mancherà chi ſpenda in groſſo
Diog. O lui da te ſepara, ouero
Laſcia tu la vita che viui.
Fr. Se la dottrina è qual l'eſſordio
Poco fia accetta in quanto à me.
Diog. E inquanto à te, e inquanto ad altri
Poco accetta è la mia dottrina.
Et à ragion: perche non hanno
Gli huomini vaſi al conſeruare
Le facoltà che da me dannoſi
Come quei che ſon pieni di fiſſure
E vitiati dalle delitie.
Ond'auuien lor, che ſe tal volta
Alcun n'infonda o ſapienza,
O libertà, o verità,
Subbito n'eſce, non eſſendo
Habile il fondo al mantenere
Licor, come nel doglio delle
Danaidi. Fr Io non sò tante frottole
M'hanno gli Dei dato la vita
Io me la godo. Diog. Hor ſe la vita
Tu riconoſci da gli Dei
Come non temi di godertela
Contra gli Dei, eſſendo ſempre
Qualche diuinità che vede
E tutti oſſerua i geſti humani
Che tanto viui dishoneſta?
Fr. Non ti vuò per mio pedagogo
Lich Ti cerca per dottor del figlio
Quanto al ſaper, quanto à i coſtumi
Ne ſappiam più di te e Frine ed Io.
Fr. Hò fatto il callo à queſta vita

Io uiuo al mio modo,tu al tuo
Quegli altri al loro,e gracchi inuano
Se persuader credi al lasciarla
Diog. S'io credessi di persuaderti
A lasciar uita,per lo meglio
Della città,direi ch'andasti
Ad annegarti.
Fr. Vecchio matto,sai ch'io ti dico?
Impara il modo di parlare
E poi uien parla,o ch'io ritrouo
Chi insegni à te la uia del mare
Senza straccarti per camino
Lich. Non sai procedere,allontanati
Fr. Ch'io te li fò portar di peso.

SCENA VIII.

Callinico,Frine,Lichno, Egesia, Diogene,Choro.

Che alzar di uoce?Ecci bisogno
Ch'io m'insanguini per te,
Frine?
Fr. Doue tu giunga uuol ben'essere;
Alterato l'animo mio
Che non uenga tutto piaceuole.
Cal. Che ci è Lichno?Voglio saperlo.
Lich. Son tocchi un poco di parole
Per Egesia Frine,e'l filosofo
Che gliel uolea dare in discepolo.
Cal. E non lo uuole? Accetterallo
Se ci creppasse,Piglia il putto

E Tu in

Tu in cambio mio, filosofastro
Diog. Io non son birro da pigliarlo
In cambio tuo
Fr. Lascialo ch'io non me ne curo
Cal. Me ne curo io, hò detto un si
Vuò che sia un si. Lich. Di Rè parola.
Cal. Fermati qui. Diog. Sofferirò
Lich. Che ti mostri si malcontento
Della tua gloria in accettando
Vn ch'è il creato di Callinico?
Cal. E che creato? Hor canta Egesia
E facci vdir quella canzone
La più bella ch'io t'hò insegnato
Eges. La canzon della bigognuola
La sai tu mò, si ch'io la sò
O dilla mò, Io la dirò
La canzon della bigognuola.
Lich. Che uoce? non te n'inamori?
Diog La uoce ne gli augei s'attende
Ma ne gli huomini le parole
Cal. Balla un poco; e fà i cinque tempi
Lich. A dire il uer non fà stupendo
Per un fanciullo di sua età?
Diog. Quanto fà meglio, tanto peggio
Cal. Salta i tre salti. Lich. E egli lesto?
Diog. Li staria ben ch'ei non hauesse
Ma che una gamba.
Cal. Egli hà buon braccio à gittar sasso
Lich. Prouati vn poco Egesino
Diog. Non ti uoltar uerso la gente
Che non rompi il capo à tuo padre.
Cal. Sà poi lanciare un dardo giusto

Diog. Credol, che giustitia d'Athene
Di rado attinge il segno. Cal Porgili
Lo tuo bastone, e stà à mirare
Ch'io'l fò corre in quella colonna.
Diog. Guardisi altri, son'io'l sicuro
Cal. Perche ti poni nello scopo?
Diog. Perche per caso à me non colga.
Egel. Non te ne lieui? Io darò dunque
Là in quelle forche fuor di strada
Diog. Hor si correi certo il bersaglio
Cal. Scorto hai le sue uirtù: non fare
C'habbia à suanir tanto fauore
Io ti commando che l'accetti.
Diog. Io à te commando che ritoglia
Lo prosciutto, che uia gittasti.
Fr. Quel tuo famiglio è diuentato
Il tuo padron, che ti commanda.
Cal. Vedi ben come io l'obedisco.
Ch. Tu che sei solito di dire
Chi sempre con putti conuersa
Poco da un putto e differente
A tante fanciullezze hai posto cura.
Diog. Hor non sai per giudicio de gli Egitij
Che i Greci tutti son fanciulli.
E'l dissero à Solone in faccia
Io conuersando nella Grecia
Non posso conuersar se non co' putti.

SCENA IX.

Lichno, Callinico, Frine.

Lich. S'Accosta l hora che si pensi
Al desinare. Inuita lei (ra?
Non vuoi che siaui e la signo
Cal. La ben uenuta s'ella uuole.
Lich. Se vuol, bisogna far che voglia
Cal. E si bene atto da guerriero
Far forza ad huomini, ma donne
Sforzare, è poi uigliaccheria.
Alla sua uoglia io mi rimetto
Voglia uenir, uoglia restare.
Lich. M'vccidi (oime) Sai che la sua
Voglia dipende dalla nostra.
Voglio io, tu uogli, ella uorrà.
Fr. Non li piace mia compagnia
Lascialo, dispiacciamo à noi
Per compiacere à lui. Soletta
Mi pransero solite lagrime
Amaro cibo, ma assai dolce
Per la dolcissima persona
Per cui si uersan di Callinico.
Ma tu perciò che non le uedi
Non me le credi. Il tuo cospetto
Rasserena troppo quest'occhi.
E la tua faccia che dilegua
Tutte dal cor, dalle palpebre
Nuuole e nembi.
Cal. Datti pace, non smanniare
Ch'io te lo credo, e ben te'n uoglio.

La causa,ch'io non fui sì ardente
Nell'inuitarti è ch'Aristippo
Ci uiene,e forsi hà compagnia
Che non nascesse poi disgusto.
Fr. E che disgusto in me può nascere
Oue sij tu caro il mio cibo
Che il uiuer mi fai saporito?
Cal. Ben facea conto di mandarti
Appartatamente il tuo piatto.
Fr. Quanto al gusto ogni cibo
M'è assai. L'esca de gli occhi è quella
Di cui mi pasco,e quanto uengo
Più satia,più resto famelica:
Ti seguirò,ti seruirò
Vuoi conuitata,uuoi coppiera
Ben sò ancor'io porgere a i labbri
Dolce beuanda. Cal. Lasciuetta
Mettiti all'ordine. Fr. M'hai sempre
Più tua che mia? Egesia insieme?
Cal. Insieme Egesia. Fr. E con noi Lichno?
Lich. Questo s'è inteso. Cal. E Lichno nosco
Fr. Fra una mez'hora io sono acconcia.
Cal. Intanto noi ce n'anderemo. (so.
Fr. E doue? Cal. A spasso. Fr. In che lo spas-
Cal. Negli essercitij. Fr. E ch'essercitij.
Lich. Egli s'essercita,& io m'essercito.
Cal. Io per la fama. Lich. Io per la famo.
Cal. Io co'l correre. Lich. Io co'l cuocere.
Cal. Io con la palla. Lich. Io con li polli.
Cal. Io con le lotte. Lich. Io con le botti.
Cal Io nelle corti. Lich Io nelle torte.
Cal. Io co'campioni. Lich. Io co' capponi.

Cal. Su' complimenti
Lich. Su' condimenti (uoca?
Cal. Co' giuochi. Lich. co' cuochi. Fr. E si gi
Cal. A carte. Lich. A carne. Cal. A tauoliero
Lich. A tagliero. Cal. A gli ossi. Lich. Alle pol
Cal. Co'l maneggiare. Lich. Col mãgiare(pe-
Fr. Che si maneggia? Cal. spade. Lich. spiedi
Cal. Lancie. Lich. Lonze. Cal. In resta. Lich.
Arrosto.
Cal. Picche. Lich. Pigne. Cal. Scudi. Lich.
Fr. O vita della vita mia. (Scudelle
Abbreuia la tua lontananza.
Ch. Folle chi crede à feminil lusinga.

SCENA X.

Lichno, Callinico, Choro.

SEi tu per altro il più compito
Che debb'io dir? guerriero?
o amante?
Cal. Tu dici il uer. son l'un'e l'al- (tro
Ma l'uno per professione.
E l'altro per trattenimento.
Lich. Perdonar vaglia, E forza dirlo
Cal. Io ti perdono.
Lich. Ti porti manco ben di quello
Che merta il suo eccessiuo amore,
Con tal freddezza l'inuitasti,
Che parue un dir: Non ti ci uoglio.
Se fosse altra o che non amasse
Non accettaua, ma squadrauati

Per

Per vn che verso lei singesse.

Cal. Fra mie virtudi innumerabili

L'esser uerace è la seconda.

Che il primato hà l'esser magnanimo.

Siami sputato nella faccia

Del quale oltraggio io non stimo il

Più uituperoso, s'io fingo.

Lich Credolo, ma sol bramerei

Veder più ardenti alquanto i segni.

In occasion simile, un altro,

Portata gli'e l'haurebbe in braccio.

Cal. Ti dirò .. Sarebbe à un par mio,

Meschinità starsi contratto

A vn sol'amore. E quella Laide

Per cui fatta è la compra della

Mia residenza, mi solletica

Molto con gli occhi, e non mi spiace.

Io non vorrei che il risapersi

Prattica antica, stratagema,

Nuouo guastaste, e'l bel mulino

Da Frine à Laide. Lich. Ascolta solo,

Vna mia storia, e poscia appigliati.

Fù già una mosca delle picciole

Che in un moscon grande incontrossi

E'l dimandò: Tu come sei

Si grasso, ch'à vn sol cibo abietto

Ti stai? ou'io che uolo sopra

Diuersi e lauti, magra e piccola?

Quella uiuanda, rispos'egli

Di cui mi cibo, Io me la godo

A mio pien corpo, e mi fà prò.

Ciò che tu lecchi soruolando

A questa e a quella mensa appena
Lo tocchi e non te'n puoi satiare
C'hai chi ti scaccia. Hor diuentare
Grassa vuoi tu come son'io?
Risoluiti à quel che faccio Io
Statti contenta à un cibo solo.
Cosi io à te. Statti contento
A un cibo c'hai che non è abietto
Ed è tuo. Dallo suolazzare
Non sei per trarne che disturbo.
Vorrai entrare à Laide, e haurauui
Vn'Aristippo, un Diosippo
Vn Clinia, un fedro, un questo, un quel
E à te potria toccar la strada. (lo
Cal. Quasi io non faccia ouunque m'entro
Come fà il nibbio in mezo à i passeri
Sparpagliando gli animalacci,
Cosi di Frine in casa hò fatto.
Lich. Basta. Quel ch'io giudico il meglio
Per te hò narrato. Hor tu delibera.
Sai tuo conto. Riueggo io'l cuoco.
Cal. Gran consigliero ch'è costui
Fedel, gioueuole, giocondo
E sopra il tutto rispettoso.
Ch. Non è il piggior'incontro al mondo
Che del Van nel simulatore.

SCENA XI.

Diogene. Choro.

SOn'io digiun, se non che bebbi
Sudato all'uscir del theatro.
Digiun'e

Ch. Digiun'e caldo bere. Vn uiuere
Si fregolato non fà male?
Diog. Beuo oue hò fete, & oue hò caldo
Io mi rinfrenfco. Hor qual più accōcia
Natural regola è di quefta?
Ch. Senza un boccone, e intempeftiuo
Suol danneggiar la uita fana.
Se una fol uolta io tal diforđine
Difordinaffi fentireimene.
Diog. Sai la cagion? perche con tante
Morbidezze l'huom la natura
Corrompe. Hanno a mortali il vitto
Dato gli Dei molto ben facile
Ma non fi sà da quei, ch'al luffo
A i condimenti & alla gola
Dediti, van compartend'hore
E non prouifti à fame affai
L'eccitan co'l condir uiuande.
Se l huom famelico mangiaffe
Beueffe fitibondo, e quanto
Baftaffe al natural bifogno,
Andria la uita molto meglio.
Ch. Cert'ordine dunque di uitto
Che ne prouede, e ne conferua
In uita è mal? La uita è mala?
Diog. Mala non è la uita in fe
Ma ben'è male il uiuer male.
Ch. Qual uita ftimi tu la buona.
Diog. S'altra miglior di quefta, ch'io
Viuo, ftimaffi, eleggereila.

SCENA XII.

Mane. Diogene. Choro.

Mane. IO gli lo porto. Fu già mio,
L'alienai, mi torna in mano,
Restituiscol, me'l rilassa,
E nō se'n cura. Io sono il la-
L'usurpator presso Platone. (dro
E quel lunatico m'è contra.
Basta, s'ei n'è per guadagnare
Scriua à mio conto. Te barbone
Lecca, beuanda à tua lingua atta.
Diog. Dà, seruirammi à lauar l'herbe
Ma. Ti vuò contar la mia ragione
Io seruo ad huomo il più testardo
Che uiua, e tiene in casa un suo
Studente, il qual'è pur manesco,
Che studiando mathematica
Hor l'un'hor l'altro tratto tratto
Mi fan le linee in su le spalle
Con il compasso del bastone.
Notate il torto. Stei quattr'anni
Per latrocinio condannato
Alla galea, che da Scirpalo
Corsaro presa, era spedita
Per me ogni speme di morire
Eccetto in mar; se un tal Diogene
Banchier Sinopeo c'hauea
Corrispondenza in Siracusa
E fatto schiauo fù con noi
Non persuadeua al detto Scirpalo

Per altro nome Diosippo
Che dismettesse l'essercitio
Si dicea poi ch'era Diogene
Vn fraudolento, lo prouammo
Molt'huom da ben, molto sincero.
Guardate se questo è frodare
Persona. Ei contentossi d'essere
Con noi uenduto, acciò il corsaro
Co'l prezzo nostro e della naue
Satisfacesse à rubber, e.
Vn Corinthiaco Seniade
Comprò noi due, lui per sapere
Leggere e scriuere fe maestro
De figli, il qual'è poi cresciuto
In quelle bande in tanta fama
Che non si nomina altro che Diogene.
E me commise al suo seruitio,
Et io compagno anzi che seruo
Ch'ei non mi commandò mai cosa
Che non ci fosse in parte à farla.
Io ci scappai in mia mal'hora.
Ma non stei guari che giuocaimi
Quaranta scudi in sù la uita
E li perdei che il can gittai
Can maledetto. E ben lo strologo
In ciò ueridico, ch'io nacqui
Di state sotto la canicola,
Che questo Can pur mi perseguita.
E fui uenduto qui à Platone (lea

Ch. Abbreuia cianciume. Ma. Hebbi in ga-
Vna scudella, e perch'io era
A quel Diogene obbligato.

Si della vita, che qual volta
Me ne ricordo, intenerifcomi
E gli haurei dato il proprio core,
Il proprio cor dato gli haurei,
Non tenni curā di ſcudella
Parendomi ch'ei fe'n valeſſe.
Ma trouò che mi fù rubbato,
E queſto Can, dice Theodoro
Che n'è il padrone. Hor s'ell'è mia
Perche renderla? e qual cagione
Ci hà di teſtimoniarmi contra?
Portat'io gli hò corteſemente
Le robbe in caſa, ed ei tradirmi?
Eſſaminar farò trent'huomini
Da bene, e più, degni di fede
Della mia taglia, i quali al remo
Eran quand'io. Ch. Falla ſeco
Ma. Vò dubbitando che per arte
D'Aſtrologia non ſi ſia accorto
Del diſſegno del dar dell'vgna
Gatteſche ſopra l'horiuolo.
Che perciò toccar non li volli
I ſuoi ſtrumenti, e'l dimandai
Del mio penſiero. Alla riſpoſta
La furberia non gli è paleſe.
Hor ſia che voglia. Io'l venderò
Mano à negar è far buon volto.
Saria fra voi chi vn'horiuolo
Compraſſe per buona derata?
Ch. Quanto miglior'è la derata
Manco ſi compra, oue tu venda.

SCE-

SCENA XIII.

Lichno, Mane, Theodoro.

Raſſo cõ graſſo darà ſpaſſo:
Graſſi pollami,graſſi ſtarne
Mettiti all'ordine mia pancia.
Ma la pancia e la robba è in punto,
Queſt'appetito non ſi ſente.
Ma. Fò con coſtui mercato. Lich. Hò fatto
Mal'io ſta man tor quel boccone
L'vſanza in fatti è mala coſa.
Coſi ſon ſolito, e non poſſo
Preterir ſenza debbolezza
Ma. La bella coſa hò qui da vendere
Vuola cõprare? Lich. Hò le mie hore
Che me le batte entro lo ſtomacho
L'horologio dell'appetito.
La prim'hora è far collatione
La ſeconda ire à ſalutare
La piazza, la terza i padroni
Cortigiar,la quarta pranſare,
La quinta darmi alquanto ſpaſſo
Alla man, la ſeſta ripetere
Quel c'hò ſpiato,per andarlo
Nella ſettima à riferire
L'ottau'hora è della merenda,
La nona proueder per cena,
La decima far cucinare,
L'vndecima portar ſeruitij
A queſto drudo e quello; l'vltimã

Mi chiude il giorno con la cena.
E tutte io le compartò, essendo
Disocupato, dal trouarmi
Più ò manco in esser l'appetito.
The. Torno à Platon che s'auuicina
L'hora del pranso, che per me
Cominciò fino à meza notte.
Lich. Ecco il compagno della fame,
Com'essa appunto mal'andato.
Ma. Non parlar mica d'horiuolo.
Lich. M'insegnerà di procacciarmela,
Che spesso, cred'io, nel suo stomacho,
Le dà ricetto. Come fai
Che si sbadigli ad hauer fame?
The. Stò vn pasto, e due senza mangiare;
Lich. Il non mangiar faria venire
A me la morte, e non la fame.
The. Camino. Lich. E intanto se sgōbrassero
Il buon che v'è quei che stan fermi.
The. Canto. Lich. Hò cātato horamai tāte
Nenie ài capponi & a' fagiani
Che la musa è del tutto esshausta,
Se non l hummetto con buon vino.
The. Io piglio dieci fino in dodici
Mandole amare. Lich. Prouerollo.
Ben si puote soffrir vn poco amaro
Per hauer'à gustar di molto dolce.
Ma. Io me l'hò fatto, appresserommi.
The. Si par ch'io senta il lauorare
D'vn'horologio. Ma. Io non sò nulla
Di tu'horologio, madenò.
The. T'hò insegnat'io far venir fame

Tu insegna à me, farla partire

Ma. Non me'l trouasse. Io'l gitto qui

Lich. Mangia bene e nõ male. The. E doue?

Lich. Forse qui mãca? The. Io n'hò sgõbrato

Lich. Io ti rinuncio. Và pur canta

Con le cicale, che si pascono

Sol di rugiada, e del lor canto

La riuscita è al fin creppare.

Vscir di casa hoggi à Callinico?

Và pur con la tua strologia.

The M'hà fatto entrare in tal sospetto

Lo schiauo con quel ritirarsi

E co'l negare. Io hò sentito

Il macinare addosso à lui

Ma. La strologia tuà non imbrocca

Non hò del tuo, guardami addosso.

Non ti toccai, tu lo sai bene,

Gli ordigni tuoi S'io li portaua eh?

The. Pur che me'l rendi accetto in burla

Ma. Son'huom da ben, ne vuò partirmi

Se non mi cerchi infin le scarpe

Non hò tu horiuolo, attasta

The. Entriamo ch'io voglio aggiustarlo

Ma. La prima cosa la schiauina

Dell'entrar poi, à più bell'agio

The. Che schiauina? Ma La mia schiauina

The. Lo straccio il qual tu haueui indosso?

Ma. Bacio tanto tanto la mano

Al gentil'huom da i panni nuoui

Di broccato. O straccio o nõn straccio

Io la riuoglio. The. Quella quando

Portasti via le mie bagaglie?

Ma.

Ma. Quella sì, fà del sempliciotto
The. Da che la spogliasti, e gettasti
Non sò doue, non l'hò veduta
Ma. Parti prattico ne gli essamini,
Che sappia tor la negatiua?
The. Guarda l haurai portata dentro
Con l'altre robbe inuiluppata
Ma. Vedrai ben tu s'io l'hò portata.
Ti voglio dare vna querela
Et insegnarti di venire
A rubbare à casa de' ladri.
The. Parmi d'hauerla in fantasia
Entriam ch'io te là trouo. Ma. entrare?
Fà mò ũ passo, e poi vn'altro, e'l terzo.
The. Che vuoi tu dir? Ma. Sta ben discosto
Da questa casa, alla misura
Di tanti passi. O ti presento
Vn'almanacco auanti gli occhi
Che ti farà veder le stelle
Da mezo dì, ad hora di pranso.
Sono i seruigi ch'io t'hò fatto.
Rubbarmi, darmi imputationi
D'horiuol, testimoniarmi contra
Farmi caricar di legnate
Per la scudella ch'era mia
Ma non ti credi ch'io mi voglia
Appareggiar teco, e mandarti
Con tanti pugni in Capadocia?
Tientili car, come su gli occhi.
The. Quanto al rubbarti, non è mia
Professiõn. Se tu la cerchi
La trouerai. Ma. Tu quel che cerchi

E che

E che non cerchi trouerai

The. Quanto à quel vaſo, io diſſi il vero.

Ma. Del ver ſi tace. e quel ch'io dico
Sarà ancor vero, e guarda pure
Ch'io non cominci à far dauero.

The. E ben di cedere all'influſſo
E ritirarſi. Hà nome Mane
Egli è maneſco. Ma. Se ei vieni

The. Portami almeno il mi'horologio

Ma. Non ti darei il più vil pulce
Ch'annidi nelle tue coperte
Ch'io credo pur ue ne ſian tanti;
Se tu non mi riporti qui
La mia ſchiauina profumata.
E vanne. o ch'io ſe più mi ſtai
A horiuolar'entro la teſta
Ti dò i contrapeſi de i pugni
Non ch'io me'n curi, ſe non quanto
E vn'anticaglia di galera.
Tal volta me la metto attorno
Per vn capriccio, e alle ſtrahore
Come ſta mane, non veſtito
I panni nuoui hauendo freddo.
Ma ſi m'hà poſcia riſcaldato
Il baſton, ch'io non hò biſogno
Di ſchiauina, ne di pelliccia.
Io'l faccio ſol per malignare,
E perch'ei non dimandi conto
Di coſa ch'io gli habbia rubbato.
Ma non lo godo, hollo gittato
Ed ei non ſe ne và, ch'io'l cerchi.

The. Starò aggirandomi, che capiti

Eſſo

Esso Platon, che m'introduca
Stante quel seruo bestiale.

SCENA XIIII.

Diogene, Choro, Theodoro.

On l'agitar lauato hò l'herbe
Cosi alla fame rimediassi
Co'l maneggiarmi il uentre. Io chieggio
Cibo alla statua. Imago dammi
Da satollar questa cariddi
Del vẽtre humano. Io te ne supplico.

Ch. Perche si prieghi inutilmente,
Quel sordo sasso, e à noi non chiedi
Che te'n darem ben volontieri?

Diog. Per auuezzarmi al nõ hauer l'intẽto.

Ch. Cessa, che inuecchi, da stentare.

Diog. Cessare il can filosofo, cessare
Dal tolerar già ch'ei s'inuecchia?
Ma s'io corressi, nello stadio,
Quando alla meta approssimassi
Saria da rallentare il corso
Pria ch'ottenuto hauessi il palio?

Ch. Non hai pransato ancor? Diog. Nõ hò.

Ch. L'hora del pranso qual deu'essere

Diog. Del ricco quando vuole:
Del pouer quando puote.

Ch. Ond'è ch'à infermi ad impiagati
Ogn'vn fà bene e compatisce,

Ma

Ma rari souuengono al saggio
Se ben lo vedon bisognoso?
Diog Perche ogn'vn'hà compassione
Di quello in altri che in se teme.
D'infermità, di piaghe han molti
Temenza, i quali si preseruano
Sicuri di non amalarsi
Di malatia di sapienza.
Ch. Vientene à me per ristorarti
Diog. Non mangierò più in casa tua.
Ch. V'entrasti pur'hier l'altro à cena
Diog. Non mi rendesti al partir gratie.
Satierommi di quel prosciutto
Ch'è via gittato.
Ch. Companatico senza pane?
Diog. Senza pan nutre companatico?
Ch. Dimmi il filosofo mangia egli
Crescenze melate e ciambelle?
Diog. Dimmi il filosofo parti huomo?
Ch. E senza dubbio come gli altri.
Diog. Et senza dubbio come gli altri
Può satollarsi d'ogni cibo.
Adunque è meglio il grano in pasta
Ridotto con tant'opra fatta
Per tante man di mietitori
E di munari e di fornari,
Che non è il cibo il qual la madre
Natura dà semplicemente?
Ch. Piglia qui veltro, ch'io t'arreco
Questa ciambella inzuccherata
Diog. Stammi discosto alla misura
Del mio baston. Non mi arrecare

Eſca da meretrici e da tiranni
The. Mira ſtrano humore. Arrabbiare
Di cagna fame,e'l pan donato
Non accettar,perch'è condito.
Ma haurai l'amar ſe nõ ti piace il dolce
Aſpetta il pan che ti ſia buono.
Diog. Io mi riduco alla mia loggia.
The. Tarda Platone. In piazza mangi?
Diog. Morrò di fame in piazza? Treccoli
Panifacoli,macellari
Non ſi vergognano d'hauere
In moſtra robba al vitto vſata
Ed io temenza haurò d'vſarla? (me
Se nulla è mal che mãgi vn c'habbia fa
In piazza mãgi ũ c'habbia ĩ piazza fa
The. Hebbe giudicio chi per cane (me.
Sopranominotti, che il cane
Senza diſtintion di luogo
Ne cibo attacca coſi i denti.
Diog. Tu sì,e queſt'altri ſete cani
Mentre ch'io mangio,e voi latrate.
Ch. Non ſi affaceua il pan melato
Io li ne adduco di queſt'altro
Da maſtin,mangia. Diog. Via profano
Nõ conuien coſa ſporca in luogo ſacro
Ch. Che ſcherzo è il tuo? mel getti contra?
Diog. E ti ci haueſs'io colto il capo.

SCE-

SCENA XV.

Callinico, Theodoro, Lichno.

Poss'io morir per man d'alcuno
Ch'à me non sia nell'arme eguale,
E'l mio bel nome à i funerali
Non s'auuanzi se non ci vieni.
The Lasciami ch'io. Cal. O per amore
O pér forza hai tu da venire
The. Lascia il vestito
Cal. Se ben douessi strascinartici
The. Lascia, non lo stracciar di più.
Cal. Al marcio tuo dispetto dei
Venirci, o intiero, o à brano à brano
The. Di gratia non mi dar più danno
Cal. Son risoluto, ó tu ci vieni,
O far dei meco questione
Io ti ci voglio à pranso meco.
The. Vuoi tu altro ch'io ci vẽgo, e vengoci
Volontario? Lasciami prego
Ne più stracciarmi la mia tonica.
Cal. Teco io facea le cerimonie
Ma troppo il braccio hò vigoroso.
Lich. Che stanno à bada i conuitati?
Tu vieni che par che tu vada.
Che le viuande si distruggano
Ne poi sian buone?
Cal. Sempremai pensi tu al mangiare
Lich. Ogn'huomo al suo mestiero. e questo
Zio lunatico; anch'egli haueua
Poco

Poco è il ceruel tutto in ecclissi
Hor gli è tornato il lume suo
Ch'io'l veggio teco.
Cal. Bella è fi izzante cosa hai detto
Io sono il lume, e senza me l'ecclissi.
Ma son pur l'arme il mio essercitio
E sì di rado hò l'arme in bocca
Lich. Perche le tu'armi non son'armi
Che si maneggin con la bocca,
Come quelle di Lichno, il quale
Non troua cosa oltr'il mangiare
Che li diletti. Cal. L'ire à spasso?
Lich. E seruidor del mangiar. Fassi
Dimandal lì, per l'appetito.
Ma che spasso è più solazzeuole
Che spasseggiar con l'ingordigia
Di questo in quel ridutto di viuande?
Cal. Il dormire? Lich. Eh non vi si sente
Ne ben ne mal: ma qual dormire
E più soaue ch'à pien corpo?
Che ci và à letto senza cena
Tutta la notte si dimena.
Cal. Il giuocar? Lich. Tal si mette alegro
Che se ne leua melanconico
Il giuoco à tauola è il sicuro
Da imborsar sempre. Io vò à primiera
E lascio te metterti à flusso.
Giuoco à sbaraglin, tengo sempre
Il mio sei in man, ch'è la mia parte
Della piattanza, e fatto il gitto
Tocco le due e le tre tauole à vn tratto
Cal. Il far l'amor? Lich. Di male, in peggio
Sem-

Sempre sospir, sempre lambicchi
Non dormi, non mangi, le donne
Come s'accorgon che sei sotto,
Buona notte, fan le crudeli
Se tu le seguiti t'vccellano
Se nò ti scartano. E alla fine
Come non sian di queste, à cui
Il danaro apre il chiauistello
Zero via zero, poni zero
La buon'arte del far l'amore
E questa mia. Quell'ordinario
Amor ne vuota, questo n'empie,
Quel se ne và per gli occhi al core;
Questo per la bocca allo stomacho
La via aperta hà, cioè la gola,
In quell amor, per desiderio,
L'amante nell'amato si trasforma;
In questo mio, per godimento
Si trasforma l'amato nell'amante.

Cal. Come si tace della guerra?

Lich. Il mangiar'è ben guerreggiare
Senza pancia pericolare.
Se chiedi il campo. Ecco la mensa,
I nemici son le viuande.
I touagliòli i padiglioni,
I tamburi son le scudelle,
Le trombe i fiaschi, l'ordinanze
Il rosto e'l lesso, e suoi squadroni.
Alfieri i viuandieri, scalco
Sergente, i denti guastatori,
Fanno i trincianti le trincee,
Caualleria fanteria

Destra e sinistra, tante Amazone
L'arme i coltelli. E qui fendenti
E qui stoccate. L'Appetito
E il Capitano generale.

Cal. Mi poni auãti gli occhi il tempo (dro.
Ch'io guerreggiai compagno d'Alessã

Lich. Tempo è ch'andiamo à guerreggiare
Nella mia guerra. Il generale
Vuol far giornata: Egli è terribile
Rompe i nemici, e li consuma
E taglia à pezzi, E li diuora.

Cal. Tu uà sollecita Aristippo
E dilli che ci haurem Diosippo
Il uincitore degli Olimpici.

Lich. Ci uien colui? Mi spiace. Robba
Non ci sarà per la metà
Perch'ei non hà ne fin ne fondo.

Cal. Io l'hò inuitato, egli accettato.
Hor uado à Frine, e la sollecito
Vè s'essequisco i tuoi consegli.
Entra tu meco, ò Theodoro,
Che dirai quattro pappolate.

CHORO.

IL celeste uigor dell'alma humana
Che chiude ĩ poca terra ardore e lu
Pretioso thesoro in uaso frale, (ce,
E d'un valor, che al paragon fia uana
Quãta richezza il Tago, e l'Hermo ad
E qual più bella perla oriẽtale, (duce,
[illegible]a pur'all'huom più cale (te.
[illegible] fragil vetro, che d'vn bel diaman
Il cui

Il cui desir fuor del sentiero, errante
Con l'insensato senso à se consiglia,
Ne alla Mente veridica s'appiglia.
Quel che piace co'l ben così consente.
Che il cōpimēto delle cose è il buono
E per lor condimento hāno il diletto.
Stabil Ben, piacer lungo; Ben repente
Momentaneo piacer, che auuinti sono
Sotto breue girar diletto, e oggetto.
Mosso è l'humano affetto
Da quel ch'appare, e volōtier s'īterna
Nel presente gioir che lo gouerna;
Per quel desio che la Natura scopre
Onde, ꝑposto il bē, s'apprestā l'opre.
Quanto il senso può dar, tutto è vicino,
Ma i doni suoi l'alma virtù comparte
Stabili più, se con più tardo giorno;
Il senso è ꝑprio vn lāpo, ei dura insino
Che'l vedi. E la virtù ꝗl sol che parte
Del tēpo và, per ricondurne il giorno,
Noi quel ch'à noi d'intorno
Nō è; ma ruota ascoso, e vien lontano
Imaginiam però fallace, e vano.
Ahi che bramando gioia fuggitiua,
L'huom del fermo gioir se stesso priua
O brama o brama ria, che sì n'adombri
Che nō più lūge, e nō più certo scorge
Giudicio umā ch'augel notturno passa
Godiamo oscuri ī sogiornādo all'ōbre
Quando poi lo splendor verace sorge
Che, l'atra notte e tenebrosa scossa,
Mostra la faccia rossa;

F Non

Non potendo soffrir la debbol uista
Sotto un'ocio lethal pde, e s'attrista.
Deh qual grã Machaō l'ochio ne purgã
Che, com'aquila al sole, al uero ĩ surga?
Chi alla Mẽte pennuta i uãni suesca(gno
Ch'à se posta in oblio, nel lezzo inde-
Torpendo neghittosa al sonno giace?
Chi la rincuora al procacciarsi l'esca
Ch'à lei coltiui industrioso ingegno
Scorto da i rai della diuina face?
Vedrem quant'è fallace
Il discorso de' sciocchi, e quãto ingãnò
Prẽda il pẽsier humã nel proprio dãno
Vedremmo ciò ch'era stimato luce
Ombra, & horror ch'à pcipitio adduce.
Ma noi troppo appaghiam la pigra salma
Che nella sonnolenza si scolora
(Maluagia uolontà non sconsigliata)
Così la malcondotta inutil'alma
Regina giace ancella, che s'honora
La serua di regal'ostro ammantata.
O contentezza ingrata
Per cui diletto alcun s'acquista à i s
E l'anima sublime oppressa tiensi.
Splende splende per se l'aurea uirtute,
Ma le bellezze sue non son uedute.
O se di questa lampa ardente il raggio,
Ouunque posto ei sia, di tutto lume
Splendido e puro, scintillar douesse,
Vincẽdo di chiarezza il sol nel Maggio
Qual huõ saria ch'all'apparir d'vn Nu
Simil di bel desio nõ tutto ardesse?(me

Il sol

Il sol nell'hore istesse (te
Dall'uno e l'altro polo ombra nō scuo
Ma q̄sta e sēpre e in ogni par te puote.
Il sole all'apparir copre le stelle
Questa accresce in beltà le cose belle.
O luce bella solamente a i saggi,
Diffondi tu nelle nostr'alme i raggi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Callinico, Theodoro, Lichno.

Con buona gratia tua, te'n menti
Per quante canne hai del la gola,
A dir che il sol guardi nissuno
Con trino aspetto, o con quadrato
The. Pianeti intendo. Cal. Il sole è tondo
Ne d'altr'aspetto è mai che tondo
Dimandal mò s'io me n'intendo
Meglio di te? The. Dicesi aspetto
Trino o quadrato. Cal. Al replicarmi
E che mi menti. Fosse un'altro
Et io non mi fossi proposto
D'accoglierlo piaceuolmente
Insegnerei trino o quadrato
Con tre di questi, o quattro, i quali
Li battesser tre o quattro denti
Giù per la gola menzogniera. (ua.
The. Mal s'apre bocca, oue il saper non gio-

Lich. Mangiar mangiar, uiua il mangiar
Che dà le forze, e'l ben dormir
E'l goder ben, uiua il mangiar
Cal. Aristippo tarderà molto?
Lich. Io lo precorro, hollo lasciato
Iui al uoltar di quel cantone
E in compagnia Laide e'l filosofo.
Ma si poteua ben far senza
Quel crapolone di Diosippo
Per dar'al qual pastura Laide.
Ci uiene anch'ella. Cal. Entra Theodo
E poni le seggie alla tauola. (ro
Tu doue porti quella porpora?
Lich. E vna coperta d'Aristippo
Per certa beffa, imposto hà ch'io
Tolga la schiauina con cui
Il can si copre nella botte
E'n quel cambio ci metta questa.

SCENA II.

Diogene, Aristippo, Laide, Callinico, Lichno, Choro.

POiche tu vieni ad una femina
Cõmune, fà vita conforme;
O se nõ vuoi cinizar meco,
Lascia la donna à cui uad'io.
Lich. Vassel di prezzo, ei sà di cento
Odori, e'l meglio è quel di sterco.
Arist. S'io mi trouassi in naue, in cui
Fosser

Foſſer mercanti, ſaria d'huopo
Perciò ch'anch'io mercadantaſſi?
Diog. Non ſaria d'huopo. Ariſt. Andiamo à
Cõmun, ciaſcũ viua à ſuo modo. (dõna
Cal. La ben uenuta la ſignora
Cara à gli armati, e à i letterati,
E ſeco il mio nobil filoſofo,
Il qual io tengo nella ſtima
Che il Rè mio Zio lo ſtaginta.
Lai. Ben'incontrato il capitano.
Ariſt. Salute ſia la tua magione
O Laide quella. Anche il ſeguſo
La cui traccia è frà ſterpi e rupi,
Per te riceuer s'è addobbato
Diog. Che purpureggia la mia caſa?
Lai. S'io meglio lui non riceueſſi
Intrauerria com'una uolta
Ch'ei mi richiede, Io mi trattengo
Et al uenir trouo la pronuba,
Deſtra, che celebrato hà l'himeneo.
Diog. Fuor tirannico addobbo, fuori.
Ariſt. Godila, e impara almen giacere
Pompoſamente. Diog. Pompe lungi
Da Cinico albergo; non queſta
Vuò che m'inuolga; uoglio l'altra.
Ariſt. Coſtui morria di freddo e ſonno
La notte e'l dì, prima che prendeſſe
Riſtoro in coperta di porpora.
E pur diceui che doleuati
Il uentre. Diog. E mi dolea, e mi dole.
Ma i non ſapea che foſſe à ciò
Rimedio il peſce, tingendoſene

I coprimenti. Hor vuò prouarlo.
Ch. E ſtato il bere intempeſtiuo.
Dan delle botte alla Natura
I diſordini. Fr. Stà à mirare
Vè, ch'ei s'auuolge nella porpora.
Ch. Coſtui morrà pur dietro à ſcherzi.
Diog. Io non ne ſento giouamento
Ne ſcema il mal per eſſer porpora
Più che ſe foſſe lana ſemplice.
Ariſt. Lichno riportali la ſua
Schiauina, ſtar fuor del ſuo nido
Non uuole il Cane.
Diog. Poſino in porpora gli ambitioſi,
In porpora nemica de' ripoſi.
Cal. Ell'hà un buon ſtomacho e tu l'hai
A comportar che dia di mano
A colui tanto ſtomachoſo.
Ariſt. S'io non uoleſſi comportare
Che donna accarezzaſſe altrui,
Se non me ſolo, ſpoſereila.
Le meretrici ſon communi,
Ed è follia l'appropriarſele.
Lich. Il mio signor ſe n'entri meco.

SCENA III.

Trombetta, Diogene, Frine, Laide, Cal linico, Choro, Dioſippo.

Dioſippo è quei che uince gli huomini.
Diog. Il cane è quei che uince gli huomini.

Dioſip-

Diosippo nō uince huomini, ma serui.

Cal. O quante uolte è à me auuenuto,
Che sia il mio nome uincitore
Cosi gridato à suon di tromba.

Diog. Hor mira mira come Laide
Al vincitore athleta torce il collo.

Ch. Che vuoi tu dire? Dio. Ei nō muoue oc(chi
Da lei che'l guarda, ma co'l capo
Indietro uolto la seconda.

Cal. Il uincitore accoglie il uincitore
Quel delle guerre quel de i giuochi.

Trō. Diosippo è quel che uince gli huomini.

Lich. Hai fatto il tuo efficio. Hor vattene
Sono ammalati in questa casa
Non si può udir tuo taratantara.

Trō. Non suonerò, ch'io resti à pranso,

Lich. I trombettier mangiano troppo.

Trō. Diamisi almen la buona mano.

Lich. La buona man sarebbe quella
Che ti gittasse giù d'un balcio.
Voi Laide, e Frine ueniteuene.

Fr. Buon mattin Laide. Lai. Buona sera
Frine. Fr. In uicinato è l'Aurora
A canto'l suo uago Titone.

Lai. Attempo quando ci annottaua,
Già che la Luna scema è vuota.

Fr. Star non potiam molto lontane
Siam sotto un clima, e non ci è quanto
Dal Borea all'ostro, che s'io chiamo.
Tu non sia ancor tu per rispondere.

Lai. Quanto è dal leuante al ponente
Che qui sormonta e li tramōta il sole.

Fr. Di giorno in giorno casa nuoua.
Lai. Non è ancor tempo ch'io m'inuecchi
In una, come quelle di senno.
Fr. Chi ti uorrà, non haurà briga
D'irti cercando che starai
A casa e à Bottega. Lai. Chi nauiga
Teco non corre gran pericolo
Se ben da in secco. che la barca
Hormai ridotta è nel battello.
Fr. Hai fatto acquisto di palagio
E di tugurio: puoi mutare
Stanza, dalla rocca alla botte.
Lai. Manca l'horto, chi lo uuol uenga
A te che in faccia uedrà solchi. (nei
Fr. Da Laide à Laidi. Lai. Da Frine a bri-

SCENA IIII.

Callinico, Frine, Trombetta, Choro, Diogene.

Ristippo t'aspetta in casa.
Fr. Sciauratella, ci uerrò sì
Non sarai tu la meglio ornata.
Io mi trattengo un poco poco.
Cal Che fai tu qui? Trom. Io stò aspettãdo
Che mi sia dato la mia mancia.
Cal. Entra, à seruirmi al mio banchetto,
Questo palagio di lontano
Chiama le trombe mille miglia.
Diog. Per esser uenduto all'incanto.
O trombettier trouasi un'altro
Che mi

Che mi comprasse per padrone,
Ch'io sò pur'anche commandare?
Trõ. O tu sei quel ch'io già uendei
Al gentil'huomo Corinthiaco?
Ti riueggio molto inuecchiato.
Cal. Tu lo conosci? Trom. Già molt'anni
Ma appena ch'io lo raffiguro
Dato ch'ei mi s'è à riconoscere.
Egli era schiauo, e posto in uendita
Mi fea gridar: Chi uuol padrone,
E chiesto l'arte ch'ei sapesse
Rispondeua: Io sò commandare.
Cal. Ceruel fantastico. Diog. Io diuenni
In effetto padron del mio padrone.
Cal. Và dentro e suona alegramente.
Trõ. Lichno m'hà imposto ch'io stia tacito
Perche ui sono infermi in casa.
Cal. Tacita tromba ou'è Callinico?
Se tu non suoni suonerà la fama.
Non hai inteso ben d'infermi.
Non disse infermi, disse inermi
Ouunque nõ son'io, sol'atto all'armi,
In fatti vn brauo per natura
Esser non sà, saluo che splendido.
Hor c'hò uenduto il mio castello,
Hor c'hò tocco danari freschi
Io mi li uoglio in compagnia
In trastullando, che la uita
De' solitarij à me non piace,
E se ne muoia l'auaritia.
Gente forbita, Frine, Laide
Egesia, Lichno, Theodoro,

Vn Diosippo,un'Aristippo
Questo trombetta. Io non istimo
Diletto eguale à quel del farsi
Honor del suo splendidamente.
Volete e uoi meco uenire
In compagnia delle falangi
Di gente nobile inuitata
A trattenerui in alegrezza?
Donne ci haurem, ci haurem Dottori;
Ci haurem buffoni, ci haurem paggi;
Ci haurem corone è uincitori;
Suoni,discorsi,e tantafauole;
Qui mangierem,quiui beremo
Qui solazzeremo, quiui
La passeremo à tutta festa.

Ch. Grammercè à te. Cal. Poco ceruello
A non conoscer quale inuito.

Diog. Et io? compagno. Hà l'amicitia
Rott'un prosciutto eh? Cal. Per niente
Non romperei mai l'amicitie
E tu uerresti?

Diog. Et io uerrò, se tu mi rendi
Oltra di questo dieci scudi.

Cal. Tu l'hai co'l rendere, co'l rendere,
Rendi l'ampolle, rendi i scudi
Vn tal parlare è un'offuscare
La splendidezza a i donatiui,
Che il render'inchiude in se debito
E non mera munificenza
Del donator, qual'è la mia.

Diog. Ti fù in Sinope dato mai
Che non rendesti? Cal. Tu vuoi dire

Le bastonate. Non le resi:
Perche colui che me le diede
Era un poltrone il più codardo,
Che mai creasse la natura.
Non ci fù ordine di farlo
Arme toccar, sapend'ei ch'io
Non mi sarei messo con lui
Disarmato, così la sua
Vigliaccheria lo fece scampo.

Diog. Quelle fur tue libere, senza
Patto di restitutione
Ma non ci hauesti tu danari
Con patti & obblighi di darli?

Cal. Io non sò ciò che tu ti dica.

Diog. Per lo riscatto di Diogene.

Cal. Ah ah, si, si. Ma ti ricordo
A non dissiggillar la bocca
Se vuoi la lingua sana e intiera.

Diog. Non dico ad altri. Io ciancio teco
Se tu uedesti bisognoso
Vn intrinseco di Diogene
Non impiegheresti in lui parte
Della deuita somma intiera?

Cal. Più splendid'huomo non è al mondo.
Io giuro ad Hercole mio padre,
Che s'egli, o alcun de' suoi dauanti
A me uenisse mai, per loro,
Felice incontro. Io non vorrei
Toccasser terra con un piede.
Non è già uiuo che si sappia.

Diog. Sia uiuo, o nò, fà conto ch'io
Sia un de' suoi. Cal. Da quãdo in quà?

Da ſtà mattina in quà n'è uero ?
E un concertin di queſti furbi,
Puttanaccia, al diſpetto. Ma
Meglio è pigliarli con le buone.
De' ſuoi intendo del ſuo ſangue
Come ſaria Padre ò figliuoli.

Diog. Morto era il padre, pria ch'ei ſchiauo
Et de' figliuoli mai non n'hebbe.

Cal. Hallo informato per minuto ?
Sollo ancor'io, non mi dai nuoua
Ch'io meglio è pria di te non ſappia.

Diog. Baſtiti ch'io ſon Sinopeo
Per isborſarmi i dieci ſcudi.

Cal. La cricea è chiara. Incautamente
Poſt'haurò il piede ſopra il ſerpe
Laſciando uſcirmelo di bocca.
Quanto à Theodoro, io potrei ſempre
Negarlo, e sò che ſaria ualido
Tanto un mio nò quanto un ſuo sì,
Ma ſon ſcappato di mia bocca.
S'io no'l riſcoſſi, il mancamento
Da me non uenne. Andai io toſto
Che i Sinopei mi dier l'aſſunto
E'l prezzo grande, in compagnia
Di Theodor che'l conoſceua
Molto per prima, à ritrouarlo
Alla catena, proponendoli
Ch'io uenut'era per trattare
La libertà di quello, e trarlo
Dalle mani di Scirpalo corſaro
O uogliam dirlo Dioſippo,

Paſsò l'accordo: ma Diogene
Non uolle, e diſſe ch'eran pazzi
I Sinopei. Diog. Meritamente
Perche i leoni non ſon ſerui
De' nutrienti, anzi'l contrario
Son ſerui de' leoni i nutrienti:
Perche il temer coſa è da ſeruo,
Da fiera l'eſſer di terrore.
Cal. Queſta à parola per parola
Fu la riſpoſta appunto di Diogene
Parti ch'ei ſia ſtato informato?
All'hor me'n uenni io co' danari
In queſte parti, e ci comprai
Palagio ſtando in deſiderio
Che ſe mai mai ci capitaſſe
Non doueſſe morire altroue.
Diog. L'vccidereſtu forſe quì?
Cal. Vuò dir che queſta eſſer deuria
La ſua magion perpetua in uita.
Diog. Ma tu la uendi. Cal. Io vuò acque-
tarlo
Per ogni coſa che poſſa eſſere:
Non cercar'altro. I dieci ſcudi
Haurraili. Io non ſon figlio delle
Decine, ne delle migliaia.
Ch. Di quel che gitti haurai biſogno,
Benche non è giamai gittato
Ciò che ſi dona à i meriteuoli.
Cal. Seguita me. Diog. Prima i danari
Ch. Mi merauiglio, e me ne grauo
C'hai rifiutato la mia caſa,
E accetti in faccia mia la ſua.
Hai

Hai ricusato il pan da me,
Ne da costui ricusi inuito.
Hor che sconcerti son cotesti?
Scarso è quel don che tu riceui
E à costui chiedi scudi à diece à diece.
Diog. Sper'io da te qualch'altra volta,
Poter riceuerne à vn bisogno,
Ma s'altra volta sia costui.
Per ritrouarsene al bisogno,
Non che per darne, quest'è in petto.
Di chi sà l'auuenire. Cal. Ascolta.
Se tu mai torni à i Sinopei
Ch'io te n'essorto, conterai
Com'io dò alloggio e donatiui
A tutti quei che capitandoci
Mi fan memoria di Diogene
E di Theodoro, e di Diosippo.
E di te stesso e breuemente
Dirai cosi: Sinope tutta
In Athene hà palagio aperto.
Diog. Potrò ancor dir, come Diogene
Hai ricettato, hai presentato.
Cal. Se sei per dir cotesto, vanne
E torna ch'io ti pago tutto
Il viaggio di qui là. Hor prendi.
Ch. Io ti lodo del don ben'impiegato.
Cal. M'accresco io sempre in noue lodi.
Diog. Perche lodar costui, non me
Che merito accettando i doni
Farli lodeuoli? Ringratiami
Che da te accetto. Cal. Io ti ringratio
Che tu ti spogli di maniera

Di tua viltà propria, ch'acce tti
Ch'io ti ſublimi à tanto honore
Di doni, e di magnificenze.
Per honorarti più, e più,
Degno ti fò di nuoua gratia.
Piglia, e ripon l herculea ſpada
Ornamento e ſplendor di queſta vita.
Diog. Tu in ricompenſa il mio baſtone
Piglia & adopra. Cal. O ſẽza ingegno
A che buon'è quel vil legnuccio,
Fuor che à cacciare vn qualche cane,
O a trar ſu'l foco, o à ſoſtentare
Huom che non può reggerſi in piedi?
Diog. Che vtilità del ferreo vimine?
Cal. Per ferite, per vcciſioni
Ma ben dimoſtri come indegno
Sei di toccarla, à ſi inuilirla.
Diog. Ai roge all'altre merauiglie.
Ferro inutil, ſe non che nuoce
E aggraua il fianco, più ſi ſtima
D'vn legno il qual ſoſtiẽ, difende, ſcal-(da.

SCENA V.

Egeſia, Callinico, Diogene, Choro.

Dice mia madre che vetracci
Ben preſto, s'acconcia vn
gioiello.
Cal. Scingimi queſta.
Diog. Ancor non ſei compitamente
Commodo, ma ſarai, quand'egli
Ti nett i pur ne gli agi tuoi,

E ciò

E ciò ſtaratti ben, qual volta
Non habbi tu braccia, ne mani,
Da ſouuenire á tuoi biſogni.

Cal. Portala in caſa. E tu vā ſeco
E metti in ordin le mineſtre

Diog. Che vegg'io ſcritto in sù la porta?

Cal. Il nome mio, e di mia ſtirpe.
Callinico figliuol d'Hercole, prole
Di Gioue hà ſtanza qui, nō v'ētri male

Diog E per qual luogo entra il padrone?

Cal. Per qual luogo, per l'vſcio. Diog. A che
Gioua l'auuertimento buono
Se contrauien fatto cattiuo?

Cal. Perche il carbone? e che mi ſcriui
Su'l frontiſpicio appreſſo quello
Non v'entri mal? Diog. Leggetel voi.

Ch. Il preſidio dopo la rotta.

Cal. Entriui hormai ciò che ſi piaccia
Al cōprator. Dio. Lego io. Da védere?

Cal. Tempo verrà quando diraſſi
Queſto fù albergo di Callinico.

Diog. Mentiua, in cambio che da vendere
Douea dir da buonificare.
Ch'vn cembalo eſce, entra vna lira.

Cal. Se tu foſti fra cauallieri
Prattico, io ti vorrei moſtrare
Quel che s'importi dir Mentiua.
Ma io ti ſcuſo, che non ſai
Ne di duel, ne di menitite.

Ch. Che vuoi tu dir per cēbalo, e per lira?

Diog. Coſtui è il cembal ſenza corde
E ſenza core; aſſai fà ſtrepito.

Co' ſonagli, ma non hà muſica.
Lira è Ariſtippo. Ei ſuona bene
Ma non intende quel che ſuona.
Lira chiam'io chi ben diſcorre
Ma non poi mette bene in opra.

SCENA VI.

Frine, Diogene, Callinico, Choro, Egeſia.

Zz, guardati. Diog. RR,
Guardati.
Ch. Per pugno rēde baſtonata.
Fr. Infame, triſto, temerario.
Cal. Che ci è? che ci è?
Fr. Ti tornerà ſu'l doſſo, boia.
Cal. Che ci è Frine? Fr. Lo ſciaurato
Al mio venir non cede ſtrada.
Cal. Veniui meco, ne ſtancaui
L'impatienza mia, sò io
T'hauria ceduto e ſtrada, e piazza.
Fr. Io'l tocco vn poco vn sù vna ſpalla
Con vna man per gentilezza,
E in foggia d'attizzar can, dico
Guardati. E ſi riuolta in foggia
Di bottol, ch'attizzato ringhi,
Alza il baſtone alle mie ſpalle
E mena giù, e replica: Guardati
Cal. Botta e riſpoſta. Fr. E tu pur'anche
Botta e riſpoſta? e tu ci ghigni?
Queſti ſono i riſentimenti?
Cal. Hà più del nobile, ſprezzare
Tali ſcherzi, che riſentirſene

Scherzar

Fr. Scherzar così con Frincıdare
A vna mia pari bastonata?
O Egesia. Cal. Vieni ch'vna mia
Brauata, vn guardo d'occhio bieco
Il fatto accommoda. Eg. Io son quì.
Fr. Il fatto accommoda? l'accommoda?
Indietro figlio. Cal. Merauigliomi.
Fr. Per Laide, io me la comportaua,
Ma questa mi duol troppo. Andiamoci.
Cal. Non partirai. Fr. Non rimarremo.
Due in vn giorno ma son troppe.
Cal. Entra à veder, che sì ch'ei prende
La via del tetto, o dell'androna?
Fr. Ad onta mia li dai ricetto,
Stiaui di mio consentimento.
Cal. Vuoi tu altro ch'io te lo balestro
Fuori di casa? Fr. Stiaui dico
A suo bell'agio, Io saprò bene
Senza te, hauer da risentirmene.
Cal. Io vorrei esser sordo. Fr. O sordo,
O muto, o matto, od insensato
Non mi rileua. Cal. Entra ben mio.
Fr. Ne io, ne tu più l'vn dall'altro.
Cal. Vn tanto amore in tanto sdegno
Sì di leggiero conuertito?
Fr. Lo sdegno estingue ogn'amor grãde.
Cal. Io non son solito pregare
Nissun giamai più d'vna volta.
Fr. Prega o non prega. Attendi à Laide
E venga sotto ella al bastone.
Ma non è ancor'andat'à letto.
Chi è per hauer la mala sera

Cal. Che inferir vuole. Attendi à Laide?
Quel lenguacciuto ciánciàtore
Di Lichnò hauralle riue lato
I miei ſecreti. Fr. E forza dirlo
Vn bell'amor che tu mi porti.
Cal. Bello ſon'iò, bello ſei tu
Bello è per forza il noſtro amore.
Fr. A chi hai venduto? Cal. Ad Ariſtippo.
Fr. Per chi? Cal. Per chi è piacciuto à lui.
Fr. E quella Laide? Cal. Che ſo io?
Fr. Che ſai tu? ſemplice ignorante
Non ſai tu nò che competiamo
Laide & io; non ſai per queſta
Competenza, ch'ella ricapito
Dà ad ogni ſorte ſciaurato
E aletta te, queſt'e quell'altro.
Cal. Cauo la lingua al cianciatore.
Fr. Forſe non erano in Athene
Compratori, e l'haurian pagata
Quel che val, ſe non ci metteui
Nel vicinato Laide; affine
Che diuertiſſe i mie auuentori.

SCENA VII.

Trombetta, Lichno, Callinico, Frine.

Cal. Vè c'hò fatt'hoggi vn guadagno
Cō queſto ſeruo fuggitiuo
Tu buffi sì, che ti è auuenuto?
Trō. Giunto in caſa, dò nella tromba

Et ei si vanta di suonare
Meglio di me. Gli la presento
Io, perche si venga alla proua
Ei me l'auuenta fuor di casa.

Cal. Ti fà il douer, che non aspetti
La mia presenza all'intuonare?

Tro. Come l'hà in mano, egli mi chiede
Tu che animasti altri al combattere
Combattestu mai? gli lo niego.
Tu che preconizasti altrui
Facestu mai prodezze? Nò.
All'hor mi dice. E disconuiene
Voce sonora hauer, taciti gesti,
E in questo gittami la tromba
Della finestra di quel vicolo
Condire: Hor fuor questi stridori
E per la strada delle rondini
Conforme all'ordine del brauo.

Cal. Sò che non cascano per terra
I miei bei detti. Questo il salua
Dall'ira mia, che me'n fà autore.

Tro. Hebbi rispetto alla tua casa
Che se non era, io li mostraua
Com'hò sonore anche le mani.

Cal. L'indouinasti ch'altramente
Se la tua tromba fù la rondine
Io facea te il rondon per forza
Volarle dietro. Lich. E che ti stai?
Hò vedut'vn che se la porta.
Tu vallo giungi, e non tornare
Se non ci vuoi di questi scherzi,
E d'altri alquanto ancor peggiori.

Sia benedetto il mio bracchetto.
Li voglio pur tutto il mio bene.
Trouato hà egli da leuarmi
I ſgombrapiatti dalla tauola,
Queſto trombetta, e quel Dioſippo
S'egli eſce fuor, no'l trattenere
Ne lui, ne Laide, acciò non cauſi
In caſa tua maggior diſturbo,
Fatta la beffa della tromba
Dalli Dioſippo vna percoſſa
Con la man ſu la coppa. E diceli
Tremiglia à te ſon poſti nella menſa.
Ei non dice altro, ma ſi pone
A far carezze alla ſignora
Vn'aſinaccio à vn'armelino
Per far diſpetto à Dioſippo
Che ſi torcea di paſſione
E tutto le ſcarmiglia il capo
Con dir che la natura hà fatto
Diſteſa la capillatura
Non intrecciata, e'l biondo Apollo
Si fà col crin giù per le ſpalle,
E che le treccie de' capelli
Aſcondon la beltà natiua.
Mentre Dioſippo non potendo
Star'alle moſſe lo riprende
Egli pian piano allontanandoſi
Fingendo il fatto non ſia ſuo
S'adatta i ceſti iui depoſti,
Ed alza, e chiach in ſu la coppa
Dell'athleta, con dir: Tremiglia
A te ſon poſti nella menſa.

Buſſa,

Buffa il percosso,ma Aristippo
Presoli vn braccio lo trattiene
Che in piè non saglia alla vendetta.
Intanto ch'ei braua e minaccia
Si troua in terra strammazzare
Giù dallo scanno ou'egli siede
Perche gli l'hà sottratto il cane
Co'l suo bastone intrauersato
Fra vn piede è l'altro del sedile
E senza rider ne l'addita.
L'Athleta vincitor de gli huomini
Non si sostenta su le membra
Nerborute,se non lo folce
Vn poco legno, e alla gambetta
Ben leggiera d'vn vecchiarello
Cui duole il ventre, ei cade in terra.
Leuat'ei sù di tutta furia,
Li si auuentò, e l'infrangeua
Se non che noi ci fraponessimo.
Ma il cane saldo ui soggiunge,
Io ti credea gambe di rouere
Ma l'hai di brillo, che cangiasti
Il nome Scirpalo auuegnente
Alla debbolezza d'vn tale
Huom che fà poi sì del robusto
La vera robustezza è quella
Dell'animo quadrato, à tutti
Impeti e insidie sempre retto.
Al nome Scirpalo rimase
Tutto sopra di se Diosippo.

Cal. Tu prendi il corso al precipitio
Per iscampar delle mie mani.

Lich.

Lich. Oime, e perche?
Cal. Il mio voler'è il mio perche.
Lich. Deh tù m'vccidi. s'hò à morire
Nell hora appunto del pransare
Dammi sol tempo all'vltime parole.
Vna sol gratia ti dimanda
Lichno innocente moribondo,
C'habbia la tomba il suo epitafio.
Lichno cui piacque il buono e'l meglio è morto,
Ahi fallace sperar'ahi viuer corto,
Non si fidi huòm nel dire: Io mangiò adesso.
Fra bocca e mã grãde iterualló è messo
Hora m'uccida la tua destra
Ch'iò muoia almen pomposamente.
Cal. Ciancion. Non credi ch'assai meglio
Ti saria stato di pelarti
La lingua con boccone ardente.
Che dire à Frine come Laide
Di me si muore inamorata?
Lich. Callinico, mi dai licenza
Ch'io dica? Cal. Dì. Lich. Nõ ĩputare
A me se Frine hà risaputo
Di ciò qual cosa, imputa al tuo
Grido. Non fai cosa si occulta
Che non sia tosto à ogn'vn palese;
Tanto più à quei, ch'o per inuidia
O per amor c'han l'occhio sopra.
Frine qui t'ama, e quanto t'ama?
E come amante ell'è gelosa,
Gelosa quant'io sia goloso,

Ch'è

Ch'è à dire,in fommo: e n'hà cagione.
Che sà che donna non ti vede
La qual di te non s'inamori.
Cal. Io ti reftituifco in priftino.
Lich. Gratia gratia.Ma egli vien fuori
Con Laide non moftrar à Frine
D'amar quell'altra. Lafcial ire.

SCENA VIII.

Diofippo, Lichno, Callinico, Laide, Frine, Choro.

Reanza.far sì iftantemente
Gli inuiti, e poi piantar la gente
In cõpagnia de gli infolẽti
Lich. Mala creanza,fofs'io in te,
Non guarderei mai più nel verfo
Di quefta cafa. Vn grande fmacco
Cal. Se il pauimento hauea la lingua eh?
So che fuggeua altro che nettare,
Quand'hà baciato le tue natiche.
Diof. O falfa argutia,o bel procedere.
Cal. E vn trattar teco con dolcezza.
Lai. Diofippo vientene con meco
Ch'io vado à cafa ad acconciarmi.
Cal. Io ftò à veder che coftei fia
Per prepor Diofippo à Callinico.
Diof. E perche nò?
Cal. Perch'io fon'vno,e tu fei vn'altro.
Fr. L'amante tuo,Laide,t'hà molto
Ben

Ben pettinata, conciatura
Nuoua che moſtra i bei capelli.
Lai. S'ella s'uſaſſe in vicinato
Faria moſtra di pelle ſchietta
Chi non hà crin ſe non poſticci.
Fr. Vieni quì in caſa ad acconciarti.
Ci ſeruiremo in uicinato,
Di foco inſieme, come il tizzo
Ch'arde ad un lato e all'altro cigola.
Lai. Anzi ſeruir puoi tu per meſtola
Traſſorata, che nel bollito
Si caccia, e nel trarla, del graſſo
In ſe non tien ſe non la ſchiuma.
Fr. Poiche per Laide ſtaſſi in prattica
Di cagnuolini, inuieremole
Come ne uenga nuoua razza
Di Sinopei. Lai. Se arriui à ſorte
Aſino in pelle di Leone,
Lo ricapiteremo à Frine.
Fr. A me la voce con la pelle
A te il reſtante della beſtia.
Lai. Chi ſia la beſtia, hallo chiarito
Pur'il baſtone à queſta uolta.
Dioſ. Partiam, non ti dar più da dire.
Cal. Farai ſi poca ſtima delle
Mi'accoglienze, ch'andrai con Laide?
Se tu mi fai un tale affronto
Se tu me'l fai. Vedrai me fare
Riſolution, che tu te'n penta.
Dioſ. E che farai tu, ch'io me'n penta?
Cal. Farò che ſenza te ſi deſini,
Ne mangierai più meco in uita.

Se campasti gli anni di Nestore.
Ei se ne và crollando il capo,
Non gli hò voluto dir l'affronto
Che li dissegno contra, ch'egli
Nō se'n guardasse. Ch. E quale affrōto?
Cal. Vn dì in theatro, alla presenza
Di tutto il popolo io lo prouoco
Meco alla lotta; s'ei ricusa
E' già squagliato, se si cimenta
Io ho vna presa, che insegnommi
Hercol mio padre, ed ei seruissene
Co'l lottatore Anteo. Lo stringo
Sì ch'ei mi creppi fra le braccia.
Ch. Tiene vn gran fumo il tuo camino...
Cal. Peroche ci è di grand'arrosto.
Già che partita è Laide, Frine
Arrenderassi. Io la richieggo
Bench'ella è tal, quand'habbia detto
Di nò vna uolta, qual fù l'asino
Di Maraton, che si moriua
Di sete, e tutto vi concorse
Il popol, per abbeuerarlo,
Ne ci fù verso. O bella Frine
Accetta accetta lo mi'inuito.
Fr. Accetti Laide, à Laide è compra.
Cal. Ella n'è fuori.
Fr. Ma per tornarci. A lei s'acquista
Che la metà di quel che vale
Paga & hà in dono il sopra più.
Cal. Io l'hò venduta à chi m'hà dato
Quel che o valesse o non ualesse;
Non l'acquistai per te, ne lasciola
Per

Per Laide. Vuoi venir? Fr. Sia;
Vil, se ancor ti stai su'l niego.
Sei dõna del tu' arbitrio. Fr. Io donna
Son del mi' arbitrio, non ci uengo.

Cal. Hai tempo ancora di pentirti.
Pensa alla perdita che fai.

Fr. In mal'hora nò, nò, nò, mille
Migliaia di volte, m'intendi?

Cal. In mal'hora e in mal punto. Statti.

Fr. Morrò di fame, oue Callinico
Non sia, poltrone tinto in grana.
Frappatore, Io c'hò fatto acquisto
Di tanti amanti, e tanti beni
Che m'era entrata ambitione
Di circondar le mura attorno
Thebe di lama d'oro, quando
Thebani hauesser sol voluto
Affigger questa iscrittione;
Alessandro rouinò,
Frine amica ristorò;
E mi riusciua il pensiero
Se vn tal Diogene i primati
Non dissuadeua motteggiando
Nella maniera rimembratami
Da questo bottolo insolente.
Trouerò strada io, trouerolla
Al vendicarmi d'ogni insulto.

Ch. E' stato scherzo non ingiuria.

Fr. Scherzo sì, ogn'un l'appella scherzo
Non ti torresti in su le spalle
Già tu lo scherzo del bastone.

Ch. Ciascuno al modo che sà scherza.

Fr. Sarán miei ſcherzi al modo,ch'io
Saprò ſcherzare,e contra lui
E contra lei,e contra quanti
Torranno à pettinar la gatta.
Ch. E'coſi fatto,anch'al trombetta
Hà fatto beffa dſpiaceuole,
E à Dioſippo? E Laide iſteſſa
Non ſi puo dir che vada eſente.
Fr. Riſentaſi ella che s'annida
In ſen la beſtia. Ch. E ben uoluto
Nella cittade queſto cane.
Fr. E Frine haurà chi ben le uoglia.
Ch. Ne ſarà facile oltraggiarlo.

SCENA IX.

Callinico, Diogene, Frine.

Fr. Vori di qui inſolentonaccio.
Stiam sù la noſtra, ch'egli è
tocco
Per amor mio lo ſcaccia.
Cal. Ingrato
Non vuò inuilir me sì ch'io uenga
A riſentirmi in un plebeo.
Diog. Calando robba turbulenza creſce.
Cal. Ah ch'vn non ſon del volgo,à cui
Conuenga porſi con canaglia.
Fr. Battili à quel maſtin ſu'l ceffo
Cinquanta pugni. Cal. A'vn caualliero
Che villania?che ſcorteſia?

Diog. Guardai per tutto in quella casa
E non vi seppi trouar luogo
Il più brutto, ne il meglio acconcio
Al mio catarro, del tuo uolto.

Cal. Io'l chiamo in casa, Io li fò il dono,
Io l'introduco alla mia mensa
Mensa da Rè. Nell'entrar' vsa
Vn parlar che sà di mentite,
Glie'l perdono. Scriue libelli
In su la porta, non me'n curo
Che non stima il leon latrar di cane.
Dà del bastone alla mia amanza
Ne, perch'io mi rimbruschi, astiensi
In casa mia dall'insolenze,
Gitta la tromba, fà cadere
L'Athleta, Laide scapiglia.
Io mi stò cheto, e ci dissimulo
Che non son fatte in mia presenza.
Entrando in casa, trouo ch'egli
Si diuora vn polipo crudo
Per medicina al mal del uentre.
Litigando con Aristippo
C'habbia uoluto persuaderli
Esser rimedio à vn simil male
L'inuolgersi in un panno tinto
D'humor di pesce, & egli hauendolo
Prouato in uan, uoglia tentare
Se il pesce intrinseco li gioui.
E no'l manduca, ma diuora,
Esculapio fallo creppare.
Poi senza man lauare alluogasi
Nel capotauola. Io gli assegno

Sotto me il luogo competente
Dicendo: A i panni d'Aristippo
Non a' tuoi stracci e condecente
Il sommo luogo; Ei dà di piglio
A vna minestra la più grassa
Che ci s'arrechi, e la rouerscia
In su la ueste ad Aristippo
Con dir: Qui si banchetta i panni
Non le persone, e al mio brauarli,
Risponde. Non mi destù l'ordine
Delle minestre? Indi acchetato
Il disturbo, e posto al suo luogo
L'ambitioso mi cauilla
Ch'io trouat'hò modo di fare
L'infimo luogo il più honorato.
Quasi la sua persona honori il luogo.
Facciasi buon'al van la sua
Vanità: Con sporchezza e stomacho,
Si muoue à nausea, e qui vomità
Senza vna minima riserua.
Io l'auuertisco uada à fare
Lorderie tali in luogo sordido.
Tolto ch'assisa mia persona
Toglie vn boccone, Ei d'improuiso
M'impronta il volto, e mi t'impianta
Tanto di sputo sù quell'occhio.

Fr. E ti stà ben, uedi che importa
Comportar'vn'ingiurioso?
Che alfin'alfin non hà rispetto
A te medemo che'l sopporti,
Ed in te termina l'offesa
In altrui tolerata e uilipesa.

SCE-

SCENA X.

Lichno, Ariſtippo, Callinico, Frine.

Che tempeſta è queſta d'hoggi?
Bench'io non poſſo eſſerci colto
In ogni euento d'eſterminio.
Pres'hò per me quattro bocconi
Prouidi, abbondante cautela;
Venite Callinico e Frine
Ouer ch'io vado à trattenere
Il foreſtiero: inciuiltà
Laſciarlo ſolo.

Ariſt. Venni à pranſare in compagnia.

Lich. Buon prò, ti ſei ſpedito preſto.

Cal. Penſa tu Frine con che ſtomacho
Ridur potreimi à tauola, oue
Tu non ci foſſi ad acconciarmelo.

Fr. Vn bell'acconciarmi di ſtomacho
Alla tua menſa ſtomachoſa.

Lich. Vò giudicando che potrai
Diſinuitarti da te ſteſſo,
Com'han fatto Laide e Dioſippo.

Cal. Vna ſol coſa mi ritiene
Dal trattarlo com'ei ſi merta
L'hauer ueduto ch'ei fà ſtima
De' miei motti. La ſtrada delle
Rondini è che le man mi lega.

Fr. La tua uiltà ſon le manette tue.

Cal. In me viltà? Rompo i legami
Vedrai quel ch'io farò. Hor andiamo
A concertar risentimento.
Fr. Nò, dissi, nò. Cal. Almen sin tanto
Che non s'incommodi Aristippo.
Fr. Che n'hò à far'io? Vada in rouina
Ed egli e quanti son filosofi.
Arist. Mi pensai stare in allegria,
Per mia cagion nissun si turbi.
Fr. Postu'ir fra nuuol'e sereno.
Cal. Armati d'ira o cuor di foco
Risolui risolutione
Degna di te. Lich. Cioè tornare
Alle viuande. Io non intendo
Che se l'inuentri quell'astrologo.
Cal. Quant'io rumino più, māco trangugio
Non fù mai fatto un tale oltraggio
A questo volto. Io uorrei prima
Sparger cento libre di sangue
A viua forza di pugnali,
Se ben douesse indi rinascere
Nuouo guerrier da i piedi anguigni,
Come del sangue de' giganti.
Lich. E chi non vuol uenir, si resti.
Fr. Non trouerà chi gli le faccia
Scontar'in un tratto tuttutte?
Cal. Dimmelo se vuoi ch'io'l castighi.
Fr. Il tuo deliberar dourebbe
Preoccupar' il mio uolere.
Cal. Lasciati intender, che desideri?
Accenna e fà pur buon pensiero
D'esser seruita della mano.

Accen-

Accenna ſolo,e tu uedrai
Che ſola Frine è l'amor mio,
Mia vita è Frine. E nulla bramo
Fuor che tu m'ami, non battaglie,
Non militar carico, non
Vittorioſe inſegne. Io ſtimo
Piu'l tu' amor,ch'ogni mio trionfo.

Fr. Parole à uento. A Laide brami
Tu di piacer uia più che à Frine.

Cal. Ma non hai ſcorto il mio procedere
Con Laide? Holle io ſtracciat'i pianni
Per arreſtar lei ne Ariſtippo
Che ſe l'hauea condotta ſeco?
Non li piantai come tant'aſini
Per trattenermi in pregar te?
Poſſan uedere i miei nemici
Le ſpalle mie, ſe te non amo
Sopra ogni Laide, io'l dico e'l replico,
Si che tu ſei l'anima mia,
Si che uiu'io come à te grato,
Grato à me ſteſſo, o mia gran gloria,
O mia pompa,o mie forze,o mia uitto (ria.

Fr. Tu lor da aſini? o ella te?
Se t'haueſs'io ſi cauillato,
Non me la farei ſi paſſata
Com'eſſa Laide. Cal. Io non t'intẽdo.

Fr. In faccia tua t'hà prouerbiato,
E tu non te ne ſe' auueduto
Coſi l'amor n'appanna il ſenſo,
E ne fà talpe, oue ſiam lincei.
Non hai tu inteſo,o lo diſſimuli
L'aſino in pelle di leone

Che si riduce appresso à Frine.
Motteggiò me si del bastone,
Ma te dell'asino, che sai
Si del leone, e al risentirti
D'affronti fatti alla tua amata,
Se m'ami pure, ed à te stesso
Procedi sì stolido è pigro.

Cal. Poss'io combàttere alla Parthica
Fuggendo, se non faccio in modo
Che si cancelli ogn'ombra d'asino.
Son'io qui pronto ad emendare
Quel mancamento; onde m'incolpi,
Con grand'vsura.. Vadan'anche
La vita. Io son del doppio in obbligo
Per mia cagion particolare:
Che non intendo di passarmela
Se fosse stato esso il Macedone.
Ma più per tua; per cui son'io
Pronto all'espor la vita, e'l sangue
E l'amicitie.
E troppo il ben ch'io porto à Frine.

Fr. Tu vieni hormai vendicatore
Non del mi'affronto, ma del tuo.

Cal. L'hò detto cento millia volte
E te'l ridico. Ch'ogni tuo
Affronto è mio. Motteggierassi
Del baston Frine; e me dell'asino
E ci starem? Poss'io prouare
Che cosa sia paura, s'io
No'l trito si, che il maggior pezzo
Che di lui rimanga sia vn dente.
Diami il pugnal'Egesia. Io vado

A tagliarli hor'hor naſo e orecchie
Et à lauarmi queſto volto
Del ſangue ſuo. Dou'è il filoſofo?

SCENA XI.

Choro, Callinico, Frine, Lichno.

Ch. E Che vuoi tu che ſi ti moſtri
Infuriato?Cal. Egli il uedrà.
Guarda che fai, ſe penſi offenderlo
Hà la città qualch'vn per lui.
Cal. Più caut'vn poco. Andiam prouiſti.
Lichno, vien fuor con ſpade, & elmi,
Con corazze,armati, ſollecita.
Portami ben gli arneſi vſati
Nelle giornate, e fatti d'arme,
Ch'io vuò ch'andiamo in fattione.
Fr. A che sì gran manifattura?
Cal. Qui ritiriamoci à conſiglio
Perche non odano coſtoro.
Hai tu compreſo ciò che importino
Le lor parole? holl'io notate.
Ferire in publico, è pericolo
Che non tumultui la cittade,
Dariaſi all'arme, e poi Callinico
Non è perſona che ſi poſſa
Coſi naſconder fra la plebe.
L'attione ſue ſon'oſſeruate

Hà molte inuidie hà molte insidie,
E ben bisogna esser prouisto
Contra soldati e sbirreria.
Io metterò grido d'armarmi
Per ire incontr'ad Alessandro.
Mena i piè Lichno: che la pompa
Del gran Macedone non manchi
Dell'honoranza di Callinico.

Lich. Che influsso è questo di sconcerti?
Non si mangia, non si quieta;
Nessun stà ben se non Theodoro
Ch'empito, s'è messo à saltare
Il salto del porchetto
Dalla tauola al letto
Del naso al suon, che fà la ronfa.

Cal. Tu non se' armato?

Lich. Capisco appena entro la pelle
Pensa se capirei nel ferro.
Ma sempre hò meco le mie armi
Hereditarie di Tideo
Che morendo si rose Menalippo
Per offensiue da uicino,
Per diffensiue, io hò lo scudo
Della schiena. Per da lõtano (mi tosto
Lo spadon da due gambe. Cal. Arma-

Lich. Per me non stò ben non stò male,
Ma voi come durate in piedi?

Cal. Armami dico. Lich. E c'hai di nuouo?

Cal. Vuò dar castigo à quel cagnaccio

Lich. Perdonali. Cal. Per non hauere
Ad ascoltar per lui preghiera
Da perdonarli in vita mai,

Mi

Mi vuò augurare vna bestemmia.
Sai se s'appiglian. Minacciai
Far volar ciò che mio non fosse
Fuor per la strada delle rondini,
Volocci la tromba? Auguraimi
Che mi fosse sputato in faccia,
Fummi sputato? Possa à me
Supplicheuole in isteccato
Dal mio nimico vincitore
Esser perdonata la vita
Se à lui perdono.

Lich. Il pouer'huom fà delle sue

Cal. E'l valent'huomo farà delle sue
E delle sue farà Callinico.
E uer signora? Lich. O Frine acquetalo

Fr. Non mi venir diuoratore
Più in questa casa. Lich. E due licenze
Sarà alla terza tratto il dado.

Fr. Essendo un cane, per vn cane
Tu te la pigli. Hor và con esso.

Lich. Padroncina di mele è zucchero
Io son. Sol can di fedeltà:
Facciasi pur per me quel peggio
Cbe si può far. Son mi'arme i denti,
Se vuoi ch'io'l mocichi, m'auuento
Con questi al naso.

Cal. Tu piglia adunque in tè l'assunto.
E più alla nobile adoprare
Cagnetti in far superchierie.

Lich. Io son cagnetto, ma non faccio
Superchieria se non ne' morti.
Tu dammel morto, ch'io ti seruo.

Eccolo

Fr. Eccolo in hora ch'egli arriua
Per darmi à gli occhi vn gran solazzo.

SCENA XII.

Diogene, Choro, Platone.

BEata Athene, e tutta Grecia
Beata, e'l mondo, se tai frutti
Si diano gli alberi a produrre.

Ch. Forse hai trouato qualche frutto
Gioueuole al dolor del ventre?

Diog. Mi duole il ventre più che mai.
Ma vedut'hò d'vn fico vn frutto
Ch'è vna donna à quello impiccata.

Ch. Che vuoi tu far di quegli Idoli?

Diog. Son per tentar da lor rimedio.

Ch. Ottima cosa è hauer ricorso
A gli Dei ne' cruciati humani.
Ma tu gli incendi, e ti ci scaldi,
E sourastfi lor di maniera
Che tutto il fumo ti dà in faccia.
Quanto crediam che lo tormenti
Hor quel dolor; non vuol lagnarsi,
Ma non può star che non si torca,
Perche in effetto egli è pur'huomo.
Duoliti un poco pouerello
Che il lamétarsi è vn far ch'essali(sto?
In parte il duol. Plat. che cerchio è que

Stiamo

Stiamo à mirar questo infelice,
Sudando ei bebbe, e non mangiò.
Et soprapreso da un dolore
Mangia prosciutto, e pesce crudo.
Venuto è ambascia al meschinello.

Plat. Se gli hauete compassione
Partiteui, com'io mi parto.

Ch. E'par che alquanto ei si rihabbia.

SCENA XIII.

Teodoro, Diogene, Choro.

IO m'era vn poco addormentato,
Ch'inquietai la notte andata
E'l sogno è tanto fastidioso
Che niente peggio. S'era presso
Si all'alba come al mezo giorno
Dopo il cibo, non sarebb'hoggi
Auuersità ch'io non temessi.

Diog. Sciocco ti spauentano i sogni,
E non ti cale delle cose (lo
Che fai veghiando. The. Ma scontrãdo
Con altri segni, hò si ben grandi
Ma comportabili infortunij.

Diog. Anzi ventura hai nella moglie
Ch'ell'è alluogata, e tu sgrauatone.

The. E capricorno nell horoscopo,
E'l Sole in casa di Mercurio.

Ch. Par'ei più quello? Ecco ei risorge
E tornerassi alle sue burle.
Diog. Quando ò Theodor dal ciel venisti
Che sì ne parli? Di sapreſtimi
In qual'angolo ſiano aſſiſi.
The. Angolo in cielo, o ignorante.
Diog. Laſciami dir. Doue hanno il luogo
Gli Idoli ch'io fatt'hò ſalirui?
The. Che parlar'è coteſto? Diog. Vedi
Io gli hò abbruciati, ecco il reſiduo
The. Tu mi ti dichiari vn grand'empio.
Diog. D impietà, e d'ignoranza
Mi pungi. Anzi la mia ſtata è
Pietà ben grande, ageuolarui
Mediante il foco la ſalita
Ou'han di ſtelle adorna ſtanza,
Eſſendo qui da tant'humana
Malitia dishonorati
Dalle tignuole conſumati.
The. Burli e non pauenti di loro?
Diog. Perche vuoi tu ch'io ne pauenti
Se di già ſono inceneriti?
Giouato ho io, non hò nocciuto
A queſti Dei. Perche la parte
Terrena in lor ridotta è in cenere,
E la diuina e al ciel volata.
La qual pietà fù lor sì cara
Che me n'han reſo gratitudine
M'han riſcaldato, e dileguato
Vn mio dolor di vẽtre immedicabile.
The. Hormai che nõ muori ò inuecchiato?
E non ti liberi da i mali?

Diog. Chi sà che si conuenga in uita
A farsi o dirsi è ben che viua,
Tu che non sai questo ne quello
Il tempo hai sempre atto al morire,
Et al rispondere alla moglie
Che co'l gozzo alto ti propina.
Th. Che mettermi in canzon la moglie?
Te non i fulmini del cielo
Ponno atterrir? non quei tremendi
Fulmini i quai saettan gli empij
Terror del tartaro infernale?
Che tu schernisci gli Dei stessi
Non che i mortali, e in detti e in fatti.
Diog. Vuoi ch'io ti dica? Hò ben sentito
Ancor ne gli occhi saettarmi
Vn fumo, forse lor minaccie
Dopo vn borbottolar, chiamato
Riso di Vesta e di Vulcano
Simil'al tuono, onde in temenza
Venni ch'à me non incontrasse
Quel che ad Anchise fulminato;
Ed er'io astretto à lagrimare
Quando fregandomi ben gli occhi,
E uentillando il mio capello
Tanto fei pur, che restai saluo.
The. Zitto. Se fossimo sentiti
Verificar non si douesse
Il tristo insogno, risapendosi
Da magistrati. Io mi sognaua
D'esser doppio da quel ch'io sono
Con quattro braccia e quattro gãbe,
Due schiene e due petti in vn giunti.
Quand'

Quand'asceſi ſopra il mio fico
E fatto ſatio, allo ſmontare
La mia metà reſtouui impeſa
Diuiſo il ventre all'vmbilico,
E in queſto io mi ſuegliai dolente.
Vuò dir. Guardiam ch'vn di noi due
Che ſiam vniti in amicitia
Non ſia punito della vita,
Se ſi ſapeſſe che in tal guiſa
Si motteggiaſſe de gli Idoli.
Diog. E s'io t'interpreto il tuo ſogno
M haurai tu più per ignorante?
The. Interpretamelo. Diog. La doppia
Perſona in vna, rappreſenta
Quell'vnion d'huomo e di donna
Primiera, ch'eſſendo diuiſa
Causò il deſio dell'abbracciarſi.
La tua metà che reſta impeſa,
Vuola tu in breue & iſpedito?
E' la tua moglie (Io mi congratulo)
Ch'attienſi al fico per la gola.
The. Delle tue burle. Diog. Valla vedi
E trouerai ſpianato il ſogno.

SCENA XIIII.

Callinico, Lichuo, Frine, Egeſia.

Or ſono il Rè nel regno mio
Marchiamo sù alla ſua volta,
Infin ch'egli è mez'ammalato

Tu

Tu fà l'effetto. Lich. E tua l'impresa
Io non hò che partir con lui.
Più tosto m'hà fatto appiacere
In sbaragliar'i commensali
Cal. E' che non hai cor, poltronaccio.
Chiama Theodoro in compagnia,
Che sia maggior la comitiua
Douendo andaruici iò in persona.
Lich. Camina che no'l giungerebbe
Il Vaqua tu. Cal. Qui ti bisogna
Far'animo. Vanne all'assalto
Dalli di sopra, e s'ei ripara
Di sopra; io li darò di sotto.
Lich. Il mio dar'è di sotto in sù,
Cosi fò quando inspiedo i polli.
Cal. Dà tu dinanzi, & io di dietro.
Lich. Anzi il mio dare è più il di dietro
Che se vn cappon mi viene in tauola
Mi gitt'io subbito al groppone.
Cal. Dalli di punta, ed io di taglio
Lich. Per quest'io non vso forchetta
Nel mangiar, ch'io non dò di punta.
Dò di piatto io. Cal. Ma verrà meglio
Trouare vn'altro che l'affronti.
Non si fà per vituperarlo?
L'hônorerebs'io ci mettessi
Le proprie mani, mani auuezze
Al trar di vita sol guerrieri.
Che motto poi si gloriasse
M'vccise il braccio di Callinico?
Senza che in prattica di guerra
E' stratagema militare

Che

Che il condutti er non s'auuenturi.
Corri in mio nome à Diosippo
E dilli. S'ei vuol vendicarsi
Non perda questa occasione.
Fin che Callinico hà in aiuto.

Li ch. Se hauesse hauuto di vendetta
Pensier non aspettaua te.

Ca l. Rozzone il qual non teme sprone
Merita altro che spanconate.
Che gioua il corpo hauer gagliardo,
Et esser d'animo codardo?

Lich. Ogn'huom non hà come tu, spirti
Vendicatiui. Cal. Tu di il vero
Vò pur pensando fare in modo
Che intiera stia mia dignità.

Fr. Tante girandole? s'espugnano
Le mura qui di Babilonia?
Si fà qui a' pugni con Polluce?
Io poco men che darei dentro.

Cal. Quel che fà il pratticar con meco?
Sei fatta braua e giudiciosa
Per lo commercio di Callinico;
Và di suggel, sei tu l'offesa;
Tu di tua man prendi vendetta.
Ti conduco io. Fr. Non è da Donna.

Cal. Perche? e' non son donne l'Amazoni?
Ouer per te le prenda Egesia
O bella cosa esser copioso
Di partiti. Che te ne pare?

Lich. E così d'huom ch'offeso hà donna
Vn fanciul si riscuota. Arguto
Pensier da essequir senza replica.

Fr.

Fr. Pur che il mammolo non pericoli.
Cal. Con l'ombra mia affiderollo.
Fr. Sarete ſeco e'l condurrete
Dal forfanton, ne partiraſſi
Se non gli hà dato vna guanciata.
Cal. Con quanta forza hai nella mano.
Lich. E farai ben ch'egli la ſenta.
Ege. Saprò ben fare
Fr. Quand'egli poi ſi deſſe à farci
Mottiuo alcun. Voi ſoggiungete
E gli ammaccate quel moſtaccio.
Lich. Ben ben per dritto, e per rouerſcio.
Cal. Saprà ſe peſa in queſta deſtra
Manoppola. Fr. Ite. O figlio portati
Bene, e moſtra che non comporti
Che ſtrappazzata ſia tua madre.
Fatti animoſo all'opre braue,
E non temere.
Cal. Di che temer? ſeco è Callinico.
Fr. Vederò pure i miei conforti.
Ege. Mi donerai vn batio poi?
Fr. Si donerò figlio. O Callinico
A te me, e'l putto raccommando.
Cal. Stupendamente raccommandato.
Fr. Hor vantati vecchio inſenſato
D'hauer'à Frine fatt'oltraggio.
Cal. Biſogna far coſi, commanda
Coſi Frine. Io ben ci procedo
Renitente: ma chi hauer vuole
Riguardo à ogn'vn non ſerue alcuno.
Lich. Egeſia. Io li darò parole
In queſto tu, sì bello bello

Tap-

T'appresserai, e come senti
Ch'io nomini guanciata, o pugno,
O cosa tal, farai l'effetto.
Ege. Stringo io? O dò con mano aperta.
Lich. Come ti torna. Cal. Io mi ci sento
Vn tal rimorso. Egli è quel desso
Che si chiedea poch'è in dottore.
Lich. E' in ogni modo vso à gli affronti
Fatto che si è tosar da vn canto
Fra putti entrato, riportandone
Alcune busse, e passo vn chrich.
Ege. E quella gente che ci vede?
Lich. Quella farà i fatti suoi.
Cal. Scherzi scherzi, à veder s'hò inuā q̃st'ar (mi.
Ege. Io corro inuerso. E' egli quello?
Lich. Come si mostra baldanzoso?
E' desso, e par ch'egli s'accommodi
Apposta apposta. Fr. Eccol per Gioue.

SCENA XV.

Diogene, Callinico, Lichno, Choro, Egesia, Frine.

Oue il Trofeo? Cal. Incomincia
Saper parlar. Lich. Perche trofeo?
Diog. Perche i trofei son l'arme senza
Gl'armati attorno à vn palo. Io scorgo
Qui l'armi attorno ad una canna.

Cal.

Cal. Trema lì, sai che si dà all'arme
In tua ruina? Diog. Io'l credo, quãdo
Veggo il tambur. Cal. Tu dici il uero
Lich. Perche tamburo? Diog. Perch'è tõdo
Vuoto, leggier, che solo è voce.
Cal. E tu non temi il mio veleno?
Diog. Temo il veleno. Cal. e chi son'io?
Diog. Vno scorpion. Cal. Tu se' indouino.
Lich. Perche scorpiõ? Diog. Nõ può soffrire
Lo sputo human, che tocco ei smãnia.
Cal. Io non t'ammacco la boccaccia
Che si trasparla? Lich. Anche trasputa,
Che vuoi filosofo, e ti sia
Dato vn guangione?
Diog. Vna buffa. Lich. E non vn buffetto?
Cal. Via c'hora è il tẽpo. Ege. Hor tiẽti q̃sto
Diog. Io non sapea di già hauer l'elmo.
Ege. E di più vn calcio. Fr. O gratioso.
Cal. Ti sei portato ben da brauo.
Ch. Ah tristo. Diog. Puttò era vbbriaco
Tuo padre quando generotti
Perciò non sei per prender senno.
Ege. E vn'altro calcio. Ch. Ahi calcitrone
Insolentello, furbo, forca,
O bella punta sciauratello:
Sì, ridi, c'hai fatto vn bel colpo?
Che non li rendi tu filosofo
La ricompensa co'l bastone.
Che noi saremo quì per te?
Lich. Ci hauete voi grand'interesse?
Cal. Cosi si fà à lenguacciuti.
Diog. Se dato vn mul m'hauesse vn calcio
Vor-

Vorreſti ch'io ricalcitraſſi
Per vendicarmi? Non ſi viene
A lui il caſtigo, à te che ſei
Il maſtro, e male iſtrutto l'hai.

Cal. Ammazza ammazza, ſangue ſangue.

Diog. Già che battuto ſi è il tamburo.

Ch. Stà indietro, o tu l'hauerai meco.

Fr. E delle ſue fatto hà Callinico.

Cal. Io alla larga al mio vantaggio.

Ch. Sei tu ſu'l tuo? ti ſenti tu
Compitamente vendicato?

Diog. Del far vendetta altr'altr'è il modo
Che ingiuria ſcontar con ingiuria.

Ch. E qual? Diog. Dar'opra al diuentare
Da bene in ſommo.
Queſta vendetta è la maggiore
C'huom poſſa far. Vien qui figliuolo
Non dubbitar, dimmi il tuo nome.

Ege. Son'Egeſia figliuol di Frine.

Diog. Di Frine il figlio Egeſia hà me pcoſſo

Ch. Ancor ſi pare hauer commeſſo
Vn'att'egregio, coſi torna
Gaio alla madre è feſteggiante.

Cal. Mal'auuenturato ſon'io
Con l'armi in doſſo. Nõ vuò mettermi
Con diſarmati, e tratto tratto
Io ci raccolgo. Fr. T'hà doluto
A te, che di me ti rideui?

Cal. Dolut à me coperto d'arme?
Le baſtonate ſono vn giuoco
Trouomi ſpalle che ſon'vſe
A coltellate, e non le ſento.

Ma se m'hauesser fatto male
Tu mi vedeui entrare in colera.
Fr. Hor son'io per venirti in casa.
Cal. Io vado inanti. Fr. O figlio bello
Eccoti il bacio. Hor cosi fammi
Hai comminciato, segui, e fatti
Huom, ne lasciar che ti sian rotte
Noci in capo. Chi si fà pecora
Se'l mangia il lupo.
Ch. Ah ah maluagia essortatione,
Che manda à rompicolli i giouani.
Lich. Io son per nulla in questo affare?
Fr. Che vuoi ch'io dica. Ti ringratio
E t'assicuro stabilito
Il benuoler ch'io ti portaua.
Contami il fatto e dammi spasso;
L'hò hauuto à gli occhi, hor'all'orec-
Io spero ridere altretanto (chi e
Quanto per quelle bastonate
Date al poltron Rè de' poltroni.
C'ha borbottato iui quel cesso
Da cessate? sò che l'haurà
Amaramente masticata,
Ch'ei s'è partito. Vn mostaccione
Da vn putto e calci? O vituperio.
Lich. Fatto hà mottiuo, come à lui
Non fosse colto, ma con solito
Burlare, in atto di sorriso
Disse: non saper d'hauer l'elmo,
Aggiunse, che nel generare
Del putto eri ebbra, e risentitosi
Contra Callinico, il fauciullo

Interrogò del nome suo.
Quasi per beffa. Fr. Ancor beffeggia?
Peggio mi sà d'intender ch'egli
Non s'appassioni in ciò, di quanto
M'hà incaricato in mia persona.
Lich. Più si grauaro i circonstanti,
A' quai rispose. Che di mulo
Calcio con calcio non si sconta.
Fr. E motteggiò me d'ubbriaca
E lui di mulo? Ah ch'io non venni
Tutto à graffiarli quel mostaccio
Con quest'vgne, me sfenturata.
Ma à te toccaua, & à Callinico.
Lich. Assai s'è fatto. Fr. E' fatto nulla
Tu è Callinico, e disponete
Di me ch'io mi v'impegno schiaua
Trouate modo di leuarmi
Costui da gli occhi, o che si sfregi
O che s'ammazzi, o fate il peggio
Che si può, Lichno. Se bisognino
In vostro aiuto masnadieri
Ecco danari à pala, ecco
Me stessa vostra.
Lich. Pommi vn capestro al collo, e dimmi,
Seruimi Lichno in questo e in questo
Io'l faccio, nulla renitente.
Ma vuò pur dirti Se il nimico
Poss'io disfar con mia saluezza
Pericolar me stesso e gran follia.
Io prattico per li giudicij,
E rendo conto al superiore
Di molte cose, e ne sò molte

Che non si san così da tutti
Intendo che il bestial ceruello,
E la mordace lingua in odio
L'hà posto à quei de' tribonali
Che vedend'egli condannato
Vn ladro, iua gridando: I piccioli
Ladri da i grandi si castigano.
Fr. Chi lo sopporti? Lich. Io piglierommi
L'assunto d'andar ricercando
Le sue attioni, e suscitare
Querele, acciò si faccia almeno
Se non morir, cacciare in bando.
Fr. Il più spediente e quanto prima.
Lich. Tramo la cosa con destrezza
Tal che nón paia ch'io'l perseguiti
Per interesse o mal voglienza.

SCENA XVI.

Mane, Lichno, Choro.

Filosofo ch'à possù creppare
Cane: hai ventura ch'io son
seruo
Ch. N'haurà fatt'una.
Lich. In molta furia scorgo Mane
E parmi l'hà pur con colui.
O Mane; Mane, olà non odi?
Ma. Tant hò l'ira che non ueggo oue
Mi sia. O cagnuolin gentile
D'andar saltando sopra i letti.
Lich. Nulla è per nuocer l'ascoltarlo.

Non tanto in colera. Ma. Il mal,quasi
Che non lo dissi, patienza
Schiauo son'io,e schiauo d'vno
Che dona tutto il senno ad altri.
Ne se'n tien per se; Brutta bestia
Scompisciarmi tutte le gambe.
Lich. Che t'è auuenuto? Ma. Tu non senti
Il tuffo? Vuoi straordinaria
Concia per guanti o per colletti?
Vien da me, ch'io te n'insegn'vna,
Che mi si è data alle calcette.
Lich. O così fà,burla,e motteggia,
E non t'immergere nell'ira.
Ma. Pensati pur ch'io l'hò da motti
Quel can,quel porco del filosofo
Ci entra in casa,e al primo saluto
Monta co' piè lerci sù vn letto
E lo calpesta. Mi sà peggio
C'hà rouinato una coperta
Nuoua,c'hà ricami sì larghi.
E credo hauea ficcato apposta
Le ciampe nello sterco. Fiete (de
Ch'ammorba.Lich.Che mi dici? Ma.Ri
Il padron che da noi vuol'essere
Tenuto sì forbito,ride
Che tu li caueresti i denti.
Così quel can non n'haues'uno
E à me toccasse farli il liquido.
Lich. Ah tanto male? Ma. E peggio ancora.
Ma non finisce qui. Venuto
In cucina troua à ingozzare.
Serb'io'n mente vna scempieria

Delle sue che portato hauendoli
E pane e vino, il mascalzone
Dopo hauermi fatto stentare
Qui carco vn'hora,& assaggiato
Vn vin cui Baccho hauea condito
Spargendo parte, ricusò
Il resto,e ciò fece egli solo
Perch'era più della promessa.
Perciò affin ch'egli riconosca
La bizarria,poche ossa ch'io
Raccolte io hò li pongo innanti
Con dirli.O can qui ti satolla.
Lich.Garbata beffa.
Ma. Ma tosto ei, ch'io non me n'accorgo
Dietro mi tiene,e mi si mette
Ad vrinar,dietro le gambe.
Sentomi questa robba calda
Andar serpendo per le polpe,
E mi riuolto;ond'ei su'l sodo.
Se cane io son,da Cane vrino.
Pensa tu.Venne vn pizzicore
In queste man di dar di piglio
A un tizzo, e dirli: Se sei cane
Da can ti caccio. Et ei uedendomi
In tutta furia, non s'arresta
Dall'attizzarmi,rammentandomi
Che mentre in vso hebbi lo scude-
Lotto,sì graue à me non fù
Bagnar'i panni d'humor salso.
E così ben mi raffigura
Il tempo e'l luogo,che par proprio
Ch'ei fosse meco à vn remo istesso.

Son nuoue nuoue queste mie
Calcette, e pur questa mattina
Ch'è il dì festiuo, Hollo calciate.
Stimi che più si leuerà
La macchia, o tu che te n'intendi?
Lich. Del can l'vrina ouunque tocca
Abbrugia non che macchi: pensa
Pur d'altre, qlle hā tratto. Ma. Arrab-
Lich. Ma porti ben maggior pericolo. (bio.
Per la città. Ma. Dillo. Lich. Non sai
Che il cane, ouunque senta tuffo
Ch'vn'altro cane habbia urinato
Ei tosto quiui alza la gamba?
Ma. Burlami tu. M'è bisognato
Scappar di casa, se non uoglio
Esser di tutti il giuocolare.
Quel ladro poi, vedendo tutti
Al riso intenti, ito è al pollaro,
Ond'ha rubbato il miglior gallo
Che sia nel contorno, e se'l porta
Se quegli altri sian per lasciarglilo.
Lich. O questo nò, no'l credea ladro.
Ma. Habbiti l'occhio, dicea l'auo,
Ch'era il general de furfanti,
Huom può fare assai del male
Ch'è tenuto per reale.
Lich. Io'l tenea in conto di mordace,
Di strauagante, d'inciuile,
Ma delle mani huomo da bene.
Ma. Lui huom da ben? guarda la gamba.
Lich. Ma non l'hai tu già ben guardata.
Ma. Il maggior furbo che giamai

Trouassi in tutta furberia.
Pensa tu il resto. A me che staua
Per ladro al remo la scudella
Rubbò, ell'è certa. Ei s'è scoperto
Da se, che occorre à dir più oltre?
Vn si fà lecito ogni male
Che nulla stima huomini, ò Dei.

Lich. E' troppo dire huomini ò Dei.

Ma. Vdito holl'io, ch'egli à Platone
Come per una sua prodezza
Conta d'hauergli Idoli inceso.
E vi ci allega Theodoro
Padron di quella botte, ch'egli
S'vsurpa. Lich. O empia sceleraggine
Non me l'haueste detto, ch'io
Non fossi astretto ad accusare
Te e lui. Ma. Per tor me di trauaglio
Accuseroll'io. Lich. Fallo, e presto.
Ma quella botte in cui riducesi
Dici ch'è di Theodoro? Ma. Certo.

Lich. E si contenta che il sacrilego
L'occupi? Ma. Anch'ei n'haurà castigo
S'io lo comprendo nell'accusa
Che lo ricetti? Lich. Dar albergo
A gli Athei è non senza pericolo.

Ma. Si, e mantien le parti sue.
Anderà ben. Vendicherommi
D'ambi in vn tratto.

Lich. Di prima giunta in bell'incontro.

CHORO.

STolto giouane & infelice
E' chi si fida,

Ingannevole meretrice
Hà faccia infida:
E che n'ancide,
Mentre n'arride
A i suoi varchi le reti asconde
Il cacciatore
L'augellin lusinga alle fronde
L'vccellatore:
E oue l'adesca,
Iui l'inuesca.
Pescatore addolcisce l'hamo,
E prende il pesce.
Dice femina, io t'amo, io t'amo,
E insidie mesce;
Sù i labbri hà il mele,
Nel dente il fele.
Foss'ell'ape, c'hà la dolcezza
Se duole il foro,
Vespa, attorno uola e accarezza;
E sembra d'oro;
Ma doue giunge
Susurra, e punge.
S'ella ride sono i sembianti
Lusinghe e frodi
S'ella lagrima, sono i pianti
Tutt'arti e modi,
S'allaccia e stringe,
Sempre s'infinge.
Se t'incontra con dolce vista,
Ti tende inganno;
Se ti fugge, se ti contrista,
Gode al tu' affanno;

Se prieghi nega,
Se nieghi prega.
Ahi quanto male
Amor venale.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Platone, Diogene, Egesia, Choro.

PReualiti di questo e d'altro
La casa è aperta a tu'occorrenze.
Diog. Te'l rendo in forma assai migliore.
Plat. M'offendi hor più che quando il letto
Mi ti mettesti à calpestare.
Gallo, pollaro, e quanto v'è
Si è tuo. Non và Platone à male
Perche ad un pouero souuenga:
Anzi Platone hà bene
Qual volta al buon souuiene.
Diog. Quand'io ballaua sopra il letto
Calcau'il fasto di Platone.
Plat. Calcaui tu fasto con fasto
Il fasto mio, co'l fasto tuo.
Diog. Non è il filosofo Filoceno,
Ch'ami la vanità più che il sapere.
Plat. E che sai tu da esser chiamato
Così il filosofo il filosofo?

Diog. E quest'è pur filosofare
Il simolar filosofia
Per fare al senno dell'oracolo,
Se ben non è qual'è la tua,
Con quell'Idee, con quelle astratte
Che so io? forme, o ghiribizzi?
L'Idea dell'huom l'humanitade.
L'Idea del can cagnalitade
E l'Idea dell'Ippocentauro?
L'Ippocentaureitade.
Platon vegg'io, io vegg'il cane
Ma tua Idea, mia, d'huom ne di cane
Ne d'asino, Io non vegg'Idea.
Plat Hai tu sì gli occhi da vedere
Me, te, quel, questo esposto al senso
Ma per l'Idee l'occhio non hai
Dell'intelletto. Eges. E qui colui
Diog T'accosta à noi. Ch. Ahi calcitrone
Diog. Con quei tu' occhiali dall'Idee
Legger si può lettera scritta?
Plat. A che mi spieghi la cartuccia?
Diog. Conosci tu il giouanetto?
Plat. Egesia figliuol di Frine
Percuotitor del Can filosofo.
Diog. Questi mi diè guanciata e calci
Plat. Ed è così? ghigna anche in faccia.
Ch. E' stato vn fatto concertato
Da meretrice, da brauacclo,
Da parasito, effettuato
Poi da vn putto. Qual riuscita
Hauer potea che fosse buona?
Plat. Non posso esprimer quanto grauami

Vn tale insulto in tua persona.
Tu fai ben'atti veramente
Da spesso dare in tali incontri,
Ma questo è enorme; e se potrò
Non passerà, ch'io creda, esente.

SCENA II.

Diogene, Antisthene, Choro, Egesia.

Ben giunto Antisthene il mio maestro,
Leggi. Ant. Lett'hò. Diog. Quest'è l'Egesia.
Ant. Toleta. Diog. L'hò fatto. Ant. L'approuo
Mal frutto nasce di mal germe.
Ch. Via calcitron. Eges. Volete voi
Lasciarmi viuere in tutt'hoggi?
Ant. Son per ridurmi in luogo publico
A sustentar conclusioni
Fra me agitate e stabilite
Ch. Molte tue cose haueu'io scritte
Ne' commentarij e specialmente
Quelle ragioni con cui proui
Che non si possa contradire;
Paradosso distruggitore
Suo proprio che non si pronuncia
Senza ch'ad altri contradicasi,
Ma le perdei, o mi fur tolte.
Ant. Meglio era in mente hauer che in carte
Diog. E qual proposta hoggi sostenti?
Ant. Ch'alma humana non è debbole tanto
Che seguendo Virtù giunger nõ vaglia,
E non è di Virtù si impressa vn'alma

Che non perda ogni acquisto oue tra-
Diog. Trattieni prego il disputarne. (scur.
Sol tanto ch'io qui fornito habbia
Questa mia disputa, anch'io disputo.
Ant. Che peli il gallo? Diog. studio contra
Platon, saprailo. Ant. A posta tua
Diog. Qual'hor vegg'io di questi alcuno
Io soglio dir. Fra gli aminali (gio.
Sapiētissimo è l'huomo, anzi il sol sag-

SCENA III.

Theodoro, Diogene, Choro.

Dio. DIssi ben'io ch'era il mal sogno
Qual'hor uegg'io di questi
alcuno
Io soglio dir. Fra gli animali
Il pazzissimo è l'huomo, āzi il sol paz
The. Berta mia cara, Berta dolce (zo.
Lasciasti il uedouo marito
Spinta da forza impetuosa
Di stelle à sospenderti al fico.
Diog. Stelle di Libra, che la Librano,
Io mi congratulo di nuouo,
Ma vuoi farmi vna cortesia?
Vn ramo o due di quel tuo fico.
The. A che germe d'arbor piantato
In si infausta costellatione?
Diog. Per incalmar nell'horto ad vno
O due mie' amici, i quali han moglie.
The. Felice te che pigli il mondo
In modo tal che sempre burli.

Guarda

Diog. Guarda s'io burlo. I faccio vn'opra
Da Gioue, e meglio anche di quello
Che si narri di Gioue istesso
Ch. O questo eccede il motteggiare
The. Taci. Diog. Taccio se dico il falso.
Ma tu il mio detto affermerai
Se da Platon saprai che cosa
E' l'huom, se da poeti vdrai
Di Gioue, e d'altri Dei sì fatti
Le merauiglie in trasformando
Quest'è quell'altro in piāta e in bestia
The. Io sò che l'huomo è per l'honore
Di quei ch'albergan sopra il cielo.
E sò che ponno trasformar gli Dei
I sacrilegi, come giudico
Habbian già fatto, e trasformato
Te in vna bestia irragioneuole,
E così ben t'appelli Cane.
Diog. Qual bestia io sia non faccio fauole
Che questa è verità sensata
The. Tu parli aperto contra i Numi
Incendi gli Idoli, ti burli
De i fatti lor, della possanza
Credi gli Iddij? Diog. Com'io nō cre-
Se te à gli Iddij credo nemico? (da
The. Ramingo, che parlar'e il tuo?
Ch. Grida il badil dietro alla vanga
Diog. E di pietade e non d'ingiuria
Tal nome, e tu non te'n rammenti
Qual volta vedi segnar l'hore?
Che per te supplice vsurpasti
Quel che per biasmo à me rimprouerii

SCENA IIII.

Callinico, Frine, Theodoro, Diogene, Choro.

Fà che siam degni amatori.
Fr. Sì il mio campion. Và troua Lichno
Teco io sarò ne pch'io re-
Mi rimarrò di seguir te (sti
Se parte mia si può dir l'alma,
Non già più mia dal dì ch'à te
Ne fei bel dono, e viuo in te.
The. Mi dà à pensare il costui detto,
Che sai tu del mio viuer? s'io
Ramingo son' andato, non
Vò sbandeggiato. Diog. Ahi mia suen-
Cagion fu il bando ch'io filosofai (tura
The. Và alla tua patria, và à Sinope
Và che ti celebran l'essiglio.
Diog. Se me d'essiglio i Sinopei
Biasmano, & io di stanza biasmo
I Sinopei: c'habitan'essi
Vna regione aspra, & ignobile
Ou'io me'n vado per le amene
Città preclare della Grecia.
The. Non volontario, ma costretto
Per le bontà tue giouanili.
Diog. Io vrinaua all'hor più presto
Cal. Par ch'ei tenzoni. The. C'hà da fare
Qui l'vrinar co'l monetario?
Diog. Da quel tempo io falsificai
L'oro; ma tu per oro piombo,

In tempo che tu vrini lento,
Spender vorresti. Che fai mostra
Di saper pur'assai del cielo
Ne punto sai pur di te stesso.

Cal. E' in contrasto pur con costui.

Thc. Falsario via. Diog. Ben fù già tempo
Che tal'er'io quale hor sei tu;
Ma quel ch'i hor sono, in tépo alcuno
Non verrai tu.

Cal. Da la sua ratta ancor'à lui.

Thc. Ce n'auuedrem, bestemmiatore
Qual sia il falsario di noi due.

Cal. Io m'accompagno con Theodoro.
Corpo di me, basteria ch'egli
Fosse vn Callinico secondo
Tanti strappazzi. Ch. Inuero o cane
Hai tu latrato sconciamente,
Il motteggiar gli huomini é graue
Villaneggiarli, malamente
Può comportarsi, ed à te solo,
Da quelli ancor che n'han contezza
E recansi ogni offesa à giuoco.

Diog. Voi giudicate senza intendere,
Vdite, e poi condannaretemi.
Già non negh'io quella sostāza prima
Che immobilméte eterna, in se pfetta
Moue, dispon prouede, e tiene à freno
La natural varietà conforme,
Che di se riempiendo l'vniuerso
Diffonde in ciò che viue essenza e uita
Cagion d'ogni cagion, tutta in se stessa
Indiuisibilmente immensa e pura

Che

Che quest'è quei che veramēte è Dio,
A cui tanto più l'huomo è debitore
Quant'ei più largo dispēsier si mostra
Dopo i celesti spirti all'alma humana
Delle diuine sue gratie immortali.
A quest'incuruo le ginocchia humile,
Cō la mente dimessa in legno in segno
Raffigurādo à gli occhi esterni quello
Cui sol s'accosta in meditando il core
Ma quei capricci mentecatti
Del farsi vn'Idolo d'vn tronco
E riuerirlo, come sia
Diuinità, Lare, e Priapo,
Mera pazzia di gente insana
Di ciò mi rido a bocca larga.
Farne altri poi sotto vna forma
E sotto vn'altra dall'eccelso
Del ciel discendere à mortali
Per solazzarsi con l'amate
Fanciulle in forma o d'vn'augello
O d'vn giuuenco, o d'vna pioggia,
E questa in lauro trasformare
Quella in siringa, vn'altra in orsa
Delirij sono espressi, e degni
Più di castigo che di riso.
Ch. Chi dice poi che non sai nulla?
Diog. Io l'afferm'io, ma lunga prattica
Di conuersar fà che s'apprenda
O molto, o poco, o sia buon arte
O ria di chi tratta con noi.
Però sempre deuriasi conuersare
Cō esso i buoni, onde bontà s'impare.

Io del continuo mi ritrouo
Parlar con questi intelligenti,
Auuien che ancor, senza ch'io'l pensi,
Di lor concetti empio la mente.

Ch. Mentre profondi l'intelletto
Tratti con le man leggierezze
Hormai pelato hai tutto il gallo
Fuor che la testa. Diog. Hor così resti
Questa farem che sia la barba.
Sommi diffeso da Theodoro?

Ch. Si, e insieme hai noi disingannato

Diog. Contra Platon cōchiuso è à un tratto.

Ch. Circa che? Puoi seco abboccarti

Diog. O Platon pigliati il tu'huomo.

SCENA V.

Platone, Diogene, Chòro.

CHe inferir vuoi tu? Diog. De finiscimi
Che cosa è l'huom. Plat. L'huomo è vna pianta
Rouescia c'hà radici in alto
E i rami al basso, come quello
Ch'in cielo hà il seme, in terra il ger-
(me.

Ch. Per le radici intendi il capo,
E per li rami braccia e gambe.

Diog. Difiniscimelo al diritto (prio

Plat. E il picciol mōdo. Diog In modo pro-

Plat. L'huomo è animal, ch'è senza piume.
Da due piedi. Diog. Ecco animale.
Ch'è senza piume, da due piedi.

Thò

Plat. T hò gratie ingenue aggiungerouui
Differenza, che l'huom discerna
Dal gal pelato, e sarà questa
Dall'vgne larghe, e così fia
Compita la descrittione.
L'huomo è animale senza piume
Da due piedi, con l'vgne larghe.
Diog. T'approuo e lodo in questo solo,
Ch'accetti in ben gli auuertimenti.
Plat. Io potea dir che in difinendolo
Quando si dice. Senza piume
S'intende tal di sua natura;
Non come il gallo à cui le hai suelte
Con violenza, mà t'ascolto, (gio.
Ch'ad altrui più che à se sodisfa il sag
Ch. Tu sei l'acuto concludente,
Che sillogizi con le mani.
Diog. Co' piedi ancora hò argomentato
Contra un discepol di Zenone
Che sostenea non si trouasse
Nella Natura il mouimento,
Mouendom'io co'l passeggiare.
Ch. Per la ragion lasciare il senso
Come Zenon negante il moto.
E'debbolezza d'intelletto.
Diog. In vn perfetta hò l'opra in ch'io
Supero Gioue. Ch. è un parlar duro
Ageuolacelo. Diog. Si conta
Ch'ei trasformasse huomini in bestie,
Cosa che far può Circe maga;
Ma trasformar di bestia in huomo
Non si riferisce di Gioue.

Fallo

Fallo il filosofo, holl'io fatto
Quest'era vn pollo hor'eccol'huomo
S'all'archimandrita de' saggi
Si stia nel dir, che cosa è l'huomo.
Ch. Conuien nel fauellare ir circospetto
Di sorte che s'empia sentenza
Non chiude il detto, e mal non suoni.
Ch'ogn'huom udir può ciò che dici
Non ciò che senti ogn'huom saperlo.
Diog. Altri argomenti & altre dispute
Quelle saran del grande Antisthene.

SCENA VI.

Callinico, Mane, Anassimene, Choro.

Orza è Anassimene, Egli è forza
Che i reggenti della città
Ci facciano prouisione.
Si dice. Son seditioni,
I gentil'huomini tumultuano.
Facciasi in modo ch'essi possano
Tener lor grado, e la canaglia
Non habbia ardir di strappazzarli.
Porto quest'arme, e questa uita,
Per la diffesa della Grecia.
Portisi anch'ella in modo, ch'io
Ci possa star, senza venire
A metter man nella uil plebe.
Si fe morir Socrate, il quale
Non offese persona, e questa
Bestia incantata infesta a tutti,

Che

Che non rispetta pur Callinico,
A chi latra, chi morde, insulta
Non sol con lingua ma con fatti,
Si comporta, se il superiore
Comportetallo, io no'l farò,
Che non l'intendo à questo modo.
Ma. Ne io. Che si scacci costui
O ch'io mi rompo il collo seco,
No'l posso, è un pezzo, comportare.
Ch. Il personaggio è d'importanza.
Ana. Hò commission dal Magistrato
D'informarmi delle querele.
Ma. Che più informar? Tutte son vere
Io ne fò fè sopra di me.
Ch. Irrefragabil testimonio.
Cal. Lascio il ripeter le migliaia
De' fatti e detti impertinenti,
Sputarmi infin su'l volto.
Ma hor non mi muoue l'interesse
Particolar, quel che mi muoue
E' il general della cittade.
Ch'oue non sia riguardo alcuno
All'honestà le città sono
Non più città, ma lupanari
Questo cagnaccio veramente
E' vna bestiaccia bestialissima.
Honne intes'vna, che per strade
Con certa porca di sua taglia
Dicea l'altr'hier che piātaua huomini.
Ma. Di porca e Can che animal nasca?
Cal. E mi sà peggio che'l vedesse
La mia nipote giouanetta
Qualifi-

Qualificata; basta dire
Del mio casato, in affacciandosi
Alla finestra a' gridi, a' fischi.
Ana. Da prouederci ad ogni modo,
Và fà deporre à due dì uista.
Ma. Indur potrai per testimonio
La tua nipote. Queste penne
Son del mio gallo, son certo esse.
Ana. E tu che dici?
Ma. Io mi querelo che pisciato
M'hà su le gambe, e faccio istanza
Ch'ei mi paghi le mie calcette
Più che non vaglion, quattro volte,
O s'egli non haurà danari
Hò io speranza di venire
Su'l mio in tanta frustatura.
M'offerisco io fare il Tonino
Per poter veder'una volta
Vn ch'à mio modo sia scopato
E ciò m'hà fatto per rubbarmi
Galli, galline, polli, senza
Lasciarui pur le penne. E n'hà
Mangiati più di trenta, & altre-
Tanti rubbati nel cortile.
Ch. Moltiplicasse tanto il grano
Quanto le detrattioni, che
Si vedria dar cento per moggio.
Ma. Si che pur'hoggi hà comminciato
A me rubbò fino in galea
Vn vaso da mangiarui e berui,
E se lo tien; darò ben'io
I contrasegni, e i testimonij,

Ecco

Ecco le penne del più brauo
Gallo, che Gallo? d'vn pauone
Ch. Non sà Anassime ne il misterò.
Ma. Bel misterio, rubbare i polli,
Per dir poi misterio misterio
E mangiarsili crudi crudi.
Ana. Và sciocco. Ma. Nò che nõ ne magna
Di pesci crudi, cosi i lupi
Mangiasser lui, hà trangugiato
Vn polipo hoggi. Fà pur conto
Ch'egli sia can di nome e fatti.
Egli è compagno di Theodoro
Com'esso Atheo, com'esso Ladro,
Gli Idoli insieme hanno abbruciato,
Ei m'hà rubbato la schiauina;
Ma è poi di più calunniatore.
M'imputa d'un'horiuolo, il quale
Io giurerò, che non me'l troua
Ana. Haurei che far prestando orecchie
A costui; vado à essaminare
Quei testimonij di Theodoro,
Intorno à gli Idoli abbrugiati.
Ch. Faccio auuertito l'auuocato
Come passino le bisogne
Che vn'innocente non pericoli,
Ma. Si può ben credere ogni male,
Senza essamine, e senza tanto
Processo, condannarli al foco
Viui viui, e farassi vn'opera
La più colpita e benedetta
Che sia giamai per fare Athene.
Ch. Anassimene intendi me

Di ciò ch'al filosofo Cane
Accusato costoro oppongono
Noi ne potiam dar conto i quali
Habbiam veduto e vdito. Hor sappi
Ch'egli è un humor così eteroclito
Ei vuol del pan chiede alla statua,
Sì se n'arreca il gittauia
Ne fà di queste e quelle. Ma

SCENA VII.

Diogene, Mane, Anassimene, Choro.

Huomini da bene. Ma. Vedilo.
Dio. O huomini da bè, ce'n sono?
Ch. A che ne chiami?
Diog. Ah temerarij, v'usurpate
Il nome d'huomini da bene?
Alcun di voi si persuade
Huomo da ben? Gli huomini chiamò
Non le sceleraggini. Ma. Hor mira
Com'egli giuochi del bastone
Hà ben giouato all'un'e all'altro
Di noi sò dir'io, non rispondere
Al nome d'huomini da bene.
Ch. Tienti le mani à te filosofo.
Diog. Sfacciataggine da correggersi
Col baston, non hauere i fatti
E volersi arrogare il nome
Non hò trouato anc'huom, ma solo
Alcuni giouani da bene
Ne gli Androniti, e non ne i ginecei

Ch'io

Ch'io vidi assuefar se stessi
Al tolerare e alle virtudi.
Ch. Non sò ste tue sale de gli huomini,
Ne appartamenti delle donne
Gli androniti, ne i ginicei. (tro?
Diog. Dōd'è partito, e dou'è andato Antipa
Ch. D'Athene, à Sparta. Di. Hor q̄sto è gito
Da i feminili appartamenti
Alle uirili sale; e donde
Parte Alessandro, e doue viene?
Ch. Da Sparta in Athene. E costui
Vien da i virili à i feminili.
Sì effeminati fece uoi
Ma. Bisogna ben gittar costui
Giù d'vn dirupo che strapparla
Della città in pregiudicio
E ci bastona i cittadini.
Diog. O Anassimene.
Ana Parla. Diog. Orator fà del tuo ventre
E noi partecipi, che fia
Tuo sgrauamēto, e mio buon'habito.
Ana. Lasciamo stare il motteggiare
E à me rispondi. Son'io huomo?
Ma. Non tanto nō dimesticarsi,
Rispondi al sere, e rendi conto
Perche detto hai non si trouare
Huomo in Athene. E'egli huomo?
Diog. Quand'io uedrò de' pari tuoi,
Io non dirò che non si troui
Vn'huomo, e molti in questa terra.
Ma. Tu ti ritratti? Eh mal ti gioua
Far come il can che latra, e morde
Chi.

Chi non s'arrisca auuicinarsi,
Ma quando poi vede colui
Che li può dar di buone busse
Caccia la coda fra le gambe:
Diog. Tu sei di quei, ch'io chiamar soglio
Tre volte huomini. Ma. Adulatore
Et altretante volte bestie,
Bestie del volgo, à cui seruite
Co'l someggiare, andando carchi
Al pubblico mercato delle liti
Di scritti e ciancie, per tornarne
Carchi di metallo coniato.
E te se gambe hauesti quanto pancia
Direi che fosti vn de' Centauri
Dal volto d'huom, bestia nel resto.
O popolo ecco il tuo somaro.
Ma. Guarda iui come per dispregio
Vn'auuocato, vn'huomo pubblico
Addeta co'l deto mezano.
Ana. Sei ben tu vn cerbero trifauce,
Ma gli Athenicsi entro le sanne
Ti gitteranno, o arrabbiato,
Zuppa che cerbero satolli.
Ch. Scusalo è folle.
Ma. E' vn maluagio bestion maligno.
Ana. Han gli Atheniesi vna beuanda
Che guarisce bestialità,
Malignità, follia, e simili.
Ma. Recipe vn sorso di cicuta.
Ana. Ed è mirabil medicina
Che d'ogni infermità spedisce,
E ne fan parte anch'à filosofi.

Ch. Odi. Ei non merta gran castigo,
Ne i falli agguagliano l'accuse.
Anas. Eh non occorre ascolt'altro,
Si può di vista riferire.
Gennare à me co'l deto infame?
Ma. Merauigliomi di te. Merti
Stipendio il dì trenta legnate
Ch'ei t'hà toccato sù le spalle,
E tu'l diffendi. Ma che il Sete
Non si lasci. Voglio esser io
Con queste mani alla cicuta.

SCENA VIII.

Choro, Diogene.

TVo' danno. Haueu'io cominciato
Parlar per te, ma in quell'istante
Soprauenendo tu co'l tuo
Gridar, con l'altre baie, quali
Scusiamo noi, ma torneranndti
Per altrui causa forse in danno
M'hai rotto in mezo la parola.
Diog. Io vi portaua un grand'auuiso
Per lo passaggio d'Alessandro
Da gli Androniti, a i Ginicei.
Hormai chi vuol montoni d'oro,
Non hà bisogno nauigare
Insino à Colcho, Athene vostra
Serue per trentamillia Colchi.

Vanne

Vanno i monton dall'aurea pelle
A cento à cento per le ſtrade;
Et vna mandra intorno Antiſthene
Diſputante fatto hauean cerchio.

Ch. Parla più chiaro. Diog. Moſtra di
Che ſei tu ueſtito. Ch. Di lana.

Diog. Tu ſe'vn veridico caſtrone
E porti l'eſterno conforme
Con l'interno; E queſti? Ch. Di ſeta.

Diog Egli è vn caſtron dal pel di ſeta.
Stim'io l'aureo mōtoñ di Friſſo ed Hel(le,
Il ricco & ignorante in ueſti belle.

Ch. E tu ſei pecora pelata.
Ma ce n'andiam dietro alle burle
Mentr'altri macchina da ſenno,
Inſin gli amici tuoi t'inſidiano

Diog Che s'hà da fare oue egualmente
Si denno vſar nemici e amici?

Ch. Prouedi tu à caſi tuoi;
Ch'io che non prattico pretorij
Son d'auuiſo è conſiglio, non d'aiuto.

Diog. Il buon conſiglio è buon'aiuto
Ma attempo, e non intempeſtiuo.

Ch. Non è mai tempo d'iritarſi
Huom che può nuocere e giouare.
Tu per diſpregio l'accennaſti
Co'l mezan deto. Diog. Quanti inſani
Son per vn deto? Se coll'indice
S'accenna, paſſa; co'l mezano
S'hà per ingiuria, o per pazzia?
E quanti ſon quei ch'impazziſcono
E molto peggio, che s'eſtendano

Vn deto per vn'altro, e pure
Non sono hauuti per insani?
Ch. Tu te'n uai dietro, e non ci pensi,
Hai per cattiua tu la morte?
Diog. Come cattiua, se stà sopra
Del continuo ne la sentiamo?
Ch. E non ne temi?
Diog. Che vuoi tu ch'io tema di cosa,
Che più vicina è men sentita?
Ch. Caso che tu (che al ciel non piaccia)
Venisti condannato; doue
T'aggrada più d'esser sepolto?
D iog. Gitta il cadauero insepolto.
Ch. In cibo a i cani? Diog. Dir si suole
Che can di can nõ mangia. Ch. A i cor-
Diog. S'esser deurò cibo di vermi (ui?
Putridi, hor non potrò cibare
Meglio animai men uili in specie?
Ch. Va che non è cosa che possa
Pur'ascoltarsi senza stomacho.
Diog. Porraimi a lato il mio bastone
Acciò ch'io vaglia ad ischermirmene.
Ch. Morto, sò che li sentirai.
Diog. Non sentirò mal dunque morto?
Questa è fra l'altre merauiglie
Da annouerarsi. Vn'huom si prende
Pensiero com'ei sia sepolto,
Ne pensa in uita com'ei viua.
Ch. Sebeh sei cane, onde non curi
Di sepoltura, sei filosofo
Che merta honor di monumento
Io ti farò una tomba. Diog. Quale
Com-

Commodità quinci à me torni
No'l sò ueder, se forse quella
Non si chiami commodità,
Ch'io sia grauato da un sasso pesante.

Ch. Si pone il sasso è l'epitafio
Perche leggendosi del morto
Le lodi, à quel ne uenga honore,
E incitamento à quei che viuono.

Diog. Horsù, m'assetta in giù la faccia.

Ch. Essendo uisso opposto à gli altri
Vuoi, morto ancor, giacerui opposto?

Diog. Anzi, quel ch'io non fui, conforme
In uita à i uiui, almen sia à morti.
Non vedi tu come Alessandro
Faccia ir sossopra il mondo tutto?
Ond'hor chi muor, se vuol giacere
Secondo l'uso de gli antichi,
Si faccia sepelire opposto,
Che quãdo il resto poi torni al diritto
S'acconcierà nel suo buon verso.

Ch. Con noi puoi dir liberamente,
Ma con altrui và circospetto
In motteggiar contr' Alessandro,
Perch'egli è il Principe, e non deuesi
Ne vespai stuzzicare,
Ne Prence cauillare.

Diog. Io non cauillo. Già Platone
De' filosofi il Chorifeo
Hà detto l'huomo, arbor rouescio.
Quel ch'ei dell'huom dice, io del mon(do
Essendo l'huom il picciol mondo,
Che il mondo poi vada sossopra

Per Alessandro Io'l vò gridando
Palesemente in sua gran lode.
Ch. Gran lode. Diog. Se nuouo architetto
Potesse far che quella casa
Ergesse al cielo i fondamenti,
E si fondasse sopra il tetto
Non l hauerémmo per mirabile.
Ch. Si l'haurem. Diog. Se vn nocchiero vsas (se
L'arbor, per remi, e in sul timone
Eretto in alto, desse al uento
Le vele, non fora stupore?
Ch. Stupore, è grande.
Diog. Dunque con quanta merauiglia
S'oda Alessandro commendare
Per me: che mandi sottosopra,
Forse vna casa, un legno: Il mondo
Oda, chi vuole e chi non uuole.
Alessandro souuerte l'uniuerso.
Ch. Se non di morte, almen d'infamia
Habbi temenza, che morrai
Per man di boia, Il non curare
La morte infame: È da chi viua infame.
Diog. Morto ch'io sia, che importi à me
Per man di boia, ouer di baia.
Oue infame non è la uita,
Non trouo infamia nella morte.
Infamia fora se timore
Di morte in me ualesse à farmi
Lasciar la uita incaminata.
Ch. Cerca la vita il più che puoi
Prorogar, ciò fan pure i cani
Se puoi campar non ti lasciar perire.

Diog. Che debb'io far per prorogarla?
Ch. Nissuno è bastante auuocato
In causa propria, troua un huomo
Che te difenda e tua ragione.
Diog. Saria buon l huomo di Platone?
Ch. Pur dietro a i motti. Vn'huom di quei
Ch'io saprei dire: vn'huom da senno.
Diog. Vado à cercar quest'huom che dici.
Ch. Ottima elettion d'Antisthene,
Antisthen'è d'autorità.
Ei fu cagion c'andasse in bando
Anito accusator di Socrate.

SCENA IX.

Lichno, Trombetta, Diosippo, Diogene, Choro.

NOn trouò hoggi Io quest'Aristippo
Che vorrei pur metter del puntto,
Si che'l cacciasse anch'ei di casa
A Laide: affin che non ci fosse
Per lui ridutto. Tromb. Vn bel guadagno
Era il mio d'hoggi della tromba,
Ma l'hò trouata, & guasta è poco.
Dios. Sei sodisfatto della mancia.
Trõ. Sono, e ringratio te. Dios. Vorrei
Che mi festi un'altro seruitio.
Trõ. Commanda pur. Non mi mandare
In casa al brauo, e poi son tuo.
Lich. Non ti diss'io, non ci uenire?
Si dà vdienza à i buon consigli.

Dios. Attendi à me. Io fui spedito,
Sono alquant'anni da i Corinthij
A ricercar d'un sapiente
Ch'è il maggior huom che viua al mõ
Nell'ingegno e nella bontà (do
Il qual hauendo presso loro
Fatto dimora vn qualche tempo
Per lo saper, per l'arguttezza,
Per la bontà, per tutte quante
Virtudi in lui compendiate,
Era cresciuto in tanto honore,
Che li voleano dirizzare
Statue e poco men ch'adorarlo.
Vi concorreuano le genti
Per ascoltarlo, e per uederlo
Venuto à tal c'huom si pregiaua
D'esser ripreso di sua bocca,
Cosa che in altri è tanto odiosa
Perch'era salso e traffiggeua.
Ei che fuggì sempre gli honori,
Vedendo hormai di non potersi
Schermir dal plauso popolare
Partissi occulto; onde i Corinthij
Priui di quello, à me dier carico,
Come ad huom ch'era à lui tenuto
Di special obbligo e perpetuo,
D'andare attorno à ricercarlo,
Perche far vogliono il possibile
Per rihauer la gloria loro,
S'ei viue ancor, se fosse morto
Intendon l'ossa comperare
A peso d'oro. Io presi assunto

Di buona uoglia, ritrouandomi
Beneficato in modo tale
Che posso dir. Per lui son uiuo,
Che per vital non hò la uita
Qual già la mia che di rapina
Sol uiua, & habiti ne i flutti.
Pellegrinato hò, trattenendomi
A luogo à luogo senza indicio,
Hoggimai ch'io son per ritornarmene
Diffidando di più trouarlo
Vuò in questo ancor supplire al debito
Notificarlo à suon di tromba.
Gridal tu dunque, e ci prometti
A nome del popol Corinthio
Cittadinanza, & alimenti
Pubblici in vita, à chi dia loro,
O à lor per me notitia certa
Di Diogene Sinopeo
Di quel gran saggio, o viuo, o morto,
Lich. O fosse dodici anni fà
Giunto l'auuiso che in Corintho
Per me sarebbe assicurato
Il pollaiolo. Io mai non sento
Nomar'il Sinopeo Diogene
Ch'io non mangi più saporito
In rimembranza di quel saggio.
Diof. Tu ancor li sei affettionato?
Lich. Affettionato & obbligato.
Diof. Danne contezza, che sarai
Fatto Corinthio gentil'huomo.
Lich. Non curerei quel gentil huomo,
Quanto quei pubblici alimenti.

Son ben dieci anni, & ancor più
Ch'essendo Thebe da Alessandro
Distrutta, Frine era in capriccio
D'affondar tutto il suo nel muro
Della città per restaurarlo;
Il che s'ell'hauesse essequito
La m'a pagnotta era sfumata.
Causa a i Thebani che il partito
Non s'accettasse fu Diogene
Che trouandosi in quel paese
Iua gridando: Ecco vna lupa
Che vuol rifare a i pecoroni
L'ouil che guasto è dall'onniuor'orso.
Dios. Ne sai tu poi che n'auuenisse?
Lich. Nulla più oltre. Ch. A che fin quella
Nouità di lanterna accesa
In man, così da mezo giorno?
Lich. Ecco la bestia, e la lumiera
Da stalla. Io faccio dell'amico.
Ch. Hor che per tutto irragia il Sole
Meridiano, a che cō'l lume?
Diog. Io cerco vn'huomo. Ch. Quel bastone
Non vuol che diciamo esser'huomini.
Dios. Hormai trombetta vuoi seruirmi?
Trom. Se fosse alcuno, il qual sapesse
Di Diogene Sinopeo
Che glorioso fu in Corintho,
S'egli si troui, o viuo o morto
E che ne dia notitia certa
Riceuerà da Corinthiaci
Cittadinanza, & alimenti
Del pubblico in tutta sua vita.

E vadasi a notificarlo
A Diosippo Athleta vincitore.
Dios. Vassi il medemo in altre piazze.
Diog. Io te ne sò dar la contezza
Che si desidera. Dios. Mi spiace
Che in costui debban conferirsi
Indegnamente i detti honori.
Diog. Non viue al mondo chi me' sappia
Che sia Diogene. Dios. E tu dillo
Che in vita tua sarai contento.
Lich. Io vado tutto in allegrezza
Che tal ventura in te sortisca,
La quale a me tardi s'offerse.
Diog. Ne dou'ei sia, ne com'ei stia.
Dios. Io tornerò pure à Corintho
Con lieta nuoua. Hor danne conto.
Diog. Diogene è, doue non è;
E dou'egli è, non è Diogene.
Lich. E vn'altra volta ti ci hà colto
Mersotto. Scriui à i Corinthiaci
Che l'hai trouato oue non è.
Dios. Ben m'auuisai che d'vn tal pazzo
Non vsciriian se non pazzie.
Diog. Più pazzi essi, in hauer per saggio
Vn pazzo tal sol da pazzie.
Lich. E vn gran maledico costui.
Ch'osa detrahere à Diogene.
Dios. Dar non mi vuò da dir con bestia.
Lich. Dimmi il mio caro cagnuolino
La causa di quella lanterna.
Diog. Io cerco vn'huomo.
Lich. Tu fai à Lichno vn torto espresso

Altrui cercando, oue ti puoi
Preualer d'esso. Diog. Tu sei huomo?
Lich. Al tuo commando suiscerato
Tanto quant'huomo, esser ti possa
Tuo partigian, tuo vero amico.
Diog. Hor sì cred'io che morrò in breue
Che m'è vicin questo epitafio.
Lich. In vita sono alle tue lodi,
L'encomio, e in morte sarò l'epitafio.
Diog. Nel lusinghier come il sepolchro
Il nome sol dell'amicitia
Scolpito è fuor; mà dentro è il fetido.
Lich. Ti vuò dire vna verità,
Credila, sì da quel ch'io sono.
Diog. Sò io che verità sia questa
Che le speranze ne' tiranni,
E le promesse de' falliti
Son verità di parasiti.
Lich. Se non er'io, c'hò mantenuto
Le parti tue contra Callinico
Infuriato à spada tratta,
La guanciata eran pugnalate
Si bene sì. Ma per parlare
Il vero schietto da fratello
Al mio filosofo. Sei troppo
Di lingua lubrico. Si dice
La lingua non hà osso,
Ma fà rompere il dosso,
E sei manesco stranamente.
Che in vno schiaffo e risoluto
Tutto il male, habbine à me gratia,
Che si t'osseruo come merta

La

La tua dottrina e sapienza.
Perciò prendo anche ad essortarti,
Che lasci d'ir, mostrando à dito,
Quel putto, e portarne per questo
E quel ridutto scritto il nome
In vil vendetta dell'affronto.
Che disconuiene ad huom di tua
Profession, di tua portata
Volerla con chi non hà senno,
E quelle corna c'hai nel seno
Portele in capo.

Diog. Hò le corna io? già non le sento.

Lich. Tu l'hai per certo. Ti diletta
Burlar, burliamo. Ben conuiene
Fra dolci amici alternar burle.

Diog. Il can non è animal cornuto;
Ma te lo credo ageuolmente
Essendo falso, più difficile
Mi fora à vn ver prestarti fede.

Lich. Non disse mai falsità Lichno
Se non da burla.

Diog. Buffon faceto, è sempre in burle.

SCENA X.

Aristippo, Lichno, Diogene.

Che fai filosofo, tenendo
Vulcano in man cinto di
stagno?

Lich. Bé sopragiũto il signor mio

Diog. Io cerco vn'huomo. Arist. Io non
son'huomo?

Questo

Diog. Questo baston ne farà proua
Arist. Vuò prouart'io, come sei tu.
Non io, colui che non è huomo
Lich. Proual di gratia. Io ci giosco.
Arist. Quel che son'io, quel tu non sei
Ma ragioneuol creatura
Son'io. Adunque non sei tu.
Lich. O bello, ò bello, ò spiritoso
Che dici à questo? Diog. Accosta il uol
Se fosti à sorte l'huom ch'io cerco. (to
Per bestia assai bene argomenti,
Ma non conchiudi suo diritto,
Da me comincia e silllogiza
Quel che son'io, non sei tu quello,
Huomo è il filosofo; indi il vero
Conchiuderai. Bestia Aristippo.
Lich. Fammi vn fauore in cortesia,
Prouali in oltre, s'è possibile,
Ch'egli hà le corna. Non l'hai già
Il mio brachetto nò per male?
Arist. Dirò così. Quel che non mai
Perdesti, tu te lo ritroui;
Le corna non perdestu mai,
Dunque hai le corna. Lich. Esto di me;
Diog. Tocco e ritocco, e non le trouo.
Lich. Chi è l'animale irragioneuole
Di tutti noi; non sarà il Cane?
Diog. Ogn'vn la sua parte hà di bestia
Platon l'hà di caual, di cane
Noi due, questi altri l'han di pecora,
Tal l'hà di volpe tal l'hà d'asino.
Lich. Et io? Diog. Tu l'hai di quelle bestie

Che mordon peggio di tutte altre
Lich. E quali sono il mio animale?
Diog. Delle saluatiche il maldicente,
Delle domestiche il lusinghiero.
Lich. E' ben di star lontan veggio,
Te le dà in barba, e poi le pensa;
Aristippo doue t'inuij?
Arist. Ad incontrare il gran Macedone
Lich. Sei pur trattabile. Se vn'altro
Riceuuto haueſſe l'affronto,
In vn conuito in cui ci haueſſe
Speſo del ſuo, non ſo ben bene
Come paſſaſſe per coſtui!
Lo debb'io dir matto, o maligno?
Arist. Ne l'vn ne l'altro. Hà quei capricci
Suoi ſquintertati; non puot'eſſere
Eguale à gli altri, tenta queſta
Via per parer da più de gli altri.
Non ſono i primi ne fian gli vltimi
Che del continuo ei và facendo
Di Laide in caſa ſcherzi ſimili.
Lich. E contra lei, che impertinenza?
Guaſtar ſi bella conciatura,
Ma deue almeno hauer riſpetto
Inquanto attiene alla perſona
Particolar di Laide isteſſa,
Per eſſer ella coſa tua.
Arist. Appropoſito. Hà quel che vuole
Ella no'l niega, & io'l conſento.
Lich. Dirotti il vero io. Merauigliaſi
Ogn'huom, nõ ſenza tuo grã biaſimo
Che tu per Laide ſpendi e ſpandi,

E que-

E questo sgratiato non sborsa
Vn picciolo. Arist. Io dono à Laide
Per poterl'io per me godere,
E non perch'altri non la goda.
Lich. Almen facestu poi seruitio
A vn galant'huom, non à vn forfante.
Arist. Io non distinguo dal mendico
Il galant'huom quand'egli è buono.
Lich. Così ti piace, e così t'habbi.

SCENA XI.

Frine, Lichno.

Fr. IO mi riduco à far la mostra
Alla bottega. Lich. A chi
vuoi bene? (doue
A Lichno. S'ei se'l merta. E
Sei stato tanto, senza darmi
Conto di ciò c'hai fatto contra
Il gaglioffo? Mandai Callinico
A stimolarti. Lich. Incitamenti
Son souerchi alla mia prontezza.
Incaminato è già il negocio
Sì che restar puoi sodisfatta
Date l'accuse. Fr. Sono date?
Lich. E graui e molte. Fr. Son notate?
Lich. Notate e vdite. Fr. Et approuate?
Fra testimonij in quantità.
Ci son di quei del foro istesso.
Fr. Di gratia, o Lichno, di tu il vero?
Lich. Ma in fatti il seruo di Platone

Val per cent'altri, Io sò ch'ei corre
Accozza testimonij, accumula
Querele, essaggera, si sneua
Più del procurator. Sterco! Cauazza,
Che non fà? che non dice? & io
Li dò i mandritti, e non mi scopro
Per maliogliente. Hò ciuffolato
Entro l'orecchie à i presidenti
Con certe mie callunnie enormi
Che mordano al viuo. Si pensa
Di condannarlo alla cicuta.

Fr. O consolata Frine, quando
Ciò fia, ma che no'l fanno tosto?

Lich. Bisogna orar prima la causa,
Ma spediraßi in breue; alcuno
Per lo sgratiato non procura,
Ma contra esclama tutto il popolo.

Fr. Quanto staraßi?

Lich. Al più al più venti o trenta dì

Fr. Ahi sfenturata me, si allungo
L'odioso in questo vicinato?
Et io rinchiusa tanto in casa
Ch'ei me non vegga, ne io lui?

Lich. Hò ben pensato di rimedio
Si ch'ei si leui del contorno
Fatt'hauea officio ch' Aristippo
Lo cacciasse di casa à Laide
Ne potuto hà sortir l'effetto.

Fr. S'egli hà da star, s'annidi pure
Per cameriera di colei
E le acconci ogni giorno il capo:
Perche la gaggia habbia che fare

Con il pan molle. Lich. Nõ ben fatto
Poiche venendo ad habitare
In questo vicinato Laide
Vorresti a doppiamente hauernelo
In faccia, sarà meglio in tutto
Leuarli i nidi. Fr. Tu di il vero.
Lich. Senti. La botte ou'egli alberga
E' di Theodoto, il qual l'hà in odio
Più che la peste, holla io richiesta
In vendita, e perciò l'aspetto.
Acciò sapend'egli del cane
Vsurpator, ne lo discacci.
Fr. E perche non incarcerarlo?
Lich. N'hò fatt'io motto, ma si pare
Non voglian darui orecchio, credo
Perch'ei non hà di che spesarsi,
Non che da pagar'il custode.
Fr. Che non si stia mica per questo
Che il guardian pagheroll'io.
Se il Can non hà poi da spesarsi
Muoia di fame, o li si dia
La prouision della cicuta.
Lich. Anzi intesi vn, ch'auuertì gli altri
Che come fur precipitosi
In carcerando e giudicando
Socrate, in questo andasser cauti.
Fr. Oime non saria per disgratia
Chi lo volesse saluo, nò?
Lich. Niente. Si grida ad vna voce
Che si condanni; sol si dice
Che debba esser'il condannarlo
Giustificato, e forse ancora

Tosto

Tosto che sian fatt e abbastanza
Le proue, egli anderà prigione.
Fr. Non mancheriano à sufficienza
Già testimonij? Lich. In abbondanza
Ve ne son de gli essaminati,
Ma non si può così in vn trattò
Dare il traccollo, e tanto meno
Che molti son di già partiti
Da quegli officij feriando
Per la venuta d'Alessandro
E per li giuochi de gli Olimpici.
Ma la cosa è ben di maniera
Incaminata, che al sicuro,
Posto ch'ei vaglia à prorogarla,
Non è per iscamparla, al certo.
Fr. Prolungar molto ancor mi graua.
Lich. Dormi hoggi mai, sir gli occhi miei.
Vorresti il primo dì che ingrauidi
Partorir tu. Ma aspetta il tempo
E se non vieni compiacciuta
In breue, tu stratiami, scacciami.
Fr. Non dico più; ma dou'è Egesia?
Sarà forse andato su'l corso.
Lich. Anzi cred'io che stia nascosto.
Fr. Hoggi appiattato che fà mostra
Di se la Grecia?
Lich. Io ti dirò. Non si potendo
Il can riualer altramente
Del mostaccion, per li ridutti,
Per lo palazzo, per le strade,
Ouunque fosse gente, l'iua
Cennando à dito, e nominandolo

E di-

E dimostrando il nome suo,
Che scritto haueua in una carta,
Narrando la gottata, e i calci.

Fr. Ch'ei se ne vanti, e tal vendetta
Di chi li dà gottate, e calci
Si prenda, ch'io gli la perdono.
Io sento pure il gran diletto
In mezo'l cor, che ciò si sappia,
E che si tenga il figliuol mio
Per coraggioso, e che si noti
E che si lodi per brauura.

Lich. Tutto il contrario, ch'anzi molti
Ne'l riprendean villaneggiandolo
Ond'ei ch'auanti se'n rideua
Incomminciò appoco appoco
Hauerlo à male, indi à uoltare
Le spalle, insin ch'io più no'l vidi
Per negociare, è ne piangeua.

Fr. O balordello, com'io'l veggio
Li uoglio far' vna vergogna,
D'un tal ribuffo, che giamai
Simil non hebbe. A vergognarsi
E pianger quand'egli si sappia.
E si dica. Egesia la tale
Prodezza hà fatto. Il mio contento
E' questo, è questa la mia gioia.

Lich. Qualche denaretto. Fr. E perche?

Lich. Spese in essamin, spese in
Notari, spese in auuocati,
E se Theodor mi dia la botte
Nō paia ch'io'l burli. Fr. Hai ragione
Quāti ne vuoi? Lich. Cosi à buō cōto

Vna

Vna dozinetta di ſcudi
Se aſſai non ſian, n'haurai de gli altri.

SCENA XII.

Antiſthene, Choro, Diogene.

Ccoſtumate o cittadini i figli,
E li preſeruerete da i perigli.
Beata l'alma alle uirtudi auuezza
Inſin da giouinezza.
Andrà in rouina quell Egeſia
A tutti eſſoſo. Io'l repplico di nuouo
Athenieſi accoſtumate i figli.
Hor che fornita è la mia diſputa
Non fan biſogno memoriali
Che mi ſeruirò, perche in fatti
Senil memoria è troppo inferma,
Ch'al creſcer dell'età mãca ogni ſẽſo.
Ch. Non li ſtracciar, dammeli à me.
Antiſ. Chi fè de i primi poco conto
Congetturar ſi può che ſia
Per farne meno anche de gli altri.
Più toſto io uuò conſumarli io,
Che darli in man di traſcurato.
Che non ſappia ſe perde o li ſia tolto.
Ch. A me non piacciono coſtoro
Che uoglion che ſia lor creduto
Senza render conto con penna
Del ſaper loro. Il uer cimento
Della ſcienza è la ſcrittura
Non lo ſpender nome à credenza

Tu

Tu sai, tu sei; Io te'l concedo,
Ma fà ch'io'l vegga su i quinterni.

Diog. Il buon'auuiso è quel ch'è in tempo.
S'alcun di noi vuol preualersi
Commodità ci è per tutt'hoggi.

Ch. Fanne capaci.

Diog. Non vi s'indugij che il padrone
Dei fico, al qual s'era appiccata
La moglie. Visto il giouanetto
C'hà fatto il simile anchor'egli
Poc'hora addietro è risoluto
Tagliarlo al piede questa sera,
Però se alcun vuole impiccarsi,
Meni le man finche stà in piedi.

Ch. Fanne la strada, & haurai seguito,
Se le pedate piaceranno.

Diog. La strada è larga, ouunque corrono
Le dõne e i putti, ogn'un può andarui
Da se. Io resto à riposarmi.
Io riconosco le cartuccie
Neglette auuanzi de gli studij
Del buon'Antisthene. Non vadino
A mal, che righe han troppo grandi.
Perche grand'è lo scrittor loro.

Ch. Sempre quest'huomo è d'un pensiero
Chi sempre è d'un seno o d'un uolto
E' troppo sauio, o troppo stolto.

SCE-

SCENA XIII.

Lichno, Theodoro, Diogene.

LO taglierò, non è ancor
notte,
Ma auanti io vuò veder la
causa
D'un si crudele influsso in fico,
Con diligenza calcolando.

Lich. Dietro à le calculationi.

The. Forse t'haurò fatto aspettare,
Haurai saputo del mio caso,
Habbimi à scusa, e compatiscimi.

Lich. Che si può fare? Io soglio dire
Morti alla terra, e viui alla scudella.

The. Mira ascendente s'è proteruo,
Io disimpicco la mogliera,
E per attender'all'accusa
Non mi dò l'agio di staccare
Il capestro, o m'esce di mente.
Quando son dietro all'auuocato
Per le querele, e per gli essamini,
Tu dei saper come poi vanno,
Tutti i negocij del palazzo
Massime hoggi; Mi vien riferto
Ch'vn giouanetto è rimpiccato.

Lich. Goloso. Ei vidde, & hebbe gola.

The. Ma sia che può. Sarà finita
Lo taglieremo. Ogni fastidio
Mi dà men noia di quest'uno
Che si castighi quel Canino.

Lich. Quel pouerello del filosofo?

The. Pouerin, quel furbo, quell'empio.
Io mi consolo che l'accuse
Fioccan mal'intese da giudici.
Lich. A niun vorrei mai veder male,
Ma in particolare al filosofo
Bramo ogni bẽ, che l hò in buõ côto,
The. Lui in buon conto? nol conosci.
Lich. Ma poscia tante e tanto enormi
N'hò vdito, ch'al fin fin, s'è tale,
M'aggrada più che per commune
Vtilità sia castigato
Ne piaceriami ch'vn sol'huomo
Viuesse peste generale
Tanto men s'anche il Ciel dispregia.
The. Nõ ne parliamo. Lich. Al fatto. Vuoi-
Vender la botte? A te non gioua (mi
Standô qui in strada, per ventura
Ridutto da sgrauare il ventre.
La pagherò che la vuol Frine
Per certi suoi distillamenti
A quali è buono in eccellenza
Il foco della botte secca.
Tosto comprata, leuerolla,
Che manco qui non istà bene
Hoggi c'hauirà da capitarci
La Grecia tutta. The. Guarda pure
Se fà per te, ch'à prezzo honesto
Sarà la tua, Lich. Oime che ci è?
Tutto tremo io. Th. Che cosa ci è?
Lich. No'l sò, ma parmi vn che vi faccia
I suoi seruigi necessarij.
The. Che fai lì mastinaccio. Diog. Stommi

The.

The. Esci, o te'n trò fuor per li piedi.
Diog. Di casa sua non si trà fuori
Padron pe'i piedi se non morto.
The. Esci ti dico. Diog. Io voglio starmi
Nella mia stanza, ti rispondo.
The. Cotesta è tua stanza arrogante?
Lich. Lascialo star ne scommodarlo
Per conto mio. Facea appropostito
La botte, e t'era ben pagata
Ma poi ch'è stanza del filosofo
Spenderò altroue i miei danari
Che non intendo scommodarlo.
Con lui contratto ou'ei la venda,
E i suoi contanti vn sopra l'altro.
The. Te la vend'io ch'è mia, e voglia
O non voglia il can sarà tua.
Lich. Non lo discommodar per Lichno
Puzza ch'ammorba ad ogni modo
In cambio d'odorifere acque
Verremmo à farne di certe altre
Ch'odorando bisogni sternutare.
Doueui ben dirmi à principio
La cosa, e non far me parere
Scortese, ne te vsurpatore.
The. Io ti mantengo ch'ell'è mia
Ed egli è quel che se l'vsurpa.
Lich. Prosuntion troppo sarebbe
La sua occuparla, e al tuo dispetto.
Vn tal proceder non fariasi
Certo con Lichno. Dì pur'il ver da galant'huomo,
Vedendo tu cosi la botte

Ch'alcun non ne tien conto(occorre
Che non s'han sempre soldi in tasca)
Ti sei pensato preualertene.

The. E' mia. Faratten fè Callinico
Che l'hebbe in casa,& anche Mane
Che m'aitò nel trarla fuori.

Lich. O uer l'haurai venduta à lui
Pensando forse che ti venga
Fatta,à me venderla di nuouo.

The. Tu m'hai per furbo? Io son un huomo
Da bene. Son pouero certo
Ma non fui mai se non da bene.
Non mi conosci? La mantengo
La mia,e uedrai tosto uscir l'Atheo.

Lich. Tu l'appelli Atheo,sarà l'Atheo,
Di cui s'è data criminale
Querela?e che tu lo ricetti?

The. Querela à me?Fermati un poco
Perche tu possa essaminarti
S'io lo ricetto.

SCENA XIIII.

Mane, Lichno, Theodoro, Choro, Diogene.

Che fai qui Lichno? Lich. Theodoro
Si mi trattien,che s'affatica
Cauar vn morto di sepolcro;
Ch'à nissun patto vuol vscirne.

Ma. Sei dietro à motti Dou'è Egesia?

Lich No'l saprei dirti. Ma. Mi si dice

Non

(Non sò s'è ver) ch'ei s'è impiccato.

Ch. Fosse pur ver, che staria bene,
Ne io per me compatirei.

Lich. Sempre besseggi, e non hai modò.

Ma. Non sò chi s'haurà besseggiato
Più stranamente, o io, o egli.

Lich. Che fondamento hà il tuo parlare?

Ma. Parmi che al fico, al quale appresa
Era la Berta, anch'ei voluto
Habbia far parte della gola.

Lich. Resta Theodoro. Ma. E' forza che
Sia vn dolce fico à tirar tanto
Le personcine per la golá.

The. Oh saria questo il successore
Nell'influenza della Berta?

Ma. Oh sarà questo il successore
Nell'influenza della berta
Ch'io son per fare à quel mastino.
Entra pur dentro e tu al vassello
Ch'io darò il foco ad ambi, come
Tutti due sete e ladri, ed Athei.

The. Ladro sei tu dell'horologio.

Ma. Si fà il processo, e carta canta.
Di tu' horiuol non è uer nulla.
Vna sol cosa và placandomi
Ch'intendo ch'ancor tu il quereli.
E questa solá indur mi puote
Al perdonarti, se facciamo
Ciò ch'è fra noi andato; sia andato
A monte il tutto; e tu ti tenga
Meco à testimoniarli contra:
Io vuò, se ben non fosse vero,

Che noi diciam, come il boiaccio
Habbia impiccato monna Berta,
E dopo Egesia, per uendetta.
E co' propri occhi io l'hò ueduto,
I'l dirò sempre, e tu'l conferma.
The. Vaneggi. E come si può dire?
Ma. E' dimanda da fare à un muto.
Con questa lingua. E ch'io lo uidi
E ch'ei mel disse. The. Chi è quest'E i?
Ma. L'istesso Egesia. The. Son follie.
Ma. Non mi uuoi nò tener tenore?
Io saprò ben castigarte.
Non m'hai trouato la schiauina,
Non m'hai reso la buona fama
Della datami imputatione.
The. Non si toglia fede all'accuse
Col procacciarsi frustatura.
Per testimonio falso. Ma. Siamo
Insiem d'accordo, e chiamiam Lichno.
Io deporrò sempre di uista,
Com'un ci sia che mi secondi:
E ti prometto di lasciarti
Venire in casa à voglia tua;
Con patto che se non trouasti
L'ordigno tuo, me non incolpi.
Vn'accusare, e due far fede.
E' metter le spalle in sicuro
Et l'auuersario rouinare.
e. Più cose da pensarui allungo.
Th Che più pensare? Andiamo innanti
Insin che il mal'è fresco. The. Hor voglio
Cauar costui della mia botte.

Vien

Vien fuor. Ma. Sei lì furbaccio? fuora.
Diog. Io ci starò quanto à me piaccia.
The. Sò ben che tu non ui starai,
Ma. Sò ben che tu ue n'uscirai
O uiuo, o morto, vscirai uitio
C'hai da morire in su le forche.
The. Oime la testa. Ch. Mi diletta
Chel habbia colto la scudella.
Ma. Io non sapea che fosse buona
Per quest'altr'vso. Da mangiarui,
Da berui sì, da farui ancora
Altri seruigi, Io ce gli hò fatti.
Ma che seruisse mai per cuffia
Non me'l sarei imaginato.
The. E mi duol. Ma. Lascia pur'à me
Non è la prima botte c hò uuotato.
Esci cagnaccio! O là si mocica?
Tu prestami i tuoi guãti. Hor morda
Veggola? Ah ladro la schiauina?
Quest'era il non uolerne uscire,
E questo il mordere e schermirsi
Che non si scorga il latrocinio,
E farmi dar colpa di furo
A un huom da ben come Theodoro,
Quanti ne muoiono à gran torto!
Ti voglio andar'à cancellare
L'accusa, che già già ti veggio
Posto in prigione alla tortura
Farti colpeuole, e innocente
Condannato in galea perpetua.
Ti rendo tutta la tua fama
Com'hò ritolta la schiauina.

La qual portar uoglio in giudicio,
Lascia qui la mia robba. Cappe
Con le fallate. Ch. Mena pari.
Ma. Guarda mò s'hò tutti due gli occhi.
Dubbito d'un non sia cauato;
Ma pur ci ueggio, hor ecco il sasso.
O come l'oro fà buon'occhio,
Vn sasso d'oro, si verifica
La strologia; sono il Rè Mida
Il sasso, tosto che m'hà tocco
E' fatto d'oro. The. Il mi horologio.
Ma. Il tu horiuolo è cosi fatto?
Non vid'io mai tali horiuoli
Stimauo fossero d'ampolle.
The. Io sospettai di te, e'l confesso
Ma. Hor tu mi troui huomo reale?
The. Sì. Ma. E ne farai fede per tutto?
The. Egli è il douere. Ma. Ritratteralti
Del testimonio contra fattomi?
The. Ritratterommi. Ma. Il ladro, il ladro
Quando uenne à rubbare il gallo!
Rubbò ancor questo; se'l cauiamo
Li trouerem bene altre cose.
The. Io te la spezzo in capo. Intendimi
Diog. Chi spezzera lla rifaralla.
Ma. Gli la uogliam roper da senno?
The. Se hauessi in man con che, il farei.
Ma Hor hor t'arreco una manaia
Che non si stia per mancamento
The. Non tardar, uien fuor per amore
Diog. Possedo il mio fin che à me piace
The. Da quand'in quà l'hai tu per tuo?

Diog. Dal dì ch'io nacqui, che pretendo
Sovra ogni cosa, essendo tutti
Figliuo della Natura, madre
Indifferente; E tanto è mia
Ogni sostanza, quanto d'ogni
Facoltoso che uiua al mondo.
Hor qui mi piace preualermi
Del mio, haurai tu patienza.
The. Vedrem di chi sia di noi due.
Ma. Ecco la scure. The. Ancor non esci?
Diog. Nò. Ma. Dalli forte, è quelle doghe
Tagliando, giungi à lui su'l capo.
Falli prouar che sia più graue,
O'l mostaccion del putto datoli,
O'l mostaccion di questa scure.
Ch. Romperla à che? con tal pericolo
Di far male à quel pouer'huomo?
Tu vedi ch'ei non vuol partirsene
Aspetta che sia fuori, e all'hora
Falla portar come à te piaccia.
Ma. Madesi, ne che il consighero
E' à casa. Sfondagliela in capo.
The. Tu come piace à te del tuo disponi,
E lascia à me il pensier del mio.
Ma. Ciascun del suo à modo suo.
Da forte; par c'habbi le doglie.
Diog. Qual'ubbriaco è che fuor batte?
Ma. Odi odi il can che dentro abbaia.
Egli è il padron. Diog. Padron son'io.
Ma. Il ladro dunque fà il padrone?
Batti più forte; arriui il busso
Fin'all'orecchie, che ti possa

Ma. Quando sia ver ciò che racconti
Non voglio anch'io tener la lingua in
Hor si vedrà Theodoro, se la (bocca
Tua strologia nel buon colpisce
Si come il resto indouinasti
E già mi pare essere il Mida
Et à quel Re mò mò vicino.
Lich. Vicino al remo esser non puoi
Tu più che quando eri in galera.
Ma. S'io mi buscassi un marchesato
E diuentassimo baroni
Vorrei che insieme ci scriuessimo
Patenti, con le penne lunghe
Da qui là l'una.
The. Possibil cosa. Che il Macedone
Non hà pensier se non magnanimi.
Lich Per pensieri che sian magnanimi,
Io gli l'impatto io. La cosa
Stà tra magnanimo e magnanimo.
The. Insieme tutti presentiamoci
Al suo cospetto, e proponiamo
Ciascun per se la sua richiesta.
Ma. Io sarò il primo, ch'alla prima
Richiesta li dimanderò
Ch'egli faccia morir Te te.
Lich. Te te faccia egli pur morire.
Ma. Poi couell'altro ch'à me gioui,
In questo siatemi concordi.

SCENA XVI.

Aleſſandro, Platone, Ariſtippo, Anaſſimene, Callinico, Dioſippo, Theodoro, Lichno, Mane, Frine, Choro.

Plat. MAgnifica cittade (ficata,
Dalla preſenza tua magni-
Magno Aleſſandro, vincito
re inuitto.

Aleſ. Plato ſei tu dell'Academia autore.
Plat. Sono, e ſoggetto alla tua monarchia.
Aleſ. Auo, per coſi dir, ſeimi in dottrina
Tu il Dottor d'Ariſtotele, egli il mio.
Plat. E feliçe non men ch'egli ſia grande
Il principato della tua corona,
O magnanimo Rè filoſofante,
O prudente filoſofo regnante.
Aleſ. Alcuna gratia il tuo ſaper mi chiegga.
Ma. Senti, iui, ſenti.
Plat. Dall'incendio cómun che tutti i libri
De' filoſofi antichi inceneriſſe
Prego che ſalui ſian li ſcritti miei.
Aleſ. Di Platone, il pregar ſia l'impetrare.
Ma. Poco ceruel, che leggierezza?
Se viene à me la man, sò ch'io
Voglio altro che carte inchioſtrate.
Aleſ. Tu della ſchuola Cirenaicá maſtro,
Come più t'è in piacer dimanda vn do
Lich. La treſca non ſi ferma. Ma. A noi (no.
Arriuerá di mano in mano.
Ariſt. Il mio chieder ſarà l'argento e l'oro.

Queſt'

Ma. Quest'huomo sì c'hà buon giudicio.
Alef. Non hà, secondo te, bisogno il saggio.
Lich. In fatti doue vá il danaro
Non facilmente si dimostrano
Cortesi i Prencipi. (sto.
Arist. Dámene, e cercherem poi circa que-
Alef. Tát'oro á lui si dia quát'egli chieggia.
Arist. Vedrai che il saggio hor nō haurà bi-
Alef. Plato libri dimāda, e tu danari. (sogno.
Arist. Hò bisogno io di robba, ei di scienza.
Anaf. Voglio accostarmi á riuerenza fare
Ad Alessandro, á cui ne' più verd'anni
Dell'arte del parlar maestro io fui.
Io sò ben ch'ei contra la patria mia
La città Lampsacena è in guisa irato
Che rouinar la vuol da i fondamenti;
Ma non voglio restar ch'io nō presenti
Il memorial della presenza mia
Supplicheuol, co'l qual li si rimembri
Quel tēpo già, ch'ei mie ragioni vdiua.
Alef. L'orator Lampsaceno á me se'n viene
Per piegare il uoler mio risoluto
E per saluar dal minacciato eccidio
Lampsaco terra ad Alessandro in ira.
Lich. Frine n'accenna dal balcone.
Ma. Hor che siam fatti cortigiani
Importa più questo che Frine.
Anaf. Io vengo ad inchinarti ò vincitore
E pagar suo douere all'alma lieta,
Per la presenza tua, ne dall'esporti
Ancor mi rimarrò calde preghiere.
Alef. Per Gioue io giuro far tutto l'opposto

Di quanto chiederai.
Anaſ. Pregoti ò Rè che tu diſtrugga,e ſpiãti
Lãpſaco patria mia. Ar. Prõto trouato.
Aleſ. E dal mio giurarñeto e dal tu'ingegno
Côuinto del perdonõ,ecco. Io pdono.
Anaſſimene hà in don la patria ſua.
Anaſ. Meglio il tacer che il ringratiar t'hà
Ch. Queſte sõ l'igegno ſe argutie, qſte(gratie
Che nel periglio ſan trouar conſiglio.
Ma. Suonan le piue in vicinato
Che s'appreſenta hora Callinico.
Cal. Tremendo terremoto della guerra,
Tromba tonante del terreſtre Marte;
Poi che i preſenti à i letterati hai fatto
Bé ſi côuié che ſperi anch'il guerriero,
Che tuo ſoldato fù,ch'è tuo nipote.
Aleſ. Eſponi il nome e l'attinenza tua.
Cal. Io Callinico ſon d'Hercole figlio (ue.
D'Hercole e d'Aleſsãdro e padre Gio
Aleſ. Conoſco l huõo,e nõ cõfrõto il nome,
Nõ ſei tu ql che nel mio cãpo fuſti(ſo.
Già nomato Aleſsãdro? Cal. Io sõ l'iſteſ
Aleſ. Al quale impoſi o che laſciaſſe il nome
O prendeſſe il valor,che diſdiceua
Con tal viltade il nome d'Aleſſandro.
Cal. Mutai nome iui,e qui valore hò preſo.
Fr. Và ben và ben, ch'egli è de' buoni.
Aleſ. E' douer ch'ancor tu reſti honorato.
Fabrichi il mio ſpadaro al coſtui ſiáco
Vna ſpada al model della mia propria;
Ma ſia di piombo. E conuerrà la coſa
Tal'armato, tal'arme;e tu nel campo

Seruiui

Seruiui sì per mostra e per ingombro,
Fastoso che chiamato eri Alessandro.
Sarà d'vn fabbro opra il mio ferro e'l
Sarà simil'al nome, & al sébiãte, (tuo,
L'vtil tu ne trarrai ch'io da te trassi.
Et non è poco don: che se à ciascuno
Di quanti son per Gioue à me cõgiũti,
Ch'è il padre general della Natura,
Tanto donassi Io diuerrei mendico.

Dios. Il non trouar nel mi'essercitio alcuno
Superior, mi porge ardire, e speme
Di pregarti, e impetrar premio regale.

Ales. E quali sono gli essercitij tuoi?

Dios. Vicer ne'giuochi, ed atterrar gli Athle
Con riportar l'applauso del theatro. (ti

Ales. Io son si auuezzo alle vittorie vere,
All'atterrare esserciti e corone, (co.
Che nõ hò da p̃miar chi uinca in giuo-
Quando il mondan theatro à me dà il

Lich. Lasciami ir primo. (plauso.

Ma. Qualche gaggiotto aspetteria,
Non manca mai se non à gli vltimi.

Lich. Io son libero e tu sei schiauo.

Ma. O fà d'accordo meco à i pugni
La precedenza: ò ch'io ti lascio
Vn sorgozzon, se il piè mi poni
Dauanti. Plat. Fà tu del romore.

Lich. Vengo ancor'io dalla tu'altezza
A presentarmi, se ti piace
Farmi alquanto di buona mano.

Ales. Chi sei tu? Lich. Sono vn buõ cõpagno
Faceto, vn bel trattenimento,

Che

Alef. Che virtù sai? Lich. Dimanda pure,
Vuoi in priuato, vuoi in pubblico.
Per ben portarmi della mia
Città mi prendo à petto i gesti
Di quest'e quel; se son cattiui
Io ne dò conto à i superiori,
Acciò la tengano espurgata
Da vitij, e stian le leggi intiere.
M'intend'io poi di stillar acque,
Naso hò da vino in eccellenza;
Per cucinar, per vn banchetto
Farlo e mangiarlo ad huom nõ cedo.
Sò far mille galanterie.
Giuoco di man fatto satollo
Garbato e destro. Io foro vn cece
E'l prendo in questa, in quest'a vn'ago.
Gitto in sù il cece, e così aggiusto
La punta sotto, che al cadere,
Passa e trappassa, vi s'infilza,
Senza ch'vn mai ne colga in fallo.
Alef. Diasili vn moggio di legumi,
Ma. Hò da prouar la mia ventura
La strologia mi dice, vagli
Il cor mi dice, vagli vagli
Le spalle solo, non gli andare,
Perche il padron ti uede. Spalle
A posta sua. Son risoluto.
Egli è ben ver che quand'alcuno
Hà d'hauer sorte, s'attrauersa
Prima qual cosa. Ma buon'animo.
Son qui se mi vuoi far seruitio.
Plat. Leua di lì. Alef. Che sai tu fare?

Io sò

Ma. Io sò far d'ogni cosa, e non
Sò di nessuna, affetto, scopo,
Porto le legna, cauo il vino;
Quanto di virtù poi mi trouo
Io sò ingarbare vna bugia,
Se sono al remo sò vogare,
E nel giuocar sò far del dado.
Alef. Non conuerrebbe à me dar poco,
Ne à te riceuer molto. Vanne
Ma. Non ti dimando del tuo nulla,
Solo vn seruitio che non costa,
Ch'io possa impiccar qui vn mastino.
Plat. Egli è vno sciocco, vn mio famiglio.
Arist. Hai fatto la tua parte. Hor via.
Ma. Platon maligno. Vn altr'haurebbe
Messo quattro buone parole
Per un suo seruo, poueraccio.
The. A me signor che son versato
In vna tal professione
Ch'è parte di filosofia
Ne già dell'infime, vorrai
Negare alcun cortese dono?
Alef. E di che sei tu professore?
The. D'astrologia giudiciaria,
Fisionomia, chiromantia,
I sogni interpreto e gli augurij,
E non trappassa giorno mai,
Senza ch'io l habbia calcolato.
Alef. Che dici dell'hodierno? The. Al certo
Non è, signor, già fortunato.
Alef. Non vuò tor credito à persona
Nell'arte sua. Tu ti conosci

Il gior-

Il giorno infausto, e non fia bene
Ch'io prenda à fartelo felice
Per non frodare il tuo giudicio.
Ch. Tal'è del liberal, la virtù vera,
Che i merti libra e contrapesa il dono,
Con la distintion del quanto e quãdo
E uerso cui la man debba allargarsi.
Alesf. E' questo il tẽpio del mio Padre Gio-(ue.
Ma. Nissun di voi m'hà secondato.
Ma non habbiamo la disgratia
Con la giunta Lichno. Facciamo
Conto che la ventura stia
Nel torci il can dauanti à gli occhi.
Lich Anassimene il Rè corteggia,
Bisognerà soprasedere
Per tutto il tempo ch'ei qui stia.
Ma. Di gratia nò, morrei fra tanto
Ne vederei le mie vendette,
Non lasciamo ch'entri nel tempio.
Lich. O orator non puoi distorti
E ritornare ad ispedire
Questo negocio incaminato?
Anaf. Non senti male, ad ogni modo
Corteggio nõ ci manca. Ma. Andiamo
Sù ben via sù, non perdiam tempo.
Lich. Frine, siam dietro alla facenda.
Fr. Quanto più presto tanto meglio.
The. Io vengo per rammemorarti
Che tu mi renda il mio horologio.
Ma. Tu mostri hauer poco pensiero
Di quel che importa. Nell'essamine
S'hà da portare il tu'horiolo.

Chiama,

Chiama, chiama Diosippo, ch'egli
Insieme venga à querelarsi.

CHORO.

NOn chi altrui doma bellicoso è
Felicemente impera. (forte
Meglio son gli ocij con l'aperte porte
Ch'ogni vittrice schiera.
Giungere apportatòr di strage e mortè
E qualità di fera (di neruo
S'huom d'ingegno preuaglia & buon
Quei signor p natura e questi è seruo.
Non son l'vccision funeste, & adre
Lo scopo della guerra,
E non è il fin delle temute squadre
Il conquassar la terra.
A' suoi popoli è il Rè pastore e Padre
Sol terribile à chi erra,
La sorte vince è la prudenza regge
L vna tributo impone; e l'altra legge.
Oue la podestà del ferro inonde
La sanguinosa sabbia.
Ogni ragion con l'empia man cōfonde
Il furor che s'arrabbia
E sotto nome di Virtù s'asconde
E crudeltade e rabbia.
Inhumano è il pugnar perche si pugne,
Che fugge Astrea quando Bellona giu
Le genti all'obedir nō meglio tira (gne.
La guerra che la pace
Trasse co'l suono Orfeo dell'aurea lira
L'orso

L'orso e'l Leon rapace.
Chi regger pensa co'l terror, delira
L'odio e al terror seguace.
Di Tirannia crudele, ahi voce estrema
Il dir. S'odij da i miei, pur che si tema.
Ma l'huom' vso à leccar nel ferro il sangue
Vendemiator di Lethe
Non si trarrà, se non del tutto langue,
L'inestinguibil sete.
Fiera nõ sà formar fra gregge essãgue
Le fauci mansuete
Ma par che satia pure in brama cresca
Ch'ad ĩgordigia trahe dolcezza d'esca
All'huom'è lupo l'huom sanguigno e rio,
L'huom pacifico è buono all'huom è Dio.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Diofippo, Theodoro, Mane.

E T io dico che non è tuo.
The. E mãco tuo che nõ è mio.
Ma. Non è suó nò Diofippo?
Non
Suo nò Theodoro? Io ui vuò mettere
D'accordo insiem. Non sia di questo
Ne di qstò. Sia mio. The A me rẽdilo.
Dios. Non gli lo rendere.
Ma. Chi hà si tenga, e liti à monte.
The. Tu giurerelti che sia tuo?
Dios. Che sia mio nò, ma che sia stato
E non sia tuo. No'l conosco iò?
Non l'hà si presto messo fuori
C'hò confrontato i contrasegni,
Ma tu à qual fiera l'hai comprato?
The. Non lo comprai, ma fan molt'anni
Che mi fù donato in Corintho
Da un certo figlio di Seniade
A essortation del suo maestro
Del qual per prima hebbi notitia
Pellegrinando seco in Delfo,
Il qual vedendomi huom di lettere
Ir tapinando in vna estrema
Mendicità persuase al giouane
Al donarmi souuenimento:
Ed ei discepol non indegno

Di

Di quel Diogene famoſo
Che di bontà non troua eguale,
Non hauendo coſa migliore
Alla man di queſt'horologio
Queſto mi diede. Holl'io tenuto
Mai ſempre caro, e non che in pregio
Ma in riuerenza, per memoria
D'vn tãt'huomo. Ma. Queſt'è il Theo
The. Deh s'io poteſſi anch'vna volta (doro
Vederlo, io poi morrei felice.
Dioſ. Inuan lo ſperi, e non ſi crede
Che viua al mõdo. Th. Ahi mi traffigi
Apportator di mala nuoua.
Dioſ. Tant'anni han già ch'io'l vò cercãdo
In molte parti per ridurlo
A quella terra che lo brama
Ne indicio alcun di lui ſi troua.
The. Non ſarà viuo il gran Diogene
Che non potria tenerſi occulto.
Ma come può ſtar'anch'ignota
La terra in cui ſepolto ei foſſe?
Dioſ. Già che tu l'ami, e'l conoſceſti
E meritaſti i ſuoi fauori
Non ti contraſto, anzi t'abbraccio
Con tenerezza, in rimembranza
Di quel Diogene famoſo
C'hebbe virtù pari alla fama.
Prenditi pure il tuo preſente
Godilo, e ſtimalo per lui.
Ma. Se ſi ſpedito ſi forniſſero
Le liti tutte, fallirebbono
Procuratori, & auuocati.

Dios. I'hò questi honori, e questa uita
Per sua bontà, e me ne glorio.
Egli mi tolse dall'infame
Essercitio del depredare.
O fortunata, o pretiosa preda,
Ch'io fei di lui, che se non era,
Io sarei Scirpalo, e corsaro
Oue hor son Diosippo e Athleta,
E ladro, ou'hor son vincitore.

Ma. Quest'altro è Scirpalo? Dios. Lasciato
A sua persuasione il mare
Io m'infermai, ed ei m'accolse
Nel su'albergo presso Seniade
E consignommi il buon discepolo
In ministerio, senza ch'ei proprio
Di sua man sempre mi serui
Fin ch'io tornai nel mio buon'essere.
Intanto à me più e più uolte
Rimprouerò l'elettione
Ingiuriosa alla natura
C'huom m'hauea fatto, s'o viuea pesce
Tra giunchi ed alghe appūto Scirpalo
All hor hebb'io l'arte non solo
Ma il nome proprio in vitupério
E me'l cangiai, prendendone uno
Che nelle prime voci almeno
Quello del saggio essortatore
Raffiguralle. E douend'io
Partir, fei don dell'horologio
Non già per premio; ma per segno
D'animo grato al giouanetto,
Non hauend'io don più gentile.

Ma. Toccatemi qui l'un'e l'altro
La mano, o Scirpalo, o Theodoro
Non conoscete? The. Io si conosco,
Che mi trouaua con Diogene
Nel tempo che da lui fuggisti.
Ma. E che fec'egli, o che diss'egli
Della mia fuga, per tua fè?
The. Niente altro, saluo ch'essortandolo
Seniade al far cercar di te
Se la passò con dir, Sarebbe
Cosa sconcia, che viuer Mane
Senza Diogene potesse;
E non potesse senza Mane
Viuer Diogene; Ma. Ei fù certo
Il Rè de' buoni, & non è falso
Quel nome il qual di lui và attorno.
Platone? è buono ei da tenermi
Per schiauo, al piede vna catena,
Vn ferro al collo, bastonate
In su le spalle, e fuggi tu
Se puoi. Non sò qual sapienza
Sia questa, scartabellar carte
E non fare altro beneficio.
Si quel Diogene era sauio,
Che non lasciò partir nissuno
Che non s'hauesse da lodar di lui.
Cosi saputo hauess'io starui
In seruitù com'era l'obbligo.
Già ch'ei m'haueria liberato
O Scirpalo dal remo tuo.
Dios. Tu sei Mane? Ma. Mane son'io.
Dios. Mai non t'haurei riconosciuto

Sei

sei fatto così grasso. Ma. Sono
L'e bastonate la mia streghia.
Dios. Ci riuedremo. Hor vuò tornare
Alquanto à Corte. The. Et io altresi.

SCENA II.

Lichno, Trombetta, Mane.

Icesi poi che i donatiui
Si fan da i Prencipi à i buffoni,
Et à i ruffiani, & alle spie.
Se fosse vero, io douerei
Hauerne triplicatamente
Che son buffon, ruffiano, e spia
Ma doue il Rè sia letterato
I premij vanno à i letterati
Com'è fatt'hoggi. Queste lettere
Sono la peste nostra, e noi la loro.
Ma. Lasciami dire à me c'haueuami
Lo strologo messo in sapore.
Tu farai tu della minestra,
Mà à me la faua infrangerassi
Tu su le spalle. Pur ch'io veggia
Posto in rouina il Tirauia
Che mi trauaglia il mi'ascendente
Non mi curo d'ogni martoro.
Lich. Ottenuta è la citatione
In scritto, e à voce. Trom. Io stò cō te
Lich. Trombetta suona. Ma. E se nō uiene
Di propria voglia, Io menerollo.
Faccio

Faccio vn meſtier che ſe l'haueſſe
Preuiſto mio padre, haueriami
Eſheredato, ſpia, sbirro,
Et al Rè Mida non inuidio
Se aſcender poſſo ad eſſer Boia.
L'impiccherò io viuo viuo.
Queſta capezza è quella propria
Che grida Gola, gola; e ſai?
Nõ vuò ſtià troppo in ocio. Andiamo
Pure alla botte. O malandrino
Ti ſu iderem della ſpelonca.

Lich. Parue preſago che la tromba
Eſſer douea che lo chiamaſſe
Al ſupplicio, però gittolla.

Ma. Hor dacci dentro à tutto fiato.

Trõ. Per parte e per commandamento
De i giudici del criminale
S'intima, e grida al gran filoſofo,

Ma. Dì can, non Gran bocchin da Cacca
E che ti penſi incantar grano?

Trõ. Mi ſdrucciolò coſi la lingua.

Lich. Segui in propoſito. Trõ. Ch'ei uenga
Immantinente al tribunale.

Ma. Perch'eſſer debba ſtrangolato,
E che facendo egli dimora
S'aiti Mane à ſtraſcinaruelo.

Lich. Ecco il precetto. Io'l dò in perſona
Compari, viſta la preſente.

Diog. S'io non la veggio? Ma. Foſtu cieco.

Lich. Fanfaluche, ti ſi commanda
Che tu ti muoui in uno iſtante.

Diog. Direte à i giudici, ch'io prendo
Tempo

Tempo quarant'anni à risoluermi
Ch'i habbia imparato se si troui
Cosa che si muoua in istante
E s'io ci possa esser compreso,
E poi sessanta à essercitarmi
Perche ciò s'habbia ad essequire.
Ch'io mai non credo in uita mia
Farmi tant'agile ch'io possa
Mouermi à loro in vn'istante.

Ma. Ancor'i giudici, e precetti
Disprezza? Leghisi. Lich. D'accordo
Vienten con noi senza violenze.

Ma. Lascia pur lascia à me l'impaccio,
Farò vn lacciuol, da fuor tirarlo
Pe' piedi, come fassi à porci.

SCENA III.

Antisthene, Mane, Diogene, Lichnio, Choro.

HO sentit'io citar'il Cane
Per parte de i criminalisti,
Vuò trasferirmi per inten
dere
Qual sia la causa. Ch. Cosi fatte
Insolenze? Lascialo stare.

Ma. E bè? Che ci hai tu da partire?
Sò ben che cerchi io, d'ir prigione
Ancor tu, come vn c'habbia fatto
A gli officiali resistenza
E per disobediente al bando.
Se tu m'introni, che si ch'io
Sarò sbirro per più d'vn poco?

Antiſ. Io'l veggio,e fermo alquanto il paſſo
Arimirarne i portamenti.
Ma. Mira ciera di galeotto
L'hò viſto altroue,e giurerei
Ch'egli baſtonaſſe i delfini.
Diog. Scorgomi intento il mio dottore,
E' queſto il tempo ch'io mi faccia
Valere,e moſtri che d'indegno
Diſcepolo non è fornito.
Ma. Non ſanno fare i babuaſſi
Che non s'intendon del meſtiero,
Si gittano di prima giunta
Alle braccia; Voglio io menarlo
Legato per lo collo,e'l tempo
Auuanzeraſſi e l'opra, ſolo
Si tarderà quanto ſi dia
Sentenza, ſaluo non uoleſſero
I giudici,che pria ſi fruſti
Che ci haurei pure il gran piacere,
Perch'io coſi delle mie calcie
Delle mie ſpalle diuiſate
Riſcuotereimi; ma potraſſi
Fruſtare ancor con queſta al collo,
Che ſeruirà per doppio officio.
Da queſto lato per capezza
E da queſt'altro inſiem per fruſta.
Ch. Fermati lì inſolente,e voi
Perche laſciar ch'egli ſtrappazzi
A queſta foggia un'huom da bene?
Ant. M'appago, ei merta ch'io ne parli.
Ma. Cita coſtor tutti o Trombetta
Lichno ſei nicco,e che ſi leghino

Far

Far violenza alla corte?
Al commissario?insegnerò ben'io.
Lich. Vien fuori del tempio Alessandro.
Ma. Possa creppar quest'Alessandro
Con quanti sono in Alessandria.
Hor piglia tu la fune, e'l resto
Fà tu, sarai mio sostituto
Ch'io mi mescolo fra la gente,
Perche il padron non se n'accorga.

SCENA IIII.

Alessandro, Platone, Mane, Lichno,
Callinico, Tröbettá, Aristippo, Choro.

TVmultuosa è la citta d'Athene.
Plat. Che rumore? Ma. Non ne sò niente.
Plat. Non ne sai niente, se tu u'eri?
Ma. A veder sol, non intricato,
Lich. Hor'è il tempo che sian palese
A tutto il mondo tante sue
Ribalderie. Mandato ci è
De' Superiori contra un malfattore.
Alef. E' costui delinquente in graui eccessi?
Lich. In graui, e molti, e capitali.
Ma. Dillo, che ti secchi la lingua,
Dillo, che sia l'ultimo fiato;
Par c'habbi tema d'accusarlo.
Lich. Contra lui stridon le querele
Di latrocinij, d'insolenze,
Di maldicenze, d'impietà.

Ma. Homicidij, assassinamenti
Dillo che postu sputar fuora
Vn dente per accusa. Ah ch'io nô posso.
Lich. Di ribellion. Alesf. Di rebellione?
Lich. Già stanno i giudici aspettando
Che sia menato à loro, & iui
Si ridurran gli accusatori.
Alesf. Esser uoglio io conoscitor del fatto.
Ou'è Alessandro, quiui è il tribonale
Quiui il giudicio, quiui il magistrato.
Lich. E per andar meglio la causa.
Ma. E più spedita, senza tante
Manifatture di giudicij.
Io fò mio conto che sta sera
Li si farà la festa al collo.
Lich. Di tu che al mondo non è prencipe
Ch'odio maggior porti à insolenti.
Ma. Di tu ch'auuezzo à sparger
Fà quel conto ch'un huom s'uccida,
Che si faria d'vn mussolino.
Lich Di tu che in ogni affar và risoluto.
The. Ditene un'altra, che la sorte
Ci fauorisce, che trouiamoci
Anassimene accusatore.
Lich. Ch'è si ben voluto dal prencipe.
Ma. Corri à trouarlo, e dilli il fatto
O che contento, ed io tantosto
Ci condurrò meco quest'altri.
Alesf. Chi è questo reo per tâti è tai misfatti?
Cal. Egli è un filosofo infamissimo.
Alesf. Come filosofo è s'è cosi infame?
Cal. Cosi lo chiama per disprezio il uolgo.

Alef. Stimato è vn fattiofo, e non fpregiato.
Diog. E'un cane e morderia fe haueffe denti.
Alef. Can che fol latri effer non fuol nociuo.
The. Forfe è fpion, ch'è barbaro & ignoto.
Alef. Ou'è il ꝓceder noto, huō non è ignoto.
Ma. E'vno fcappato di galea.
Trō. Non è niffun che lo conofca
Meglio di noi, di me, e di Mane
A cui fù conferuo e compagno.
Ma. Compagno mio quefto ribaldo?
Non mel dirai fuori di qui
Vergognereimi come un trifto
Hauer compagno un tal forfante.
Trō. Fufte uoi pur uenduti infieme
Ch'io u'incantai alla mia tromba
Per Seniade Corinthiaco.
Ma. Tu mi ci dai fra l'occhio e'l becco.
Hà più che far Baccho con Caccho
E più che far Mane con Cane
Che non hà à far quefto con quello.
Trō. Queft'è un feruo fuggitiuo
Che per non andar'accattando
Fà del filofofo, e fi muta
Il nome proprio in quel di cane
Perche il padron non n'habbia indicio.
Alef. Nomi da far tra gli altri vn conofciuto,
Ma. Tu ci uaneggi e nõ t'accorgi,
Andiamo andiamo all'auuocato
Che trouetacci ei ben la piega.
Non fiam noi buoni à darne conto.
Alef. Voi filofofi che ne dite?
Plat Egli è vn Socrate infano e furiofo.

Aleſ. Socrate eſſer nõ può s'ei non è ſaggio.
Ariſt. Egli è una ſimia de' filoſofi
Ca. Anzi una gaggia in queſto campo
Della filoſofia, co'l roſtro
Fora di quà, guaſta di là;
Non ci è alfin'altro che gracchiare
Et imitar con uoce i ſaggi,
Con geſti i pazzi & humoriſti,
Ma d'un'humor, che chi'l comporta
Prende diletto in riceuendo ſcherni.
Aleſ. Son'eſſi ſcherni, ò ſceleraggini?
Ariſt. Di ſceleraggini, Io non sò.
Plat. Io non ne sò, e non ne credo.
Aleſ. E che ne ſenton gli altri cittadini?
Ch. Ladro ei non è, ch'è uolontario pouero.
Empio ei nõ è, che ſete altro de' Numi,
Nè ribelle eſſer può ch'ei nõ hà ſeguito;
Non negherò ch'ei ſia un loquace
La ſua dottrina è il ſofferire,
Le ſue inſolenze ſono il mordere
Ma pur coſi leuar che i ſuoi
Morſi più giouino, che offendano.

SCENA V.

Mane, Lichno, Callinico, Theodoro,
Dioſippo, Anaſſimene, Trombetta.

Lich. Dilli ben c'hà diſprezzato
I precetti de' ſuperiori.
E dilli ben ch'ei grida. Il mondo
Soſſopra và per Aleſſandro.

Cal.

Cal. E che gli dice del meschino.
The. E ch'egli vuol competer seco.
Cal. E ch'ei pretende in ogni cosa.
Ma. E ch'egli hà detto ladr'à i giudici.
Trõ. E ch'ei gridá di vincer gli huomini.
Lich. E ch'ei non vuol che si troui huomo.
Ma. E ch'ei t'accenna come un pazzo.
Cal. E ch'alle porte fà libelli.
The. E ch'ei non crede esser gli Dei.
Cal. E ch'ei disprezza i dì festiui.
Ma. E ch'ei mi mocica e percuote.
Trõ. E ch'à me gitta uia la tromba.
Lich. E ch'ei non lascia che si mangi.
The. E ch'ei diuora carni crude.
Cal. E ch'ei dispregia la cittade.
Ma. E ch'egli gitta il uino, e'l pane.
Dios. E ch'ei sottrage à me il sedile.
Cal. E ch'à me sputa nel mostaccio.
Lich. E che le uesti à i saggi imbroda.
Ma. E ch'ei mi rubba in casa i galli.
Dios. E ch'ei percuote me co i cesti.
The. E ch'egli abbruccia in piazza gli Idoli.
Cal. E ch'ei s'inebbria all'hosterie.
Lich. E che vuol luogo il primo à tauola.
Dios. E ch'alle dame guasta il capo.
Ma. E ch'ei calpesta e lercia i letti.
Cal. E che nel pubblico pianta huomini.
Lich. E ch'ei celebra l'Himeneo.
Dios. E ch'egli uiene à meretrici.
The. E che s'usurpa la mia botte.
Ma. E ch'ei si tien la mia scudella.
The. E ch'ei si pregia esser falsario.

Ma. E ch'ei mi piscia sù le gambe.
Lich. E ch'ei cauilla la giustitia,
The. E ch'ei si uanta contra Gioue.
Cal. E ch'ei contraria à tutti i viui.
Ma. E c'hà impiccato Egesia e Berta.
The. E ch'ei conosce ogni persona.
Dios. E tutti sà i particolari.
Lich. E ch'egli fà, e ch'egli dice.
Ma. E quel che sai, e che non sai;
Noi siam qui tutti testimonij.
Anas. Sono informato. Stia ciascuno
Auuertito à testificare
Com'egli senta la sua accusa.
Ma. Cacciati inanti, e spingiui del buono.

ANASSIMENE.

MAgno Alessãdro, poiche ti cõpiacì
D'hauer'à giudicar, sopra quest'huomo
Che'l chiamerò piu'huomo, auuëga ch'
Conoscitore in ciò di se medemo (egli
Più conueneuolmente cangi il nome
Dell'huomo in quel del cane, e da Cã ui
Spera questa città per lo tuo giusto (ua,
Giudicio liberarsi dal veleno
Delle fauci arrabbiate che l'infetta.
E perch'io sono alla presenza tua,
Al cospetto di Rè che più lo muoue
Di qualunque eloquenza il retto puro,
Nudi scopr'io del Cinico empio i falli
Qual s'all'Areopago orar douessi.
E tanto più d'attenuare il fatto
Mi son proposto in riferendo parco

Le

Le per se nefandissime querele,
Quãto i misfatti enormi auuãzan'ogni
Essaggerare, e scemeriansi ouunque
Pareggiarlo co'l dire vn presumesse:
Basta ch'i' accenni, e i testimonij adduca
Sarebbe assai per generar sospetti
In tempi bellicosi il non sapersi
Ne com'ei si trattien, ne per qual causa
E molto hauria di congettura il male
Che non sia noto il nome suo, ne l'arte,
Ch'ei si trasformi il volto, co'l tosarsi
Da questo canto sì, non da quell'altro.
Ch'alberghi in luoghi inusitati ad huo-
Ma ci è tanto di certo, che sia vano(mo
Il mendicar sospetti e congetture.
Certo è che da Sinope ei và sbandito,
Per monetario, ed ei proprio se'n vãta,
Eccoci l'arte sua, la sua uenuta;
Ma stia pur qui la sua venuta, e l'arte,
Sia vagabondo, sia bandito, sia
Dal Signore e dal remo fuggitiuo
Ne più latente habbia la siepe il serpe
Sopra che discorrendo io così dico.
Pouero non guadagna, e non accatta,
Che se Platon, se vn cittadin se un'altro,
Quand'affamato ei chiede, d'alimento
Lo souuiene o'l conuita, ei non accetta,
O'l gitta ancor'e pon mẽse in scõpiglio:
Prattica l'hosterie, le meretrici,
Cose che non si fan senza danari. (bio
Ch'ei rubbi, quest'è noto; ma ci è dub-
Di qualche ignota rispondéza e grãde.

Del filosofo ei fà, per entratura
Hauer doue à lui pare. Ei fà del cane
Per poter'abbaiar come à lui pare,
Mesce il cane e'l filosofo, per dare
Credito à i morsi, & acqstarsi orecchie
E'l popolo adescato indi sedurre.
Simola insieme il pazzo, acciò nõ s'habbia
A sospettar di lui, non à curarlo,
S'altera il volto ad occultar se stesso,
Alberga in luoghi, ou'huõ nõ si riduca
Perche i negocij suoi non sian palesi,
E che pensar si può ch'egli ci faccia?
Forse ancor le cartuccie ch'egli vnisce
Son ziffre disunite.
Ma doue pur mi van le congetture
Trapportãdo? anzi il zelo d'Alessãdro
Di te signor del tuo dominio il zelo.
Hor pognamo in essamine i costumi
Suoi nell'Attica terra, i quai s'han tali
Che se ricercheremo incomminciando
Dalla plebe più vile; & ascendendo
Di grado in grado a i nobili, à i primati
Fino alla tua persona, e trappassando
Da i terreni à i celesti, appariranno
Le costui detrattioni, i morsi, i furti,
L'insolenze, gli insulti, i sacrilegij,
Degnati d'abbassare o Rè l'vdito
A querela seruil, poi che ti degni
Del querelato Cane vdir, più vile
Di qual nel mondo sia vilissim'huomo
A' serui per rubbare e polli, e vesti
Cui rubbò condannato alla catena

I vasi vsati al cibo (ci mancaua
Questo di sua bõtade indicio, il remo)
Fatto hà canini oltraggi.

Ma. Quest'è la mia. Aguzzati lingua.
Egli è verissimo ch'è vn ladro,
Send'io sforzato alla galera
Ei mi rubbò lo scudelloto,
Hoggi m'hà tolto vna schiauina
E vn'horiuolo e vn gallinaccio.
Hammi pisciato in sù le calcie
Questa è la macchia dell'vrina.
E s'io mandassi giù la giubba
Vedresti i segni che le spalle
M'han tempestato, per sua causa.

Anas. A quei che viuon del lor fiato, vsati
Ad intuonar quel suon ch'à te diletta
Guasto hà stromenti. Trom. Ei mi gittò
La tromba fuor della finestra.

Anas. Gli athleti vincitori hà cauillato
Nelle lor pompe, con li cisti loro
Chi haue percossi, e ne' conuiti à quelli
Per ischerno sottratto haue i sedili,

Ma. A te ricordo le tue chiappe.

Dios. Parrà scherzo ridicolo, ma troppo
E' graue ad huom deluso, e non vsato
Per violenza altrui trouarsi in terra.

Anas. Delle donne honorate à quest'il crine
Del ben'acconcio capo hà dissipato
Con la mano arrogante, à quelle hà da (to
Battiture, e i figliuo' di bell'aspetto
Perche non han voluto separarsi
Dalle lor madri (ei li volea poi seco)

Perſeguitato gli hà con tanti oltraggi
Con tante villanie, ch'eſſi al perfine
Comparir nõ ſoffrẽdo in neſſun luogo
Son capitati male.

Ma. Dilli che l'hà di propria mano
Strozzato e lui, e monna Berta.

Lich. Io ci teſtifico per quelle
E à nome lor faccio l'iſtanza.

Anaſ. A cittadini di più nobil grado,
Oltra parole ingiurioſe e ſcorni,
Hà baſtonato il doſſo in sù le ſtrade.

Lich. Dice di te. Cal. Di me nò, ch'i'era arma (to.

Ma. Deponil pronto, o tu che n'hai
Toccato più di tutti, sù.

Ch. Negando ciò ſi negherebbe il vero.

Anaſ. Ad altri quanto gli è venuto à mano.
Inuolato hà, quãto hà trouato in piazza
Vſurpato hà: quella medema botte (to
In cui dimora è d'vn'huom graue e dot
Che la riuuole, ei dell'vſcirne in vece.
Morde è pcuote in volto. The. Il doglio (è mio.

Ma. Le doglie furon di noi due.

Anaſ. E i latrocinij e le rapine ſue
Si confida ammantar, come pretenda
Eſſer di ſua ragion ciò che ſi troua.
Quaſi vn'altro Aleſſãdro, & s'ei trouaſ (ſe
Al penſier temerario eguali forze
Contendeſſe il poſſeſſo à lui del mõdo.
Ma doue ſdegno mi trapporta?

Cal. Tanto che à me s'ei chiede il mio
Non dice dammi, dice rendimi.

Anaſ. A principali i quali in caſa loro

L'ac-

L'accolgono à mãgiar morto di fame,
Oltra libelli e ſcorteſie infinite,
Pon la caſa in diſtu bo, e ſputa in faccia.
Cal. Queſta queſta è l'accuſa maſchia.
Ma. O maſcherato à ſputo, tu preſentati.
Cal. Io ſon quell'io che mai non hebbi
Pur di ſangue tinta la faccia,
Ne fui ferito mai dauanti,
E ci deurò ſoffrir lo ſputo ?
Anaſ. De' filoſofi iſteſſi detrattore,
Dica Platone il ver, dica Ariſtippo ;
Biaſma i coſtumi, la dottrina impugna
Con ſneruati argomenti, e ſordidi atti
Ignorante arrogante. E in caſa loro
Con mille villanie goffe, & inſulſe
Ornamenti calpeſta, illorda veſti.
E tu ridi Ariſtippo ? E non ſouuienti
D Empedocle, ch'eſſendoli verſato
Da vn tal ſimpoſiarcha il vino in capo
Fè quel riſentimento, che in rouina
N'andar quanti vi furo intereſſati.
E pur quell'era vino, e pur per gioco,
Oue queſt'è ſporchezza, & p oltraggio.
Coſi mantiene il riputato honore
L'aurea profeſſion, la qual chi ſoffre
Diſprezzarſi inuiliſce. E'l nobil nome
Della filoſofia vien perciò in vſo
Di perſone rideuoli, & abiette.
Pithagora in ſe torni, e vegga, e dica
Se inuentò nome tale in ſenſo tale.
Filoſofo coſtui. Stiamo aſpettando
Ch'appellar'vn, filoſofo, ſia quanto
Dirlo

Dirlo humorista, e fuor di schiera paz-
Ma se no'l curã essi, altri il trascuri.(zo.
Ch'ad ogni modo la filosofia
Per vil soggetto non s'oscura, quanto
S'illustra che fautor troua Alessandro.
Hor de' priuati error che pur sõ graui,
E mertan più ch'vna priuata pena,(mo
Si taccia al tuo cospetto, o pur co'l biaf
O co'l solo abborrirlo habbia castigo.
E filosofo, sprezzisi: Egli è cane:
Sgridisi, & à chi tocca si risenta.
Ma nõ si può tacer, ma più che biasmo,
Più ch'ordinario mertano castigo
I graui eccessi, onde il pubblico offende
Nell'vrbana honestà che non comporta
Con leggitimi nodi vedere...
Io voglio hauer'all'ascoltante assai
Maggior rispetto, ch'ei non hebbe à gli
Di tutta la città che li fischiaua: (occhi
Ma. Corri Callinico à chiamar la
Tua nipote che faccia fede
Anas. Di ciò ch'egli habbia p dispregio e scor
Con parole e con cenni essercitato (no
Incontr'i publici auuocati, io posso
Farne veraci testimonij, quando
Testificar mi vaglia in causa propria
Ma parlo cose manifeste.
Ma L'habbiam qui noi tutti veduto,
Che li facea così, co'l dito...
Anas. Ne' Tribonali ancor posto hà la ligua,
Che ladroni castighin ladroncelli,
Nel condannar che fassi i ladri à morte,
E mot-

E motteggiando và questa ccittade.
La cui giustitia non attinga il segno
Ma che ? ma che la temeraria lingua
Non presume ? Non sei già tu sicuro
Diuo Alessandro dalle sue punture.
Ardisce ei pur nella persona tua,
Nella persona tua tremenda al mondo
Di vomitar quel liuido veleno
Che ne'l petto Canin si forma, e n'esce
Per le fauci rabbiose. A piena voce
Và di te motteggiando per le strade
Che tutto fai sossopra andare il mõdo.
Et l'hà di già l'Attica tutta inteso
Che cosa è ciò se non gittare i semi
Per solleuation?Ma li distrugge
Il feruido splendor del Rè tremendo,
E non però temuto da costui
Ch'osa di contraporsi, e pareggiarsi.
E souraporsi alla tua gloria immensa.
Non più si sdegnin nobili priuati
Vederſi conculcar,ch'è conculcata
La maggior cosa mai dell'vniuerso
La gloria del Macedone Alessandro
Del gran conculcator, del mõdo tutto,
Detto pur'anche da costui meschino.

The. Se si dice. E' ricco Alessandro,
Ed ei, Son'io più di lui ricco.
E Rè, è potente,è vincitore
Son'io ogni cosa più di lui.

Anaſ. Ne già bastato gli è d'essercitare
Quella sfrenata lingua, e quelle mani
Essecrande ne gli huomini mortali

D'ogni

D'ogni condition, non perdonando
Al Macedone istesso à Gioue figlio;
Ch'ancor gli Dei superni, & immortali
Quasi per scherzo, e con posata mente
E stat'oso oltraggiar, bestemmiatore,
Dell'esser lor, della possanza loro
Burlandosi e vantandosi di fare
Ei di sua man non imitabili opre
Da Gioue onnipotẽte, o cieli, o Numi,
Che più? Gli Idoli istessi, diffensori
Delle case hà gittato entro le fiamme
Con Sacrilego incẽdio essi abbruciãdo.
Stiamo à veder, che poi c'habbia de' suoi
Latrati empito il mondo, ei saglia all'E-
E scacciato indi l'vn'e l'altro cane (thra,
Degrigni i denti prouocanti, contra
L'orse, e'l Leone? E nõ più tosto al fõdo
Del Tartaro si scacci ad infestare
Ad infettar quei luoghi al ciel nemici,
Acciò s'Hercole alcun cerbero leghi
Dite non habbia à star senza custode.
Qui non correttion, qui non vergogna
Per vãto è il biasmo, e ꝑ honor l'infamia
Vada à ammonirlo alcũ cõ modi amici,
Ch'ei pauenti dell'ira degli Dei,
Che ne riporterà grata vdienza,
Enormi villanie, quasi che il cielo
Sia vn grã deserto, e non v'alberghi vn
The. Io l'ammoniua, e perciò fui (Nume.
Incaricato grauemente. (sporchi
Anas. Lascio il parlar de' dogmi erronei e
Del viuer bestial, de' sensi obliqui
Del

Del ceruello restio, che qualche offesa
Arrecar ponno à costumata gente.
Far'ogni cosa al rouerscio de gli altri,
Mangiar'in via, mangiar'i pesci crudi
Pratticar le tauerne e i lupanari,
Negare huoī al mōdo eccetto à Sparta.
Nō diuerso da gli altri il dì festiuo,
Ringratiamenti ambire, e primi luoghi
Son minimi delitti in costui, quelli
Che massimi ī altrui; ne s'hāno in cōto.
Lasciò le tāte inettie, in rimembrando,
Le quali, venga il giorno all'opra meno.
Dirò sol questo. Essendo à tutti ignoto
Ei conosce ciascuno, e ogn'vno in male,
Sà d'ogn'vno ogni cosa, e sēpre in male,
Vn qualche Cacodemone incarnato.
Mandal frà i Cacodemoni, o Signore,
Com'ei mandò gli Dei al ciel, fra Dei,
Io fò qui fine al trattener gli orecchi
Auuezzi al suon de' bellicosi accenti,
O Prencipe magnanimo, inuilite
In vanità di nausa apportatrici.
Prego ti piaccia perdonarmi o Magno
Tanta importunità, ch'è ben souerchia
Rispetto al personaggio à cui si parla;
Ma rispettto à quel reo di cui si tratta
E' scarsa sì, che non risponde à parte
De i delitti che lui colpeuol fanno.
Hor'il giudicio ad Alessandro spetta.

The. Prenderò pure ardire anch'io
D'aggiunger. Che l'accuse esposte
Occorse sono quasi tutte

Nel

Nel corso sol del giorno d'hoggi.
Si può pensar di qui, se tante
Son le querele d'vn di solo,
Quante sariano d'anni, & anni.
Lich. Giustitia gran signor, giustitia.
Ma. Gridiamo tutti vnitamente
Appicca appicca, abbrugia abbrugia.
Cal. Fà mie vendette o giusto Prencipe.
The. Fanne ragion, sentenza il reo.
Dios. Sia condannato per giustitia.
Anas. E giustitia e ragione ogn'un ti chiede.

SCENA VI.

Aless. Arist. Diog. Mane. Plat. Dios. Theo. Cal. Lich. Choro.

S On molte cose in poco fascio strette.
Che mi rendon sospetto. O dalo io lui.
Aris. Vieni al cospetto d'Alessandro.
Diog. Venga egli al mio.
Ma. O che allegrezza ch'egli l'iriti,
Io non capisco nella pelle.
Aris. Surgi almeno al passar di quello.
Diog. S'io fossi vn pesce, e che passasse
Alessandro, dourei drizzarmi?
Hor tanto men, che và la cosa
Da huomo à huomo.
Ales. Hor chi sei tu ch'all'arriuar del Magno
Al qual s'inchinan potentati e regni
Nõ ti muoui? ma stai come in agguato?

Diog.

Diog. Diceſti ben, ch'io ſtò in agguato
Son lo ſpion, l inſidiatore
Della tua inſatiabilitade
Aleſ. Di volta ĩ volta io più ammirato reſto
Veder'un huõ, che'l circoſtia la morte
Ne pauenti di lei, ne del mi'aſpetto.
Non temi tu?
Diog. Sei coſa buona, o pur cattiua? (ma?
Aleſ. Buona. Dio. Dũque che vuoi ch'io te
Ma. Non hai la tema, haurai l'ambaſcia.
Aleſ. Perch'è in mia man farti morire.
Diog. Hai tu da eſſer detto il Magno
Perche facci morire i viui?
Vna gran coſa, per Polluce,
Vn picciol ſaſſo, quella tegola
Che in capo dia, tanto d'aculeo
O di dentuccio. Vn punger d'ago
Hà fatto ad altri, & à me fare.
L'iſteſſo può che tu minacci,
Morir poſs'io ſenz'Aleſſandro,
E viuer poſſo ſenza te
E viuerò felicemente.
Aleſ. Dimmi chi ſei. Diog. Chiedine queſti
Che circoſtanno, ſon miei tutti
Conoſcitori, e lodatori.
The. Io? Dio. Tu mio hoſpite. Th. Nel doglio
Ma inuolõtario. Dioſ. Io? Dio. Tu mio
Obeditore che dal legno in terra
Smontaſti; Dioſ. Ma nõ auuedendomi.
Lich Io? Diog. Tu mi t'affermaſti amico
Et obbligato. Lich. Che ſcacciaſti i
Mangiatori di caſa al brauo.

Ma.

Ma. Io?Dio. Tu mio seruo. Ma. Che portaiti
Il pane e'l uin;ma fù per forza;
S'io di mia volontà doueßi
Seruirti, io ti seruirei come
Al condannato il manigoldo.
Trō. Io? Diog. Tu fusti mio incantatore.
Ma. Non è merauiglia s'egli è
Bestia incantata, ecco l'incantatore
Cal. Et io? Diog. E tu mio vsurpatore.
Cal. Ingrato, al tuo benefattore?
Alef. Famiti noto di tua bocca.
Diog. Io son per cui giuraua Socrate.
Plat. Socrate hauea per giuramento il cane
Alef. O cane il qual senza Alessandro puoi
E uiuer'e morir, non hai qui inteso
Tante e tante querele, e tanto enormi
Che mi vengon di te? che dì tu cōtra?
Ma. Che saprà dir? Lich. Che uorrà dire?
Diof. Che potra dir? The. Che deurà dire?
Cal. C'haurà da dire? Trom. E che dirà?
Diog. L'accuse tutte son verißime,
Io le confermo e queste, ed altre.
Ma ogn'huō mi chiama il cane, il cane
Ed io per can rispondo, ed io son cane.
Chieggon ragion, chieggon giustitia
E giustitia e ragion faccisi loro.
Legge non è che astringa Cane;
Perciò null'hai che ti disporre
Di me in vigor della giustitia,
Ne in ben, ne in mal, se tu non vuoi
Con l'attizzarmi, ch'io ti faccia
Sentire i miei morsi Canini.

Alef. Coftui,o ch'è la maggior beftia
Che uiua al mondo, o ch'è Diogene.
Diof. Diogene? Cal. Saria mai quello?
The. Quell'in Corintho? Ma. Vatti annega.
Diog. Ti fei appofto al vero affatto.
Io beftia fono affai più beftia
Del tuo Bucefalo, che mai
Non comportò fuor che te folo
Hauer fu'l doffo caualliero
Ma non fei già tu mai per effere
Moderator di quefto cane.
Alef. Perche tofar cofi la barba
E lunghi portare i capelli?
Diog. Perche natura farmi lunghi
I capei pria che la barba fpuntaffe?
Alef. Con che ragion dunque uai rafo
Più dall'vn lato che dall'altro?
Se la natura egual t'hà fatto.
Diog. E i tuoi foldati perche vanno
Rafi egualmente à un lato e all'altro?
Alef. Perche i nemici all'azzuffarfi infieme
Nõ poffan prender per la barba i miei
E conofciuti fian di mia militia.
Diog. Ed io perche gli amici miei
Non mi violentin, ne conofcano. (le
Alef. Dõde fei tu? Di. Dal mõdo. Ale In qua
Parte del mondo originario? (giato.
Diog. Nel cielo. Alef. E in terra? Dio. sbãdeg
Alef. Perche cosi? Diog. Per lo mio meglio.
Alef. Qual'è la tua profeffione?
Diog. Prima falfario, e poi filofofo,
Anzi filofofo falfario.

Alef.

Alef. Par che tu te l'afcriua à lode.
Diog. E perche nò,fe per mia gloria
Me lo propofe il Dio di Delfo?
Alef. A che fi intento all'incollare
Quelle cartuccie,e farne libro
Scritto per tutto,in ogni margine?
Diog. Di quefte cofe non dourebbe vn Iota
Andare à male,Io quel che fprezza
Antifthene accoglio,i frammenti
Suoi;e fprezzo ciò che tu accogli.
Cofi antipongo vn faggio à tutti i regi.
Di virtù in paragone è uile il regno,
Regnano ancor'i trifti, il ben regnare
Nella virtù confifte,non ne'fcettri.
Alef. Se queft'è altri che Diogene,
Io ftò afpettando vn'altro me.
Dioſ. O fe l'haueffimo trouato.
The. Aggroppiam le cofe c'ha detto.
Lich. Saria ben cagna che fcopriffimo
Vn commun gabbo sì folenne.
Cal. In verità in verità.
Ma. In falfità in falfità
Voi fete tutti in falfità.
Alef. Ti uidi à Corintho,indi à Thebe,
Hor'in Athene? Diog. Io muto luogo
In fembiante del Rè de' Perfi
Che ftà la primauera à fufi,
La ftaté nella Media,e'l uerno
Poi fi riduce in Babilonia.
Alef. Dimmi il tuo nome rifolutamente
Ch'io vuò faperlo. Diog. Già tu'l fai,
Non mi chiamar per altro nome.
Alef.

Alef. Perche così ti fai dir cane?
Diog. Lufingo chi mi porge
Latro à chi non mi porge.
Alef. Non è Diogene, egli afpira à i doni.
E di temerità fà mercantia
Perche li fia co' donatiui chiufa
La bocca. Ma. Che t'hò detto io sẽpre
I miei corriui ci correuano
Al boccone i ranocchi, e à bocca
Aperta tranghiottiano all'hamo
Il Diogene. Son due accorti
In quefto mondo, Aleffandr'uno
E Mane l'altro. Farci ftare
Noi eh? Dormo io cõ gli occhi aperti.
Alef. Io vuò prouarlo ancor'in quefto
Per veder ciò ch egli pretenda.
O Cane, cofa al piacimento tuo
Dimandami, che fei per ottenerla
Diog. Non mi tor ciò che non puoi darmi.
Alef. Io torti quel ch'io non ti taglio à dar [illegible]
[illegible] ch'io ti tolga o mezo ignudo
Chià te dar non pofs io fignor del mõ-(do?
Diog. Stando cofti mi togli il fole,
Che dar no'l puoi, per tanto leuati.
Alef. Nõ bafta che tu fegga, ou io ftò i piedi
Che p veder tu il fol voi ch'io mi lieui
Io non fono il Macedone Aleffandro.
Diog. Et io non fono il Sinopeo Diogene?
Arif. E conchiufo. Diof. Oh. The. Si. Cal.
Pà. Lich. Mà. Man. Vè.
Alef. Vn Diogene è al mõdo un'Aleffãdro
Viui o felice. Io pe'l mio padre giuro,

Che se fossi altri ch'Alessandro il Magno,
Esser uorrei Diogene il canino.
Dios. O cercato da me si lungamente
Com'hor'io ti ritrouo inaspettato?
Non dir più ch'oue sij non sij Diogene
Che quand'anche nõ sia sarà Diogene
Ma. Vittoria vittoria. Cal. Io l'hò detto
Se capitasse mai Diogene
Non voler ch'ei toccasse terra.
Son di parola, solleuiamolo
Venite quà tutti e portiamlo,
In su le spalle trionfando
Per la città Dà nella tromba
Ch. E uoi fate allegrezza spettatori.

IL FINE.

Di Bellisario Bulgarini Gio. Sen. se
comprato si un giulio da m.r Camillo
Turi libraio in Siena Anno 1616.
lode à DIO sempre.